EPIMENIDE DI CRETA

E

LE CREDENZE RELIGIOSE DE' SUOI TEMPI

STUDIO STORICO-CRITICO-FILOLOGICO

DI

GIUSEPPE BARONE

di Vincenzo

WANG-PE-HEOU. San-Tseu-King
pag. 11 ver. 775 a 786.

Chi legge le storie, esaminando le vere narrazioni,
intende il passato ed il presente, come se lo vedesse co' propri occhi.

NAPOLI
R. STAB. TIPOGRAFICO DEL COMM. G. DE ANGELIS E FIGLIO
Portamedina alla Pignasecca 44
1880

ALL' AMATISSIMO GENITORE

PRIMO MIO EDUCATORE E MAESTRO

TENUE ATTESTATO

DI AFFETTO E DI ANIMO RICONOSCENTE

QUESTO LAVORO

OFFRO E CONSACRO

Presso i popoli primitivi la mitologia tenne il luogo della storia, ed il mito non fu un fatto separato, particolare di un sol popolo, ma un fatto spontaneo corrispondente ad una data condizione dello spirito umano rispetto a tutti i popoli dell' antichità. Questi riconoscevano nei miti la sola storia, che avea per attori eroi somiglianti agli Dei, e con sincera fede accettavano il maraviglioso, il soprannaturale ed anche l'impossibile.

Nè bisogna meravigliarsi, se nessun dubbio sorgesse negli animi di quelle antiche genti quanto alla verità o alla falsità del racconto; la loro fede pronta, sincera, lungi da ogni pensiero di discernere il vero dalla finzione, non cercava di scovrire un significato nascosto o simbolico, purchè quello, che ascoltavasi, fosse intrinsecamente plausibile e seducente.

I soggetti dei miti infatti figuravano come persone dotate di vita, di volontà e di pensiero; onde vi erano tra essi differenze di età, di sesso, di residenze locali, relazioni coniugali e filiali, tendenze di simpatia o di avversione, e tutte queste relazioni, trasformandosi in istoria apparente, avvolsero ed abbuiarono la storia reale; gli avvenimenti e gli uomini stessi si mescolarono e si confusero con le creature fantastiche.

Nel secondo periodo i miti spesso vanno dalla religione alla filosofia, e presso i Greci troviamo i poemi d' Omero e di Esiodo [1] e presso gl' Indiani il *Mahabharata* ed il *Ramayana*, nelle quali opere si può osservare, come il

---

[1] BURCKHARDT. *Homer. und. Hesiod. Mythologie.* Leipz. 1843.

mito si unisce all'epopea divina ed umana, eroica e drammatica.

Quest'epoca, priva di storia autentica e di scienza positiva, fu piena d'immaginazione, di sentimenti e d'idee religiose capaci a lasciare nello spirito la loro impronta: da questa sorgente scaturì quella moltitudine di supposte persone, intorno a cui si aggrupparono tutte le combinazioni ed i fenomeni sensibili, come osserva il Grote [1], e verso le quali la curiosità, la simpatia e la venerazione erano premurosamente dirette.

Nei poemi omerici concorrono due mondi; da una parte la meravigliosa antichità vicina ancora al poeta, e vivamente collocata dinanzi al suo sguardo [2], dall' altra la viva presenza e realtà di questo mondo che circondava il poeta stesso [3]. La tendenza alla personificazione universale, facea sì che i fenomeni, le cose diventassero per i Greci d'Omero manifestazioni dei loro pensieri, esseri dotati di vita, di volontà, di sentimento [4]; quindi ciò che ora a noi sembra puerile, benchè immaginoso parto della fantasia greca, come lo chiama il Grote [5], agli uomini omerici pareva naturale e verosimile. Così Helios (il Sole) era una persona, correva su di un carro per la volta celeste durante il giorno, la notte si riposava; avea i suoi corsieri, i suoi favoriti, il suo bestiame, mogli, figli ed occhi onniveggenti che penetravano ovunque [6].

Gli Dei e gli Eroi del cielo e della terra appartenevano al presente ed al passato, erano adorati nei boschi

---

[1] Grote Giorgio. *Storia della Grecia antica* recata in italiano da O. Colonna. V. 1, cap. XVI Napoli 1855.

[2] Schlegel. *Storia della Letteratura antica e moderna*. Versione dell'Ambrosoli. Nap. 1858, lib. 1, cap. 1.

[3] Schubart. *Quaestiones in antiquitatem heroicam*. Marpurg 1832.

[4] Nogelsbach. *Homerische Theologie*.

[5] Grote. *Op. cit.* lib. 1, cap. XVI.

[6] Christ. Gottlob. Heyne — *De origine et causis fabularum homericarum*. (Comm. della Società Scientifica di Gottinga Vol. VII).

e con feste celebrati; se ne invocava la protezione, e loro si chiedevano grazie; i Numi poi prendevano a cuore le cose degli uomini, scendevano dall' Olimpo e famigliarmente tra questi dimoravano [1]; l' Olimpo omerico, dice il Bertini, è il riflesso del mondo sociale [2]: il cielo stesso non è che figlio della terra, la storia de gli Dei è la storia degli uomini e del cosmo [3].

Un'altra impronta del carattere di questo periodo è da cercarsi nei poemi di Esiodo, e chi abbia vaghezza di più minute ed accurate notizie, potrà ricercarle nello Studio intorno ad Esiodo del chiarissimo Prof. C. Lanza, lavoro letto all'Accademia Pontaniana [4].

Nell' India i miti sono grandiosi e sublimi come le cime dell' Imalaya, tutti informati dal principio fondamentale del Panteismo, ed una testimonianza ne offre il Mahabharata (la gran guerra), in cui è celebrato il re Bharata ed i suoi discendenti. La guerra leggendaria tra i Kuruidi ed i Panduidi è nata nel cielo, ha protagonisti mitici, che si trasportano sulla terra, dopo che per la migrazione delle sedi vediche l' olimpo vedico passò al Gange [5].

---

[1] Rothe Fr. *Idea della Divinità suprema in Omero.* (ted. Goerlitz 1768 in 4.

Halbkrart. *Psycologia Homerica* Zulinchau 1796.

Fraguier. *Sopra gli Dei di Omero* (Memorie dell'Accad. delle Iscrizioni tom. IV).

Nitzsch. *Historia Homeri* etc.

[2] Bertini. *Filosofia greca* V. III, 23.

[3] Pozzuolo. *Discorso sulla vita e sulle opere di Esiodo.*

[4] Intorno al carattere dei poemi d'Esiodo si può anche riscontrare:

Wachler Ludw. *Delle idee di Esiodo sopra gli Dei, il mondo, l'uomo ed i suoi doveri* (ted.) Rinteln 1789.

Christ. Gottlob. Heyne. *De Theogonia ab Hesiodo condita.* (Nuovi Comment. della Società di Gottinga V. VIII).

Arberger *Adumbratio doctrinae Hesiodi de origine rerum deorumque natura.* Erlang. 1794.

Creuzer ed Hermann. *Lettere sopra Esiodo.*

Marktscheffel. *Praef. ad Fragm. Hesiodi* Götting.

[5] Vyasa vien reputato autore o meglio compilatore del *Mahabha-*

I fenomeni della natura offrirono un vasto campo di stupore, di ammirazione, di adorazione; la folgore, il tuono, le tempeste, il succedersi delle stagioni, l'apparato meraviglioso degli astri, la prodigiosa ed immensa varietá dei prodotti della natura, tutte queste cose formarono oggetto di contemplazione e di venerazione [1].

Personificati i principali agenti della natura, ciascuno fu concepito come un genio potente, e presedendo la gerarchia delle divinità ai diversi fenomeni, ne derivò che le varie vicende dell'universo venissero rappresentate da una specie di genealogia di Dei, ed i rapporti più generali, che costituiscono le leggi dell'universo, dall'unione di questi esseri misteriosi e simbolici [2].

L'altro poema eroico è quello detto *Ramayana,* in cui è celebrata la conquista dell'isola di Ceylan fatta da RAMA, una delle incarnazioni di VISNHÙ, e di cui fu creduto autore Valmihi, o, come vuole il Weber, l'antico saggio Agniveçya; in questo poema abbiamo ancora la personificazione delle cose, gl'interventi dei Numi nelle umane vicende, come, per esempio, l'aiuto dato dalle scimie a Rama per la conquista del Ceylan [3].

La morale presso queste antiche genti era connessa con le idee cosmogoniche e teogoniche, perchè in tutte

rata; una tradizione indiana afferma che questo poema fosse stato composto da KREESHNA DWYPAYEN VEIAS il più dotto e rispettabile bracmano del suo secolo.

[1] CHRIST. GOTTLOB. HEYNE. *De causis mythorum veterum physicis* (in Opusc. Accad. tomo I).

STANLEY. *Historia Philosophiae.*

BRYANT. *Analysis of ancient mythology.*

[2] TENNEMANN. *Carattere della Filosofia orientale,* p. 80 e seg.

DEGERENDO. *Histoire comparée des systémes de philosophie.* Paris 1822, T. I, pag. 298 e seg.

WEBER A. *Histoire de la Litterature Indienne*, trad. A. Sadous, Paris 1859.

[3] MINI C. *Storia antica delle Indie orientali.* T. II, lib. II, cap. 1. Genova 1859.

le azioni umane si ammetteva l' influenza di un buono o di un cattivo genio; ed il sistema delle emanazioni e delle dottrine mistiche, confondendo le idee religiose con quelle cosmogoniche, diede origine ad una morale tutta estatica e contemplativa, che avea per iscopo di condurre l'anima ad un grado supremo di purità [1].

Lo studio della critica moderna è stato di scoprire sotto tanti differenti miti ciò che vi è realmente di storico, e ricercare il vero sotto il velo della favola; questo studio è stato fatto da varii eruditi, fra i quali mi basterà qui ricordare l'illustre Müller [2]. Non raramente avviene che tutte le idee mitiche di un epoca si raccolgano intorno ad un solo personaggio, che rappresenta lo spirito il carattere della sua età, ed allora le ricerche intorno a questo personaggio sono utili e necessarie, ma difficili a cagione delle diverse e strane leggende che lo rendono del tutto mitico.

Un tale personaggio fu EPIMENIDE DI CRETA, intorno al quale furono raccolte tante favole diverse; ora considerato qual *Mistagogo,* ora qual *Ierofante,* ora qual *Taumaturgo*, ed ora qual filosofo e poeta. Tutte queste varie opinioni fanno credere, che Epimenide sia stato un uomo il quale, elevatosi dalla schiera dei suoi contemporanei per le virtù e per le qualità del suo spirito, avesse acquistato fra i creduli e superstiziosi popoli la fama di un uomo soprannaturale, divino, caro ai Numi, ed il suo nome fosse circondato di venerazione e di religioso rispetto; in lui non fu ravvisato alcun che di naturale, e tutto prese il carattere di straordinario.

Le notizie trasmesseci dagli autori posteriori, anzichè

---

[1] TENNEMANN. *Storia della Filosofia.* T. I. Append. cap. 2.
BERCHETTI. *Filosofia degli antichi popoli.* Perugia 1812,
BERG. EM. *Storia della Filosofia religiosa* (ted.) Berlino 1800.

[2] Vedi specialmente l'*Essais sur la mythologie comparée etc.* di questo scrittore.

gittar luce, offuscano per lo più il carattere storico di questo personaggio; ad eccezione di Plutarco (*Vita di Solone*), e di Diogene Laerzio, che fra le vite dei filosofi antichi dedica un capitolo ad Epimenide, tutti gli altri scrittori ne fan cenno o solamente lo nominano come incidentalmente; e quantunque nella Storia della Filosofia e nella Storia della Letteratura greca non sia stato omesso Epimenide, un lavoro storico-critico intorno a questo personaggio fu trascurato per lungo tempo, e solo in sul finire del secolo scorso questo lavoro fu tentato da un dotto tedesco, Carlo Federico Heinrich, e fu pubblicato a Lipsia nel 1801 col titolo:

EPIMENIDES AUS KRETA
VON
CARL FRIEDRICH HEINRICH
LEIPZIG 1801

Della monografia dell'Heinrich infuori, altro lavoro intorno ad Epimenide nè in italiano nè in altra lingua è a mia cognizione, nè credo che ve ne sieno, perchè vane sono riuscite tutte le incessanti ricerche che a tale uopo ho fatto ed ho fatto fare in Italia e fuori.

Il lavoro dell'Heinrich è bello, come è l'opera di chi vuol trarre dalla oscurità dei tempi andati la ricordanza di un uomo, che si meritò già stima e considerazione, e nel vecchio mondo fu sempre con venerazione nominato; ma presenta alcune lacune, ed in alcune parti i suoi giudizii sono esagerati, e varie sue opinioni a me pare che non possano accettarsi, come nel corso di questo mio lavoro avrò occasione di mostrare, tuttavia niuno potrà togliere all'illustre critico tedesco il merito di aver pel primo tentato uno studio storico critico intorno al famoso Cretese.

Ho creduto cosa utile accennare in breve lo stato politico e sociale di Creta, e mostrare quali fossero i suoi

rapporti con la Grecia; indi discorrere alcun poco intorno alle dottrine ed alle credenze orfiche, e non so come questa parte, che sola ci può dare una certa spiegazione dei riti e dei sacrifizii praticati da Epimenide in Atene, sia stata dall'Heinrich trascurata.

Mi è occorso spesso citare le opinioni e le notizie di antichi scrittori, come sole fonti alle quali si possa attingere in tanta pochezza di documenti, sempre però avendo riguardo alla loro diversa autorità storica, e per quanto mi è stato possibile, ho cercato in questo lavoro mostrare quali opinioni e quali notizie si possano accettare, e perchè.

Se non riuscirò a tracciare una monografia di Epimenide di Creta, e sarebbe stata una stolta presunzione ove io avessi creduto di poter compiere tanto lavoro, mi sarà lecito almeno sperare che queste sparse notizie da me a gran fatica raccolte, potranno essere utili a colui, che in seguito si accinga a scrivere una monografia del filosofo cretese.

CAPITOLO I.

Poche notizie su Creta.

Una esatta e poetica descrizione dell'isola di Creta ci è data dallo storico tedesco Ernesto Curtius, e credo opportuno trascriverla. « Giace questa isola, quasi larga « sbarra, di contro l'imboccatura meridionale dell'Arci- « pelago; è come un' alta rocca dalle creste nevose che « si eleva sul mare, visibile dall'una parte sino nella Ca- « ria, dall'altra sino a Tenaro; veduta di prospetto dal « mezzogiorno delle Cicladi, essa con la lunga distesa « della sua costa sembra segnare, severa e tranquilla, il « termine di quel mondo insulare così vario, così irre- « quieto. Essa è quasi un piccolo continente che forma

« un tutto a sè fornito a dovizia d'ogni cosa, e bastante
« a sè stesso. Tu v'incontri il bello orrido dei paesi al-
« pini con valli riposte e chiuse in mezzo a rocce den-
« tate di meravigliosa grandezza, e ad un tempo larghe
« coste e distese che prospettano l'Asia, la Libia, l'El-
« lade. Il littorale di Creta però non ha porti che dal lato
« di tramontana, dove i seni si succedono l'uno all'altro;
« ivi le navi, come quella d' Ulisse, venivano sospinte
« dalle procelle aquilonari, quando infuriavano sull'Ar-
« cipelago, a cercarvi l' ultimo scampo; e quantunque
« le relazioni co' paesi trasmarini del mezzogiorno, come
« per es. colle regioni della costa libica per mezzo dei
« pescatori d' Itano, che vi andavano in cerca del mu-
« rice, risalissero a tempi assai remoti, tuttavia Creta e
« per la sua postura, e per la qualità della sua costa
« settentrionale, era troppo legata all'Arcipelago, perchè
« la sua storia fosse potuta svolgersi per altre vie ».

Altra descrizione dell' isola di Creta fu fatta da Strabone nel libro X della sua Geografia, ove dice che essa giace tra la Cirenaica e la Grecia, ed il mare Egèo ed il cretese la bagnano a settentrione.

La grandezza dell'isola, secondo Sosicrate (ed Apollodoro reputa ciò esattissimo), è di 2300 stadii di lunghezza, ed il circuito dell'isola di 5000 stadii.

In quanto alle prime genti che quest' isola abitarono, pare che primi fossero stati i popoli dell' Asia; che diverse genti abbiano anticamente abitato Creta, fa fede Omero nell' Odissea c. XIX.

Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s' appella Creta,
Dalle salse onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista;
Perchè vi son gli Achei, sonvi è natii
Magnanimi Cretesi ed i Cidoni,
E i Dori in tre divisi, e i buon Pelasgi [1].

[1] Versione del Pindemonte.

Erodoto, parlando dei Licii oriundi di Creta, dice che quest'isola fu anticamente tutta abitata da Barbari: τὴν γὰρ Κρήτην εἶχον τὸ παλαιὸν πᾶσαν βάρβαροι [1].

Più chiaramente ancora così si esprime lo Schlegel nel suo trattato *de Geographia homerica*:

Primos igitur Cretae hos incolas ex Asia in eam venisse crediderim, posteriores colonos eos exstitisse, qui ab altero latere e Graecia in insulam immigrarent [2].

Diodoro Siculo nelle sue Storie dice che i primi abitatori di Creta furono gli Idei Dattili [3], che aveano dimora presso il monte Ida, e chiamati Dattili perchè erano dieci come i diti delle mani, (Δάκτυλος dito); Sofocle aggiunse, che essi fossero stati cinque maschi e cinque femine, e ricorda Telmine, Damnamea, Ercole ed Acmone; da Pausania poi sono menzionati Peoneo, Epimede, Iasio ed Ida.

In alcune antiche leggende cretesi menzionate dal Reumanns [4] ho trovato confusi gl' Idei Dattili con i Cureti e Coribanti; e fatto cenno dei Titani, che dicevansi primi abitatori del paese dei Gnossi. Mi piace qui ricordare che queste leggende diedero occasione a due dotte ed accurate memorie, l' una del Palmerio, l'altra del Vessenlingio.

Il nome di Creta vuolsi che sia stato dato all' isola, o dalla ninfa Crete, o da Crete re dei Cureti [5]; Aulo Gellio pone che anticamente Creta fosse chiamata Aëria [6]. I Cretesi vantavano di aver dato cuna a Giove e ad Apol-

---

[1] Lib. I cap. 173.

[2] *Hanoverae apud Wilhelmum Schmidium* 1878 p. 57.

[3] Versione del Compagnoni T. II. p. 394.

[4] REUMANNS. *Rerum creticarum specimen.* Gott. 1820.

[5] CLUVERII PHIL. *Introd. in Univer. Geograph.* etc. lib. IV cap. 12. De Creta insula: *nomen deducunt alii a Crete nympha Hesperidis filia, alii a Crete rege Curetum.*

[6] A. GELLII *Noct. Attic.* lib. XIV. cap. 6.

lo; e molti antichi poeti e mitologi esaltarono Creta come patria di Giove:

> *Creta Jovis magni medio jacet insula ponto;*
> *Centum urbes habitant magnas, uberrima regna* [1].

Narrano le favole che questo figlio di Saturno e di Rea sarebbe stato divorato dal proprio padre, se la madre invece del figliuolo non avesse presentato a Saturno una pietra, che egli inghiottì. Il fanciullo Giove fu portato nell'antro Ditteo secondo alcuni, nell'antro Ideo secondo altri, fu affidato alla custodia dei Cureti e dei Coribanti, allevato dalle ninfe Melisse, ed allattato dalla capra Amaltea, o secondo altri dalla capra Egioche.

Questa favola fu anche poeticamente narrata da Esiodo nella Teogonia (parlasi di Rea);

> Grassa terra di Creta è Licto, ed ivi
> Provvidi la spedir, quando il gran Giove
> Ultima prole dovea nascer. Venne
> Fra l'ombre della notte ella atterrita
> Là dell'Egeo fra le selvose balze.
> Ne' più occulti recessi e più remoti
> All'antro inaccessibile il figliuolo
> Venia celando. Ivi la Terra seco
> L'ebbe, e il nutriva in Creta, ed ella intanto
> Al figliuolo d'Urano, al prepotente
> Primiero imperator degl'immortali
> Diè nelle fasce una gran pietra. Quegli
> L'ebbe appena fra mano, ed ingoiolla [2].

Callimaco [3] ed altri sostengono che Giove sia stato allevato nell'antro del monte Ida [4], e questa opinione è

[1] VIRGILII *Aeneidos* lib. III.
[2] Versione del Cav. Carlo Lanza.
[3] CALLIMACO. *Inno a Giove.*
[4] « *Dindymon et Cibelon et amoenam fontibus Idam* ».
OVIDIO *Fasti* 4
« *Cedite jam divae, quas pastor viderat olim*
Idaeis tunicam ponere verticibus ».
PROPERZIO lib. II.

stata confermata dal Morel, il quale ha pubblicata una medaglia, che sembra essere stata coniata in Creta, e che ha per insegna un' aquila con la leggenda [1] ΔΙΟC ΙΔΑΙΟΥ (Διός ἰδαῖου).

Strabone, Arato, Virgilio ed altri pongono come culla di Giove l'antro Dicteo:

Dictaeo cœli regem pavere sub antro [2].

e nel castello di Prason, intorno al quale abitavano gli Eteocretesi, eravi un tempio dedicato a Giove Dicteo [3].

Diodoro Siculo [4] dice che i Cretesi per provare che Giove fosse stato realmente allevato nella loro terra, spacciavano la favola, che mentre Giove bambino era tenuto fra le braccia dai Cureti, cadde il suo ombelico nel fiume Tritone, figlio di Nettuno [5] e questo fiume allora cambiò il suo nome in quello di Omfalo (ὀμφαλός) che vuol dire ombelico.

Anche Apollo era nato in Creta secondo dicevano i Cretesi, ed il nume insegnò loro l'arte medica, ed il modo di tirar le saette; per questa abilità i Cretesi furono rinomati nell' antichità, ed anche Orazio [6] ricorda *calami spicula Gnossii.* Esculapio poi figlio di Apollo e di Coronide, nato anche in Creta come vogliono le leggende cretesi, aggiunse alla medicina insegnata dal padre anche l'arte della chirurgia, e l'arte di conoscere la virtù delle erbe, nella quale, dice Diodoro, i Cretesi divennero famosi.

---

[1] In molte antiche iscrizioni greche trovasi spesso adoperato in luogo della lettera Σ un C, come si può riscontrare nell' HODGHIN. *Paecilografia graeca.*

[2] VIRGILII. *Aeneid.* lib. III.

[3] DIODORO SICULO. Storie, vers. del Compagnoni T. II p. 395.

[4] STRABONE lib. X.

[5] « Caeruleos habet unda deos, Tritoa canorum
Proteaque ambiguum. » OVID. *Metam.* 2.
« Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris. » VIRG. *Aeneid* 2.

[6] ORAZIO *Odi.* lib 1. od. XV.

Dicesi che Giove s' invaghì di Europa figlia di Agenore, re di Fenicia, la quale alla bellezza aggiungeva una bianchezza sorprendente tanto, che credeasi aver ella rapito il belletto a Giunone [1], e per questo appunto Europa fu presa in odio dalla Dea:

> chè donna
> Esser più bella, altrui mai non perdona [2]

Narrasi ancora che Giove si presentasse in sembianza di toro alla fanciulla, e la invitasse a porsi sul suo dorso, indi fuggendo rapidamente la conducesse in Creta, e fattala sua sposa, ne avesse tre figliuoli Minosse, Radamanto e Sarpedone [3]; indi Giove l'abbandonò per salvarla dall'ira di Giunone, ed Asterio [4] regolo di Gnosso fece sua donna Europa, e tenne come suoi i figli che ella avea procreati con Giove [5].

Coloro, che sotto il velo della favola vanno cercando il racconto storico, dicono che Asterio facesse rapire Europa su nave cretese, la cui carena avea figura di toro: Diodoro Siculo poi dice che Europa [6] fu rapita da un capitano cretese detto Tauro, il quale la rese madre di tre figli, Minosse, Radamanto e Sarpedone, e che avendola poi sposata Asterio senza averne figliuoli, adottò quelli di Tauro.

Minosse regnò, come dicono Diodoro Siculo ed Igino [7], verso il 1430 a. C. Egli re di Gnosso impose l'egemonia

[1] Mosco. *Idilio Europa.*
Apollodoro. Libro II cap. 3.
[2] Museo. *Ero e Leandro* versione dal greco del Cav. C. Lanza.
[3] Auli Gellii. *Noct. Attic.* lib. XV. cap. 21.
[4] Asterio era figlio di Crete, eponimo dell' isola, figlio di Doro.
[5] Ditti Cretese. *Storia della guerra di Troia* lib. I. cap. 2. versione del Compagnoni, Milano 1819.
[6] Europa si conciliò la stima e l' amicizia di tutti i Cretesi, i quali dopo la sua morte la venerarono come una divinità, ed in suo onore istituirono la festa Hellotes o Ellozia.
[7] Igino. *Favola* 41.

di questa alle altre città dell'isola, ciascuna delle quali prima avea il suo regolo, non altrimenti che Atene impose la sua egemonia alle altre città dell'Attica [1].

Le città principali dell' isola erano a settentrione Gortina, Gnosso, Cesamo, Cidonia (ora Canea), Anfimalia, Ritimno (oggi Retimo) e Mileto; Falasarna ad occidente, Licto, Porto Fenice, Ieropetra a mezzodì, ed Ampelo ad oriente.

La città di Gnosso, che per noi ha una importanza speciale, essendo dai più reputata patria del nostro Epimenide, era anticamente chiamata Cerato (da Carat voce fenicia); giaceva tra Licto e Gortina, e la sua stazione navale era Eracleion, distante, come è detto nei Viaggi d'Anacarsi, 25 stadii da Gnosso. Nelle vicinanze eranvi i famosi *Montes Leuci* (Monti bianchi), ed il divino fiume Lete che produceva l' oblio d' ogni amarezza.

Gnosso fu celebrata dagli antichi per esservi la reggia di Minosse:

> Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
> Quel Minosse regnò, che del Tonante
> Ogni nono anno era agli arcani ammesso [2].

Gnosso fu capitale del regno di Deucalione e di Molo figliuoli di Minosse; Deucalione procreò Idomeneo, Molo generò Merione, ed un sepolcro sorgeva appunto in Gnosso con una iscrizione, che Diodoro Siculo ci ha conservata:

> D'Idomeneo, signor del gnossio suolo,
> Ecco il sepolcro; e a lui d'appresso giaccio
> Io, che fui Merion nato di Molo [3].

---

[1] Narra una antica tradizione dell' Attica, che essa fosse divisa in 12 parti o distretti, che ogni distretto avesse un castello, e che il signore del castello fosse anche quello del distretto; il distretto unificatore, che s' impose agli altri, fu quello di Atene.

[2] Omero. *Odissea* c. XIX ver. del Pindem.

[3] Diodoro. Versione del Compagnoni,

In Gnosso era anche il così detto sepolcro di Giove, cioè quella famosa caverna, ove diceasi che Giove fosse stato nascosto [1]; la quale, riferisce Anacarsi, era scavata a piè del monte Ida a piccola distanza dalla città [2].

Narra lo stesso Anacarsi, che, traversando un giorno la piazza di Gnosso con un cittadino che gli dava ospitalità, la vide gremita di popolo, e domandatane la cagione, gli fu risposto che un forestiero dovea recitare un' orazione in lode dei Cretesi. Meravigliossi Anacarsi, quando vide che lo straniero montato sulla tribuna era proprio il suo amico Stratonico, il quale fece l'elogio di Saturno, di Vesta, di Nettuno, di Minerva, di Giove, d'Apollo e di Ercole, tutti benefattori dei Cretesi; celebrò poi le guerre di Minosse, gli amori di Pasife, e la storia del Minotauro.

Nell'ingresso della caverna presso Gnosso, visitata da Anacarsi, stavano sospese moltissime offerte; la lunghezza dell'antro era di 200 piedi, la larghezza di 20 [3]; nel fondo era un sedile detto trono di Giove, e sulle pareti in antichi caratteri era inciso: Questo è il trono di Zam [4].

Altra città anche per noi importante è Festo, che alcuni scrittori assegnano per patria al nostro Epimenide, e che Omero celebrò insieme a Gortina [5], (Odis. III):

> Liscia e pendente sovra il fosco mare
> Di Gortina al confin sorge una rupe,
> Contro alla cui sinistra, e non da Festo
> Molto lontana punta, Austro i gran flutti
> Caccia; li frange un piccoletto sasso.
>
> (PIND.)

---

[1] MEURSIUS. *Creta* cap. 3.

[2] *Viaggi d' Anacarsi il giovane nella Grecia*, versione dal francese Venezia 1793 tomo X p. 281 e seg.

[3] BORDONI BENEDETTO. *Isolario* pag. 40.

[4] *Zam* o *Tam* è lo stesso che Giove.

[5] « Perducant aliquae stabula ad Gortynia vaccae. »
VIRG. *Egloc.* VI.

Il Cluverio ricorda anche altre città di Creta *graecis latinisque monumentis plurimum celebratae*:

« Clarissimae fuerunt, Gortyna caput insulae, Cydon « quam Graeci matrem urbium appellavere; Gnossus Mi- « nois regia, Therapnae, Dium, Lyctus, Lycastus, Phae- « stus, Manethusa, Dictymna [1].

Notissime presso l'antichità furono le favolose leggende cretesi di Pasife e del Minotauro. Pasife fu, secondo i mitologi, figlia della ninfa Perseide e del Sole; e Seneca, accennando a questo fatto nel suo *Ippolito,* mette in bocca alla nutrice della figlia di Pasife, cioè di Fedra, questi detti:

> Che può colui, che presta il lume suo
> Ad ogni cosa, di tua madre padre?

e dal padre appunto prese nome Pasife, quasi πᾶσι φάει (omnibus lucet.). Ella fu maritata a Minosse re di Creta, e Venere per vendicarsi del Sole, che avea troppo da vicino rischiarata la sua tresca con Marte, inspirò in Pasife una brutale passione per un bianco toro che Nettuno avea fatto uscire dal mare.

Altri mitologi dicono, che Minosse avea costume di sacrificare ogni anno a Nettuno il più bel toro della sua mandra, ed un anno avendone uno di bellissime forme, lo volle conservare, offrendone in cambio un altro al Dio del mare, il quale di ciò sdegnato rese Pasife, moglie di Minosse, innammorata del conservato toro. L' architetto Dedalo, che allora trovavasi in Creta per costruire il famoso Laberinto, favorì questi mostruosi amori costruendo una vacca di legno; frutto di questo bestiale amore fu il Minotauro, *semibovemque virum, semivirumque bovem,* come lo chiamò Ovidio [2].

Minosse allora fece rinchiudere nel Laberinto il Mi-

---

[1] Cluverii. *Op. cit.* lib. IV cap. XII p. 229 e seg.
[2] Ovidio. *De Art. Am.* lib. II v. 26.

notauro, che pascevasi di carne umana, e gli diede a divorare Pasife; nel medesimo Laberinto rinchiuse Dedalo ed Icaro suo figlio.

Questa favola è stata celebrata da molti poeti; così Properzio:

> Induit abigenae cornua falsa bovis [1].

E Virgilio nell'Eneide VI

> Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto,
> Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis
> Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.

ed il medesimo nell' Eclog. 6.

> Et fortunatam (si nunquam armenta fuissent)
> Pasiphaen nivei solatur amore juvenci.

Dante allude a questo fatto nel Purgatorio, canto XXVII° v. 41 e seg.

> La nova gente: Soddoma e Gomorra;
> E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
> Perchè il torello a sua lussuria corra.

Dante stesso nell'Inferno, canto XII° pone il Minotauro a guardia della roccia discoscesa, dalla quale scendevasi nel 7° cerchio:

> Cotal di quel burrato era la scesa,
> E' n su la punta della rotta lacca
> L' infamïa di Creti era distesa [2],
> Che fu concetta nella falsa vacca:
> E quando vide noi sè stesso morse,
> Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
> Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
> Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
> Che su nel mondo la morte ti porse?
> Partiti, bestia, chè questi non viene
> Ammaestrato dalla tua sorella,
> Ma viensi per veder le vostre pene.

---

[1] PROPERT. *Eleg.* 19 lib. 3.

[2] Creti fu usato anticamente in vece di Creta; così in Boccaccio. Vedi la nota 12 al canto XII dell' Inferno di Dante del chiarissimo prof. Gregorio di Siena.

Dice Apuleio[1] che Nerone fra gli altri lubrîci spettacoli facea dare anche quello del toro e di Pasife, e molti a questa favola prestavano fede, onde esclamò Marziale:

> Iunctam Pasiphaen dictaeo credite tauro,
> Vidimus, accepit fabula prisca fidem.

Intorno alla favola di Pasife si può riscontrare il Winckelmann, il Bergero, il Barone di Spanheim, Agostino Liebo ed altri che diffusamente ne parlano.

Uno dei figli, che Minosse avea avuto da Pasife, era Androgeo, il quale fu cagione della guerra che Minosse fece ad Atene. Androgeo venne in Atene per partecipare ai giuochi, che nelle feste dei Panateci solevansi fare, e combattè con tanta forza e con tanta fortuna, che riportò tutti i premii. La gloria, che egli erasi acquistata, unita alle sue virtù gli conciliò l' amicizia dei Pallantidi figli di Pallante, e fratelli d'Egeo re di Atene.

Questa amicizia dei Pallantidi con un potente straniero divenne sospetta ad Egeo, il quale credea che si congiurasse per togliergli il trono, ed avendo saputo che Androgeo recavasi a Tebe, lo fece assassinare presso il borgo di Enoe nel paese di Tetrapoli su i confini dell' Attica.

Altri dicono, che Egeo spingesse Androgeo a combattere contro il toro selvaggio di Maratona, e che in questo attacco Androgeo perisse; Pausania pone, che casualmente Androgeo fosse stato ucciso, perchè il toro selvaggio, arrivato alla pianura argiva, fuggì per l'istmo di Corinto, penetrò nell'Attica, ed avendo nel piano di Maratona incontrato Androgeo, l'uccise [2].

Minosse allora adirato mosse guerra agli Ateniesi:

> Bella parat Minos; qui quanquam milite quanquam
> Classe valet, patria tamen est firmissimus ira
> Androgeique necem, justis ulciscitur armis [3].

---

[1] APULEI. *Opera omnia.* Lib. X p. 567 Basilea 1560 v. 2.

[2] PAUSANIA. *De veteris Graeciae regionibus commentarii;* interprete Romulo Amasaeo. Francof. 1624, lib. I p. 27.

[3] OVID. *Metamor,* lib. VII. cap. 12.

Per la morte di Androgeo scoppiò una pestilenza in Atene, ed indarno furono sacrificate le quattro figlie di Hacynto per placare l'ira di Giove. La Pizia interrogata rispose, che allora sarebbe la pestilenza cessata, quando gli Ateniesi avessero accettati i patti, che loro venissero imposti da Minosse. Gli Ateniesi si sottomisero alla volontà dell' oracolo, e Minosse ordinò che fosse eretto in Atene un altare a suo figlio Androgeo con l' iscrizione: *All' Eroe*, e che fossero istituite le feste dette Androgenie in onore del suo diletto figliuolo [1]. Di più Minosse impose agli Ateniesi un tributo annuo di sette giovanette ed altrettanti giovanetti, che esser doveano dal Minotauro divorati:

> . . . . posuitque immania templa,
> In foribus, lethum Androgei; tum pendere poenas,
> Cecropidae jussi (miserum!) septena quotannis
> Corpora natorum, stat ductis sortibus urna [2].

Ogni anno su di una nave andavano le vittime destinate dalla sorte ad esser divorate dal Minotauro in Creta, ed il P. Bartoli in una delle sue prose scelte descrive il lamento ed il lutto degli Ateniesi, quando questa nave da Creta ritornava.

È da notare che fino al tempo della morte di Socrate era così comune la leggenda di Teseo, che ogni anno partiva una nave da Atene alla volta di Delo parata a festa in memoria di quella sventura che avea oppressa la città. Durante quel tempo purificavasi Atene, e non si eseguiva sentenza di morte; questa fu la cagione, siccome narrano Platone e Senofonte, che Socrate stette tanto tempo in carcere prima di morire [3].

---

[1] Pausan. *Op. cit.* lib. I cap. 1.

[2] Virgil. *Aeneid.* lib. VI.

[3] Platone, nel *Fedone*, fa dire ad Ececrate che egli si maravigliava, come si lungo tempo dopo il giudizio fosse la sentenza eseguita,

Ellanico [1] dice che Minosse stesso ogni anno andava in Atene a scegliere le vittime; ma i più vogliono che fossero tratti a sorte da un' urna i nomi di questi infelici.

Un anno Tèseo, figlio di Egeo, senza esser stato tratto a sorte, volle andare in Creta con le altre vittime per uccidere il Minotauro, e liberar la patria da questo vergognoso tributo, come dice Catullo:

> Ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis
> Proicere optavit.

Giunto in Creta, Teseo si procacciò l'amore di Arianna figlia di Minosse, la quale gli diede un filo per non farlo smarrire nel Laberinto, ed un arme per uccidere il Minotauro; Teseo riuscì ad uccidere il mostro, e liberare

---

e ne domanda la ragione a Fedone. Questi gli risponde esser ciò accaduto, perchè il giorno prima, che Socrate fosse giudicato, si ornò la poppa di quella nave che a Delo gli Ateniesi mandano ogni anno. Ececrate chiede spiegazione di questo fatto, e Fedone gliela dà: (Plat. *Oper. omnia* tom. 1 ed. Stallbaumius) Lips. Holtze 1874 pag. 78) τοῦτό ἐστι τὸ πλοῖον, ὥς φασιν 'Αθηναῖοι, ἐν ᾧ Θησεύς ποτε εἰς Κρήτην τοὺς δίς ἑπτὰ ἐκείνους ᾤχετο ἄγων καὶ ἔσωσέ τε καί αὐτὸς ἐσώθη. Τῷ οὖν 'Απόλλωνι εὔξαντο, ὡς λέγεται, τότε, εἰ σωθεῖεν, ἑκάστου, ἔτους θεωρίαν ἀπάξειν εἰς Δῆλον· ἣν δὴ ἀεὶ καὶ νῦν ἔτι ἐξ ἐκείνου κατ'ἐνιαυτὸν τῷ θεῷ πέμπουσιν. ἐπειδὰν σὖν ἄρξωνται τῆς θεωρίας, νόμος ἐστὶν αὐτοῖς ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ καθαρεύειν τὴν πόλιν καὶ δημοσίᾳ μηδένα ἀποκτιννύται, πρὶν ἂν εἰς Δῆλόν τε ἀφίκηται τὸ πλοῖον καὶ πάλιν δεῦρο· τοῦτο δ'ἐνίοτε ἐν πολλῷ χρόνῳ γίγνεται, ὅταν τύχωσιν ἄνεμοι ἀπολαβόντες αὐτούς· ἀρχή δ'ἐστὶ τῆς θεωρίας, ἐπειδὰν ὁ ἱερεὺς τοῦ. 'Απόλλωνος στέψῃ τὴν πρύμναν τοῦ πλοίου.

Τοῦτο δ' ἔτυχεν, ὥσπερ λέγω, τῇ προτεραίᾳ τῆς δίκης γεγονός, διὰ ταῦτα καὶ πολὺς χρόνος ἐγένετσ τῷ Σωκράτει ἐν τῷ δεσμωτηρίῳ ὁ μεταξί τῆς δίκης τε καὶ τοῦ θανάτου.

[1] ELLANICO. storico greco nato a Mitilene nel 496 a. C. I suoi frammenti si trovano nella raccolta: *Historicorum graec. antiq. fragmenta* etc. Eidelberg 1866 in 8.

la patria sua dal vergognoso tributo; tutto ciò però egli potette compiere pel favore avuto da quella Arianna,

Che l'amante Teseo rapì da Creta,
E al suol fecondo della sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta [1].

Troppo per le lunghe andrei, se volessi quì riportare tutte le diverse spiegazioni date alla favola di Teseo e del Minotauro, mi basta ricordare che questo argomento è stato ampiamente e con sana critica trattato dall'Eckermann [2].

Minosse fu dall'antichità riguardato come savio legislatore, e come confidente di Giove:

Jovis arcanis Minos admissus [3]

Le imprese di Minosse furono celebrate da molti scrittori, fra le altre vien da Tucidide ricordata quella d'aver purgati i mari della Grecia dai pirati, essendo egli stato il primo ad aver una flotta [4]; le tradizioni intorno a Minosse, dateci da Omero, da Diodoro Siculo, da Orazio, da Virgilio, da Ovidio, da Plutarco, da Igino e da altri non pochi, hanno reso questo personaggio un tipo mitico e poetico; le accurate ricerche del Vossio [5], del Meriac [6], di M. Dacier [7], del Grote [8], del Curtius [9] e

---

[1] Omero. *Odis.* XI Pind.

[2] Eckermann. *Lehrbuch der Religions Geschichte und Mythologie.* Vol. II cap. XIII:—Plutarco *Vita di Teseo*—Platone *Fedone* cap. 2, 3 *e Minos*—Senofonte. *Memorab.* lib. 4—Alciati *Emblemata*—Igino *Favole*—Boccaccio *De Genealogia Deorum* cap. 13, *De viribus illustris*—Hermann—*Gottesdienstliche Alterthumer der Griechen etc.*

[3] Orazio. *Odi* lib. 1 od. 28.

[4] Tucidide. *Storie* lib. 1. cap. 4.

[5] Vossius *De Idol.* lib. 1. pag. 14.

[6] Meriac. *Comment. sull'epistole d'Ovidio* tomo 1.

[7] Dacier. *Note sulla vita di Teseo.*

[8] Grote. *Storia Greca* T. 1. cap. XII. *Carattere di Minos nella leggenda.*

[9] Curtius *Storia Greca* T. 1. cap. 3. *Importanza di Creta.*

di altri, hanno ben distinto il Minosse della favola dal Minosse della storia, ed il Manso in una monografia dal titolo *Minos*, ha raccolte ed illustrate tutte le leggende che gli antichi intorno a Minosse composero.

Quanto alla morte di Minosse v' ha questa leggenda: Dedalo avea trovato modo di uscire dal Laberinto, *pennis non homini datis*, come dice Orazio, e fuggì in Sicilia presso il re Cocalo; Minosse avendo saputo ove erasi rifuggiato il suo prigioniero, si recò da Cocalo per averlo, ma questi non volendo violare le leggi dell'ospitalità, pregò Minosse di recarsi a Camica per trattare amichevolmente la cosa; quivi trattolo in una stanza ove era acceso molto fuocó, e lasciatovelo per alcun tempo lo fece morire di asfissia [1].

Diodoro Siculo, Pausania, Valerio Flacco, Igino [2] ed altri dicono che Minosse fosse caduto vittima delle tre figlie di Cocalo, le quali volendo proteggere Dedalo, affogarono Minosse in un bagno d'acqua calda, come ricorda Ovidio:

> Vel tua maturet, sicut Minoia fata,
> Per caput infusae fervidus humor aquae [3].

Il savio Minosse dopo morte fu da Giove mandato nell' Inferno ad esaminare le colpe e le peccata, e ad applicare la pena; e ciò viene da alcuni spiegato, che Minosse pe 'l primo introdusse in Creta l' uso dei giudizii dei morti.

---

[1] Se il racconto è vero, questo sarebbe uno dei primi fatti di morte per asfissia da carbone che può registrare la Storia della Medicina Legale.

[2] DIODORO lib. 4.—PAUSAN. in Ach. cap. 4.—VALËR, FLAC. lib. 14. cap. 40—IGINO *fav.* 41.

[3] OVIDIO. *In Ibin* v. 291. Questo fatto formò il soggetto di un dramma perduto di Sofocle dal titolo Μίνως.

Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque et crimina discit.
Proxima deinde tenent moesti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. Quam vellent aethere in alto
Nunc et pauperiem, et duros perferre labores! [1]

Dante anche trasportò Minosse nel suo Inferno:

Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia.
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'Inferno è da essa;
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa [2].

Il mito di Minosse ha dato occasione ad uno studio di mitologia comparata del Müller [3] e del Windischmann [4] tra il Minosse ellenico ed il Yama indiano giudice dei morti nel Naraka (Inferno) [5].

Noterò solo alcuni punti principali della storia di Creta essendomi impossibile seguire gradatamente il corso degli avvenimenti storici, e mi limiterò ad indicare gli autori che principalmente della storia di Creta si occuparono.

Creta anche essa partecipò alla guerra di Troia, e spedì 80 navi e molti soldati, dei quali la maggior parte era di Mileto, che sotto la condotta d'Idomeneo e di Merione approdarono ad Ilio [6]. Idomeneo al ritorno da Troia fu cacciato via dai sudditi, ed andò a fondare la colonia di Salento sulla costa della Iapigia.

---

[1] VIRG. *Aen.* 7.
[2] DANTE. *Inf.* c. V.
[3] MULLER. *Essais sur la Mytologie comparée.*
[4] WINDISCHMANN. *Ursagen der Arischen Volker* München 1852.
[5] DE GUBERNATIS. *Enciclop. indiana. Naraka.*
[6] MEURSIUS. *Creta.* lib. 3. cap. 3 p. 128,

Dicesi che Minosse, fin nell'Inferno, si mostrasse grandemente crucciato pel soccorso dato dai Cretesi ai Greci, laddove questi non aveano voluto aiutare i Cretesi nell' impresa contro Camica, e mandasse sull' isola fame e pestilenza esiziale a Creta [1].

Quest' ira di Minosse servì di scudo ai Cretesi per non pigliar parte alla coalizione contro Serse, ed essi furono sordi all'appello di Temistocle; anzi Erodoto dice, che a ciò fare fossero incoraggiati dallo stesso oracolo di Delfo da essi consultato, che loro diè questo responso:

Ὦ νήπιοι, ἐπιμέμφεσθε, ὅσα ὑμῖν ἐκ τῶν Μενέλεῳ τιμωρημάτων Μίνως ἔπεμψε μηνίων δακρύματα, ὅτι οἱ μὲν οὐ συνεξεπρήξαντο αὐτῷ τὸν ἐν Καμικῷ θάνατον γενόμενον, ὑμεῖς δὲ ἐκείνοισι τὴν ἐκ Σπάρτης ἁρπασθεῖσαν ὑπ' ἀνδρὸς βαρβάρου γυναῖκα.

Eccone la versione italiana:

« O stolti, rimproverate a voi stessi quante sciagure a « voi mandò Minosse sdegnato per la difesa di Menelao, « poichè quelli (*i greci*) in vero non vendicarono l'assas- « sinio di lui avvenuto in Camica, laddove voi vendica- « ste con loro la donna di Sparta rapita da un uomo « straniero ».

E quì mi si permetta una digressione. Il Grote nella nota 16ª al capitolo XII del 1° volume, intorno a questo responso dice così:

« Questo responso attribuito da Erodoto all'oracolo di Delfo è sommamente enfatico e poetico. Se una simile risposta fu mai data, non posso dire, continua il Grote, nè se sia stata fatta da qualche oracolo della stessa Creta, e non già di Delfo ».

« L'oracolo delfico non poteva essere tanto dimentico delle sue obbligazioni inverso la causa generale della Grecia, in quel momento critico che implicava inoltre la salvezza di tutti i suoi propri tesori, da scoraggiare i Cretesi dal prestare aiuto ».

---

[1] GROTE. *Op. cit.* T. 1. cap. XII.—ERODOTO VII. 169 a 171.

Io non intendo scusare Creta dalla viltà di non aver voluto partecipare ad una impresa che avea per iscopo la salvezza della patria comune; ma bisogna tener conto dello sgomento generale degli animi per le notizie esagerate, che centuplicavano l' immane oste di Serse; bisogna tener conto del cattivo esempio dato da una città che avea il primato nella Grecia, che era stata educata da Licurgo nello spirito guerriero, da Sparta io dico, che cercò vilmente placare l'ira di Serse con vergognose umiliazioni, e che solo quando vide fallito il suo disegno, nell'ora del pericolo per la propria salvezza accettò la generosa proposta di Atene.

Per intendere meglio questo fatto, è uopo ricordare che quando Serse si mosse a vendicar la disfatta di Maratona, molti popoli della Grecia, sgomentati dall' annunzio di un esercito così straordinario, si erano preparati a subire la sorte, alla quale non potevano sottrarsi. Sparta stessa, che fu poi valorosamente rappresentata da Leonida e dai suoi, provò questo sentimento di codardia, e gli efori, vili quanto crudeli, fecero dire dai sacerdoti che i sacrifizii fatti a Talfide, l'araldo leggendario di Agamennone, davano infausti segni, perchè il nume protettore degli araldi era adirato per l' ingiuria fatta dagli Spartani ai messi persiani, e che era volontà del nume, si domandasse perdono a Serse, e gli si offrissero due araldi. Gl' infelici Ipertione e Bulide furono inviati a Sardi, ove Serse li accolse con disprezzo, dicendo: « *ben altra espiazione è quella che da Sparta mi attendo; io non so che farmi di voi due poveri infelici; ritornate in patria, dite ai vostri concittadini che Serse allor sarà soddisfatto, quando avrà conquistata tutta la Grecia* » — Mentre ritornavano costoro con la superba risposta di Serse, giungeva Temistocle a Sparta a proporre il suo piano di guerra, piano che fu accettato dagli Spartani, non avendo essi altra via di scampo.

E poi non ricorda Grote il responso, che diede l'oracolo di Delfo agli Ateniesi stessi per mezzo del loro deputato Aristonico, quando costoro chiesero: quale via di salvezza vi fosse per la Grecia?

« Sventurati, e che cercate voi qui? Abbandonate le « vostre case ed il vostro paese, e fuggite ai confini della « terra. Testa, corpo, piedi e mani sono giá imputriditi, « dal carro celeste escono le fiamme divoratrici ed il ferro « distruttore ».

« Non pure la città vostra ne andrà distrutta, ma an« cora altre città e gran numero di templi. Gli Dei stessi « sono pieni di terrore, ed il nero sangue, che sgorga dai « comignoli dei templi, annunzia la imminente ed irrepa« rabile sventura. Allontanatevi dal santuario e raccoglie« tevi nel vostro dolore ».

Se la Pizia fosse stata regolata da uomini coraggiosi e guerrieri, forse si sarebbero potuti ottenere responsi meno scoraggianti, ma la Pizia era diretta da sacerdoti imbelli, i quali, sgomentati estremamente anche essi, temevano l'ira di Serse, se cooperassero alla coalizione dei Greci contro i Persiani, e speravano procacciarsi la protezione del monarca persiano, inducendo i Greci a smettere ogni resistenza.

A me pare dunque di aver mostrato come non si possa ammettere l'opinione del Grote, che dubitava esser quel responso dato dall' Oracolo di Delfo, perchè ha voluto attribuire a questo Oracolo un coraggio ed un amor di patria, che in realtà non aveano i sacerdoti che regolavano i responsi della Pizia.

E forse col potere che la Pizia avea su gli animi di tutti i Greci, chi sa quali tristi conseguenze avrebbe portato un tale responso, se i deputati ateniesi non ne avessero chiesto uno più mite, e questo, neanche esso troppo confortante, non fosse stato abilmente da Temistocle interpetrato in favore del suo piano di guerra!... Ma ritorniamo a Creta.

Circa l'anno 800 a. C. generali turbolenze cagionarono l'abolizione della dignità reale, e la nuova forma di governo fu una repubblica mista di aristocrazia e di democrazia, fondata su solide basi liberali, perchè era massima dei Cretesi, a dir di Strabone, che supremo bene delle società civili era la libertà; questa repubblica, secondo altri, fu stabilita molto tempo prima di questa epoca, e taluni affermano che Minosse stesso l' avesse costituita.

È generale opinione di coloro, che di Epiménide si occuparono, che costui sia nato proprio nel tempo in cui Creta si reggeva a repubblica, laonde mi fermerò alcun poco a parlare delle istituzioni, degli usi e dei costumi dei Cretesi in questo periodo di tempo, indicando tra gli autori, che di Creta singolarmente trattarono, il Sieber [1], l'Hoeck [2], il Sainte-Croix [3] il Beck [4], il Savary [5], l'Hölch [6], il Pashlen [7], lo Schurmuzis [8], il Reumanns [9], il Meursius [10], ed altri.

Succeduta alla monarchia la repubblica, la prima autorità era rappresentata dai *Cosmi*, che il Chisbull paragona a gli efori spartani. Essi erano in numero di dieci; il primo dicevasi *Protocosmo*, e dava il suo nome all'anno, non altrimenti che l'arconte Eponimo di Atene; essi comandavano in guerra, e nelle cose civili doveano procedere d'accordo col consiglio detto *Gerusia*. La Gerusia era una specie di Senato *probuleutico*, nel quale

---

[1] SIEBER. *Reise nach Insel Kreta* 1822. Leipz. 2 vol.
[2] HOECK. *Kreta.* 1817
[3] SAINTE-CROIX. *Histoire de Crète.*
[4] BECK. *Welt und Völkergeschichte.*
[5] SAVARY *Lettres sur la Grèce* Crète.
[6] HÖLCH. *Kreta ein Versuch zur Aushellung der Mythologie und Geschichte der Religion und Verfassung dieser Insel.* 3 vol. Gott. 1823.
[7] PASHLEN ROB. *Travels in Crete* 2 vol. Lond 1837.
[8] SCHURMUZIS. Κρητικά Atene 1842.
[9] REUMANNS. *Rerum Creticarum specimen* Gott. 1820.
[10] MEURSIUS. *Creta.*

entravano a far parte coloro che erano stati Cosmi, e si componeva di trenta individui [1].

I consiglieri di governo doveano aver raggiunta una certa età; i giovani non potevano proporre alcun cambiamento di governo, ed il popolo riunito in assemblea dovea accettare o rifiutare le proposte di leggi fatte dai Cosmi, ma non avea il diritto di discuterle; ed ove mai i Cosmi non avessero compiuto il loro dovere, il popolo potea liberamente insorgere [2].

La discordia era dai Cretesi reputata supremo male, come massimo bene la libertà [3], per questo appunto i fanciulli venivano educati in comune nelle *agèle* (τὰ Ἀγελαῖα greggi, schiere), dette così per indicare che ivi tutti indistintamente insieme vivevano; coloro che appartenevano alle *agèle* dicevansi *agèli* (οἱ ἀγελαῖοι).

Gli adulti anche vivevano insieme nelle *syssitia* (τὰ συσσιτία, luoghi ove si mangiava in comune), e le *syssitia* si chiamavano anche *andrie* (τὰ ἀνδρεῖα) per indicare che coloro, che vi appartenevano, erano di età virile, e ciò era fatto, dice Strabone [4], affinchè pubblicamente nutrendosi poveri e ricchi in eguale condizione vivessero. Prima del pasto era prescritto che si cantasse l'inno del Peana [5] e nei frammenti di Alcmano [6] si trova scritto ove parlasi di Creta:

« Nelle cene e nelle feste degli ospiti delle *andrie* conviensi cominciare dalle peaniche canzoni ».

---

[1] Polibio. *Storie* lib. VI.

[2] Sainte-Croix *De la legislation de Crète* aggiunta all'opera *Des anciens gouvernements fédératifs.* Paris 1799.

[3] Strabone Lib. X.—Eforo Fragm.

[4] Strabone lib. X.

[5] Intorno all'inno del *Peana* si può riscontrare la prefazione alla versione delle Odi Olimpiche di Pindaro del chiarissimo prof. F. Flores.

[6] Alcmano fu poeta lirico lacedemone, nato secondo alcuni in Sardegna, Fiori verso la XXIII., olimp. secondo altri verso la XXVII. Olimp., scrisse sei libri in versi e la commedia detta *Colimbosa.* I pochi frammenti che di lui abbiamo sono dovuti alla diligenza di Ateneo.

A ciascuna *agéle* era preposto un preside che chiamavasi Pedonomo (παιδονόμος, préposé à l'éducation de l'enfance), il quale dovea aver cura d'insegnare ai fanciulli per mezzo di canzoncine le leggi della repubblica ed altri canti giusta il ritmo musicale; dovea esercitarli nel mestiere delle armi, ed in dati giorni le *agèle* venivano a finti combattimenti per provarsi nell'arte della guerra.

In Creta aveasi per i vecchi grande rispetto, si dava loro il primo posto nelle feste, nei cònviti e nelle pubbliche adunanze; questo religioso rispetto per la canizie troviamo anche presso molti popoli antichi, così nell'India aveasi molta venerazione per la vecchiezza (g'aran'a); ai vecchi era serbato il primo posto nelle più importanti funzioni; quando poi nel vecchio si onorava il padre o la madre o il *guru* (maestro) la venerazione non avea limite [1].

Presso i Cretesi erano costretti a prender moglie tutti quelli che dalle *agèle* erano a ciò eletti; il matrimonio allora contraevasi, quando la fanciulla avesse dato prova di saper bene reggere l'economia domestica, e se la sposa avea un fratello, la sua dote era la metà della porzione di beni di costui.

In Creta fu eccessiva la superstizione religiosa, ed il culto mistico, tanto che Servius [2] dice che i Cretesi per i primi trovarono una religione: « primos Cretenses constat invenisse religionem ». Essi non associavano mai i no-

[1] Nel *Mahabharata* è commovente la pieta dei Panduidi per la loro vecchia madre Kunti; nel *Ramayana* il rispetto di Rama per la volontà del vecchio padre Daçaratha; ed in altre novelle indiane dell' Hitopadeça, dell'Antarakathasangraha, del Vetalapancavinçati, del Kathasaritsagara etc. si trovano esempii di rispetto e venerazione per la vecchiaia. In Cina il rispetto per la vecchiaia, e la pietà filiale, erano doveri naturali, punti di religione, precetti assoluti, ai quali non poteva sottrarsi neanche il celeste imperatore.

Il quarto dei libri classici cinesi il Li-ki è una specie di codice della pietà filiale, e del rispetto per i vecchi.

[2] Servius. *In lib.* 3. *Aneid. Comm.*

mi degli Dei ai loro giuramenti, e la più grande ingiuria, che fra loro dir si potessero, era: Possa tu vivere in cattiva compagnia [1].

Il frutto delle terre dividevasi in dodici parti, una toglievasi per i sacrifizii, un' altra per esercitare l' ospitalità, il rimanente ponevasi in comune, onde il Gillies [2] nel dare un quadro del governo cretese dice:

« Società varie d'uomini liberi, tutte riunite sotto un solo governo, uguali tutte fra loro, e tutte servite da schiavi; niuna possessione privata di terreni, gli uomini mangiavano alle pubbliche mense, e le famiglie sussistevano dalla comune dispensa; la gioventù regolarmente era allevata negli esercizii ginnastici, nella navigazione ed alla guerra; una morale severa era avvalorata dalle leggi, e l'onore era posto come ricompensa dell'età e del merito ».

Anche il Cluverio [3] attribuisce varie invenzioni ai Cretesi nell' elogio che fa di Creta: « Haec (Creta) quippe prima potuit navibus et sagittis; prima, Minoe duce, classe pugnavit; equestres pugnas prima docuit lascivas vertigines implicare; prima litteris jura junxit, studium item Musicum hinc initium cepit ».

Se molte lodi furono ai Cretesi prodigate da varii scrittori, pure non mancarono quelli che biasimarono i Cretesi stessi, ed a loro vergogna molti proverbii rimasero nell'antichità, così: *cretizare cum Cretensibus*, che corrisponde a quello delle nostre provincie: *ingannare l'ingannatore;* e S. Paolo Apostolo nella espistola a Tito si lamenta della corruzione dei Cretesi [4].

L'Heinrich [5] accennando a Creta dice essere stata que-

---

[1] PORFIRIO *De Abstinentia.* Lib. III. cap. 16 p. 251.

[2] GILLIES GIOVANNI. *Storia della Grecia Antica*, versione dall' inglese. Venezia 1796 Lib. 1 cap. 1.

[3] CLUVERII. *Introd. in Univ. Geogr.* Lib. IV cap. XII.

[4] B. PAULI APOSTOLI. *Epistola ad Titum*, caput primum.

[5] HEINRICH. p. 27.

sta terra l'asilo delle avventure e delle menzogne, dove nulla era tanto insensato ed assurdo, se non quello che era tanto facilmente inventato per quanto creduto, ed inoltre propagato.

Quantunque con leggi severe venisse punito l'adulterio, tuttavia le leggi stesse tolleravano delle relazioni troppo amichevoli tra gli uomini, e questi tali chiamati παρασταθέντες, come riferisce Stefano da Bisanzio, erano tenuti in onore, ed avevano i primi posti nelle corse e nei banchetti; infame ed immorale uso riprovato da Platone e da Aristotile [1].

Eravi ancora un altro proverbio che dichiarava i Cretesi finiti bugiardi: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργοί, e questo proverbio trova riscontro nel verso 26° della Teogonia di Esiodo:

Ποιμένες ἄγραυλοι, κάκ 'ἐλέγχεα, γαστέρες οἶον,
. . . . . Rozzi
Pastori siete voi, gente perduta,
Corpo e non più [2].

S. Paolo nella sua Epistola a Tito, 1, 12, attribuisce quelle parole ad un divinatore cretese:

« Dixit quidam ex illis, proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri [3] ».

Forse questi proverbii, osserva il Meursius, non furono senza alcun fondamento inventati, ed in ciò, io credo, ch'egli abbia ragione. E troviamo in Erodoto, che i Cretesi erano i più formidabili pirati dell'antichità, e che pre-

---

[1] Strabone Lib. X.
Chisbull *Antiquitatis Asiaticae* 1728.
[2] Esiodo. *Teogonia.* Versione del cav. C. Lanza.
[3] Vedremo più innanzi che l'*ipsorum propheta* è stato da molti interpetrato per Epimenide.

sero parte nei ratti di famose donne, come in quello di Europa ed in quello di Elena, poichè, vuolsi, che Paride rapisse la sposa di Menelao su navi cretesi, *navibus Idaeis*, come dice Orazio.

D'altra parte questa miscela di bene e di male, di vizii e di virtù, di oneste e di disoneste costumanze, di schietta semplicità religiosa e di finita ciurmeria, la propensione al miracoloso ed al soprannaturale, tutte queste cose rendevano Creta una terra, ove le più strane avventure, le più inverosimili fiabe poteano aver sede sicura, e davano una impronta speciale al carattere della popolazione, carattere che nella Mitologia non è difficile riconoscere, e che si manifesta in molte favole da Creta propagate [1].

Questa è la terra che tutti gli scrittori assegnarono per patria al nostro Epimenide, e dove ebbe nascimento e propagazione l' idea di un uomo che poteva ritenersi per un taumaturgo, per un amico degli Dei, per un essere straordinario e soprannaturale.

In questa terra, ove non prosperava la coltura spirituale, dove l'idea religiosa era velata da un drappo mistico, dove la ragione era abbuiata dalla superstizione, giacevano nella culla quelle scienze che dànno ammaestramento e spiegazione delle forze e degli effetti della natura, dei limiti del naturale, del verosimile e del possibile; onde la storia di Epimenide fu avvolta in una strana tessitura di favole da rendere difficile la ricerca dell'uomo reale, dell'uomo storico, e questa ricerca, per quanto le mie forze permetteranno, tenterò.

---

[1] Intorno alla legislazione di Creta, ed alle usanze dei Cretesi, si può riscontrare il cap. VII (p. 154 a 194) del 2. periodo della Storia del Diritto del chiaris. Prof. Cav. F. Pepere.

CAPITOLO II.

Nascita — Patria — Primi anni di Epimenide

Tutte le testimonianze dell' antichità unanimi convengono, che Epimenide sia nato nell' isola di Creta, ma non sono d' accordo nell' affermare se Gnosso o Festo abbia avuto per patria, e taluni più prudenti si contentarono solamente dire che egli era cretese. Pausania [1], Suida [2], Plinio [3], Valerio Massimo [4], Platone [5], ed altri tengono per Gnosso; Plutarco [6], Strabone [7], Diogene Laerzio [8], Tzetze [9], Teopompo ed altri sono per Festo.

Robertson [10], Cicerone [11], Beringus [12], Anacarsi [13], Apuleio [14], Apollonio Discolo [15], ed altri si limitarono a dirlo cretese; e solo presso il Fabricio [16], trovo da taluno menzionata Gortyna come patria di Epimenide.

L'Heinrich crede di potere affermare che la patria di

---

[1] PAUSANIA. Lib. l. p. 25 vers. dell'Amaseo: *Ibidem sedentem videas Epimenidem Gnosium*, ed in altri luoghi.
[2] SUIDA. *Lessico* T. 1. p. 821.
[3] PLINIO. *Stor. Natur.* Lib. VII cap. 175.
[4] VALERII MAXIMI. *De Senectute* Lib. 8.
[5] PLATONE. *De Legibus* l.
[6] PLUTARCO. *Vita Solonis. De defectu Oraculorum* p. 409.
[7] STRABONE. Lib. X.
[8] DIOGENE LAERZIO. Lib. l cap. X.
[9] TZETZES. *Hist.* V. 18.
[10] ROBERTSON. *Storia della Grecia antica* p. 185.
[11] CICERONE. *De officiis, de Divinatione, de Nat. Deor* etc.
[12] BERINGUS. *Dictionarium poeticum* p. 300.
[13] *Viaggi d' Anacarsi* T. I p. 100.
[14] APULEI *Opera omnia.* Florid. Liber II T. 2. p. 25.
[15] APOLLONII DYSCOLI ALEXANDRINI. *Gramm. Historiae Commentitiae liber*. gr. et lat. Lips. 1792 p. 35.
[16] FABRICIO. *Biblioth. graec.* T. I p. 33 Hamburg. 1726.

Epimenide fu senza dubbio Gnosso: Sein Geburtsort war unstreitig Knossus, der ehemalige Sitz des Minos und eine von den drey vornehmsten Städten der Insel [1].

E questa affermazione egli fonda sulla asserzione di molti scrittori, che Epimenide dopo aver purificata Atene ottenne l'amicizia degli Ateniesi per i suoi concittadini di Gnosso, o come in altri è detto, l'amicizia di Atene per la terra di Gnosso.

Io credo che questa base, sulla quale l'Heinrich poggia la sua affermazione, non sia ben salda, nè da potersi con cieca fede accettare. Gnosso era, rispetto a Creta, quello che Atene rispetto all'Attica; Gnosso capitale del regno di Minosse, Gnosso sede della repubblica di Creta, Gnosso, in tempi posteriori, sede di una colonia romana, Gnosso esercitò sempre su Creta l'istessa egemonia che Atene sull'Attica; e come presso gli antichi scrittori troviamo spesso nominata Atene invece dell' Attica intiera, così troviamo anche nominata Gnosso invece di tutta l'isola di Creta.

Virgilio accennando a Creta dice:

Contra elata mari, respondet Gnossia tellus.

Omero indistintamente chiama Minosse re di Creta e re di Gnosso, così abbiam visto innanzi che Minosse è detto: *Giusto di Creta conservator*, ed in altro luogo Omero stesso:

Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò etc.

Diodoro Siculo, come dianzi ho ricordato, invece di

---

[1] HEINRICH. p. 12:
Il suo luogo natale fu incontestabilmente Gnosso, l'antica sede di Minosse, ed una delle tre principali città dell'isola.

dire: Idomeneo re di Creta, dice *Idomeneo signor del Gnossio suolo,* e così potrei riportare varii altri esempii.

Epimenide stabilì la concordia tra le due repubbliche di Creta e di Atene, perchè eranvi antichi rancori, essendo stata un tempo l'Attica tributaria di Creta [1].

Forse è da preferirsi l'opinione di coloro che ritengono Gnosso per patria del nostro Cretese, e forse le maggiori testimonianze degli antichi sono per questa città, ma fra tante differenti opinioni è difficile determinare l'una o l'altra città per patria di Epimenide.

Come la città nativa, così neanche l'anno preciso della nascita del nostro eroe è ben conosciuto; tutte le testimonianze degli antichi però non vanno oltre il VII. secolo a. C.; alcuni stabiliscono la XXX Olimp. cioè dal 660 al 657 a. C., e nel Zannotto [2] trovo segnato per anno di nascita di Epimenide il 2° della XXX Olimp., cioè l'anno 659 a. C., 95 di Roma, XIII del Regno di Tullio Ostilio.

Intorno ai genitori di Epimenide neanche sono d'accordo gli antichi scrittori; alcuni pongono che il padre si chiamasse Dosiade, altri Agesarco, ed altri Bolo, e per madre gli assegnano la ninfa *Balte,* o secondo Plutarco *Plasta,* o come legge Suida *Blasta.*

Apollonio Discolo ritiene Epimenide figlio di Bolo Βώλου 'Επιμενίδης ὁ Κρὴς, ed a questo proposito il Meursius nelle note ad Apollonio con molta erudizione dice: « De Bolo, patre Epimenidis, non temere alibi occurrit. Diog. Laert. de Bolo nulla mentio. Duo quidem Boli leguntur, ambo philosophi, unus Democriteus, alter Pythagoreus. De Pythagoreo ita Suidas: Βῶλος Μενδήσιος, Ρυθαγόρειος ἔγραφε περὶ τῶν ἐκ τῆς ἀναγνώσεως τῶν ἱστοριῶν etc. De De-

---

[1] Questa interpetrazione è data specialmente da gli storici tedeschi alla favola di Teseo e del Minotauro, e dei giovani ateniesi che doveano essere nel Laberinto divorati, come abbiamo visto innanzi.

[2] ZANNOTTO. *Diz. mit.* vol. 4. Ep.

mocriteo idem ista: Βῶλος, Δημοκρίτειος, φιλόσοφος ἔγραψεν Ἱστορίαν περὶ Τέχνην ἰατρικήν. etc. Meminit eius Stephanus in Ἄψινθον: Ἔστι δὲ καὶ εἶδος φυτοῦ περὶ οὗ Βῶλος ὁ Δημοκρίτειος.

« Nec scio, continua il Meursius, an sit ille ipse, cujus Theophylactus Simocatta meminit, Phys. Quaest. XIX. Inclino tamen ut de Pythagoreo illa capi debere censeam, cujus φυσικὰ laudantur a Suida. Nec sat certum, uter iste apud Ioannem Tzetzem in Hesiodi Theogoniam : Ἐκ δ' ἐμπειρίας τέχνη, ἡ ἐπιστήμη καθὰ φησὶ Βῶλος ὁ φιλόσοφος ».

Taluni altri assegnarono per padre ad Epimenide *Polo*, quel retore ricordato da Aristotile nel lib. II° della Rettorica cap. XXIII°, da Dionisio d' Alicarnasso nell' Epistola a Pompeo, da Suida nel Lessico, da Sopater *in Prolegomenis in Aristidis Orationes Platonicas*, e da altri, ma questa opinione è dal Meursius stesso dichiarata falsa: id mendosum est.

Il Meursius propende per Bolo Pitagoreo : « Ac tum oportet, vivo adhuc Pythagora de secta eius fuisse ipsum, et hunc filium habuisse, qui Pythagorae coetaneus »; ed il Meursius si fonda su quel passo di Diogene Laerzio, che Pitagora insieme ad Epimenide discese nell' antro Ideo. La cronologia, e le sincrone comparazioni tra Pitagora ed Epimenide, delle quali ci occuperemo in seguito, m'impediscono di dividere l'opinione del Meursius.

Incerte e confuse notizie abbiamo intorno ai primi anni di Epimenide; alcuni dicono che abbia avuto a maestro Pitagora, altri al contrario fanno Pitagora discepolo di Epimenide.

Porfirio [1] dice che Epimenide insieme ad Empedocle e ad Abarite ricevè da Pitagora la facoltà di dominare le forze della natura; Giamblico [2] poi va anche più in là

---

[1] Porfirio. *De vita Pythag.* p. 35 ed. Küster.

[2] Giamblico neoplatonico del IV secolo dell' era volgare, nato ad Apamea nella Siria, e conosciuto sotto il nome di maestro divinissimo (διδάσκαλος θειότατος).

ed asserisce proprio che Epimenide sia stato discepolo di Pitagora, ed afferma che il nostro Cretese giovane ancora abbia udito le lezioni di Pitagora, il quale era allora già vecchio [1].

Apuleio asserisce il contrario che cioè Pitagora abbia ascoltato le lezioni di Epimenide:

« Eum (Pherecydem), quoque Pythagoras magistrum coluit, et infandi morbi putredine in serpentium scabiem solutum religiose humanavit ».

« Fertur et penes Anaximandrum Milesium naturabilia commentatus; nec non et Cretensem Epimenidem inclytum fatiloquum, et Platonem disciplinae gratiae sectatus [2] ».

A questo si aggiunge ancora che Pitagora nel suo viaggio in Creta abbia conosciuto e stretta amicizia con Epimenide, e sia stato da costui condotto a visitare la spelonca Idea, come riferisce Diogene Laerzio [3] nella vita di Pitagora: « Deinde in Creta una cum Epimenide descendit in Idaeum antrum [4] »; Porfirio [5] narra il medesimo fatto, e con maggiori particolarità, senza però nominare particolarmente Epimenide. Questa quistione si trova anche accennata dal Buddeo nella sua dissertazione intorno ai viaggi di Pitagora [6].

La cronologia però non fa meritare fede a questi racconti; fra le diverse opinioni che abbiamo intorno agli anni della vita e della morte di Pitagora, ho trovato che il Müller [7] stabilisce l' anno 4° della Olimpiade LXII^{a}

---

[1] Giamblico. *De vita Pythagorica* n. 104 p. 87, e n. 136 p. 114 ed. Küster.

[2] Apuleio. T. 3. Florid. lib. 2.

[3] Diog. Laert. Lib. VIII cap. I n. III.

[4] L'antro ideo venne distrutto quando nel 1786 sprofondò il monte Ida, ed al proposito si può riscontrare una dotta dissertazione del Cav. Niccolò Granderigo Sicuro del Zante.

[5] Porfirio n. 17 p. 20.

[6] Buddeo. *Disser. de peregrinationibus Pythagorae*. Jena 1692 in 4.

[7] Müller. *Storia della Let. grec.* V. I p. 420.

(529 a C.) come l' anno in cui venne in Italia Pitagora; Cicerone [1] segna quest'anno medesimo; il Cantù [2] pone Pitagora nato nel 580 a. C. e morto nel 500 a. C ; il Tennemann [3] dice che Pitagora sia nato in Samo l'anno 584 a. C., ed il Meiners [4] lo fa morire nel 504 a. C.; altri nel 489 a. C; il Lanza [5] pone come anno probabile della nascita di Pitagora il 580 a. C.; insomma quanti autori di Pitagora si occuparono, tante diverse opinioni abbiamo intorno all'anno di nascita e di morte del filosofo samese; per altro il Fabricio [6] ha raccolto tutte le testimonianze di quelli, che lo hanno preceduto, intorno a Pitagora, ed ha mostrato che nessuno oltrepassa, nel fissare l' anno della nascita di Pitagora, l' Olimp. 43ª anno 4°, cioè il 605 a. C., 149 di Roma; del resto per tutte queste quistioni intorno a Pitagora, che non entrano direttamente nello scopo del nostro lavoro, si possono riscontrare il Tiedemann [7], il Lloydio [8] il Dodwelli [9], l'Hamberger [10], il Dacier [11], lo Schrader [12], il Lehmann [13] l'Eilschov [14], lo Zinserling [15].

---

[1] CICERONE. *De Republ.* Lib. II, 15.
[2] CANTÙ. *Cronologia* p. 405.
[3] TENNEMANN. *Storia della Filosofia* Vol. I pag. 103.
[4] MEINERS. Geschichte der Wiss. in Griechenl. *Storia delle Scienze in Grecia* V. I.
[5] LANZA C. *Avviamento allo Studio della Letteratura greca*—2 ed. p. 231.
[6] FABRICIO. *Bib. graec.* V. I p. 755 e seg
[7] TIEDEMANN. *Primi filosofi della Grecia* (ted.) p. 188 e seg.
[8] LLOYDIO. *Dissert. de Pythagorae eiusque aequalium vitis.* Lond. 1699.
[9] DODWELLI. *Exercitationes duae, prima de aetate Phalaridis, altera de aetate Pythagorae* Lond. 1699 in 8.
[10] HAMBERGER. *Exercit. de vita et symbolis Pythagorae.* Vitemb. 1676.
[11] DACIER. *La vita di Pitagora, suoi simbvli etc.* Parigi 1706 2. v. in 12.
[12] SCHRADER. *Diss. de Pythagora, in qua de eius ortu, praeceptoribus et peregrinationibus agitur.* Lips. 1708.
[13] LEHMANN. *Observat. ad histor. Pythagorae.* Lips. 1731.
[14] EILSCHOV. *Biografia storica e critica del filosofo Pitagora.* Traduzione di Filandro dalla lingua danese. Coopenaghen 1676.
[15] ZINSERLING. *Pythagoras. Apollon.* Lips. 1808.

Dalla cronologia esposta pare che le sincrone comparazioni di Epimenide e Pitagora sieno piuttosto inverosimili e destituite d'ogni fondamento storico; e se puossi ammettere tutto al più che Pitagora giovane abbia conosciuto Epimenide già vecchio, è un assurdo ammettere il contrario.

L'asserzione di Giamblico, come pare, fu fatta perchè i pitagorei per aggiungere lustro alla loro scuola attribuivano al loro capo illustri discepoli; e ciò tanto più è credibile in quanto che vediamo da taluni posto anche Numa [1], secondo re di Roma, come discepolo di Pitagora, ed altri illustri non pochi di diverse età.

Nè di alcuna importanza è degna l'asserzione di Massimo di Tiro, che Epimenide non avesse avuto alcun maestro. [2] Su questo argomento non posso altro aggiungere per mancanza di notizie e di sicura cronologia; testimonianze indeterminate e per lo più erronee, date strane e contradittorie che oltrepassano ogni limite di verosimiglianza, e che hanno l'impronta di favolose esagerazioni, non possono certamente servire di fondamento alla ricerca di una esatta o almeno probabile cronologia.

CAPITOLO III.

Il Sonno di Epimenide.

Il sonno di Epimenide occupa non ultimo posto fra le favole dell'antichità, e fra quei raccontini che formano il corredo delle cognizioni dei fanciulli, finchè non arriva l'età che la ragione sviluppandosi fa sorgere il dubbio sulla possibilità di tali fatti; indi se ne vede l' assurdo,

---

[1] Cicerone rigetta questa opinione (de Orat. lib. 2, 154)—Lanza C. *Avv. allo Stud. della Lett. gree.* p. 232. — Tennemann *Op. cit.* Vol I pag. 100.

[2] Massimo di Tiro. *Diss.* XXII p. 223 ed. Hens.

l'impossibile, ed allora si cerca avidamente che cosa vi sia di vero nella favola, o a che cosa la favola alluda, e questa spiegazione è data dalla critica storica.

Forse taluno si farà le meraviglie che tali fiabe furono ritenute per vere anche da illustri scrittori antichi, e diffuse; e ciò perchè taluni di questi, come Plutarco, anche comprendendo l'inverosimiglianza dei racconti, vollero dichiararli veri perchè belli, graziosi, concettosi e maravigliosi; altri poi credettero seguire Erodoto, il quale talune favole volle ritenere per veri racconti nel fine di poterne trarre quelle sentenze morali che sono la materia della sua Storia; e poi niuna meraviglia deve recare, se i popoli prestarono fede al favoloso racconto del sonno di Epimenide, quando vediamo in tempi posteriori gli accorti Ateniesi prestar fede alla strana apparizione di Minerva sotto le forme di Fia, e lasciarsi persuadere da questo stratagemma dell' astuto Pisistrato, tanto da meritarsi quei versi di Solone:

Se presi ad uno ad un, nessun la cede
Alla volpe d'astuzia, insieme uniti
Siete sciocca genia, che tutto crede [1].

E di più vediamo Senofane da Colofone [2], quasi contemporaneo di Epimenide, ripetere ed affermare tutte le favole inventate intorno al nostro Cretese.

A questo punto le tracce della storia di Epimenide si avvolgono in densa nebbia, e facile sarebbe smarrirsi ne-

[1] CURTIUS. *Storia della Grecia antica* vers. di Müller ed Oliva.

[2] SENOFANE da Colofone, fondatore della scuola eleatica, nacque nel 527 a. C. Intorno a lui si può riscontrare, BRANDIS. *Commentationes eleaticae*, Cop. 1813. — BOSCHMANNI. *Diss. hist. philos. de Xenophane* 1729. — TIEDEMANN. *Xenophanis decreta.* Nova Bibl. philolog. et crit. V. I fasc. 2. — FÜLLEBORN. *Xenophane Beitrage* fasc. I n. 3. Il medesimo Fülleborn raccolse e pubblicò i frammenti di Senofane.—BUHLE. *Commentatio de ortu et progressu pantheismi inde a Xenophane primo eius auctore usque ad Spinozam.* Gott. 1790.

gli oscuri meandri di tante favole, ove non si avesse a guida la sana filosofia della critica-storica moderna.

Fatto costante, che si osserva in quasi tutti gli illustri uomini dell' antichità, è che i loro primi anni, i primi germogli del loro posteriore sviluppo siano involti nella favola, ed ove ciò non fosse, facil cosa sarebbe discernere in essi le prime cagioni dei più tardi avvenimenti, e trovare in perfetta relazione cause ed effetti, perchè, come giustamente osserva l'Heinrich [1], la gioventù di un uomo è spesse volte la propedeutica dell'intiera sua vita. Die Iugend eines Menschen ist mehrentheils die Propädeutik auf sein ganzes Leben.

Niuno certamente ignora il lungo sonno di Epimenide, sul quale varii proverbi furono dagli antichi composti, così per es.: *Epimenidis somnum dormire* [2], e presso Luciano [3]; « Su via dunque, o figlio di Saturno e di Rea, destati da questo lungo ed invincibile sonno, imperocchè hai dormito più di Epimenide ». Ed in altro luogo Luciano medesimo [4] « Hai tu forse per avventura curato un qualche Epimenide ? »

E proverbialmente ancora troviamo insieme al sonno di Epimenide ricordato il sonno di Endimione, e poichè questi due personaggi hanno una parte della loro vita tanto somigliante l'uno all'altro, è necessario che di questa somiglianza io mi fermi a parlare.

Il Iacobs [5] ed il Meiners [6] ricordano il sonno di Epimenide insieme a quello di Endimione, ed anche l'Heinrich accenna questo paragone; tuttavia niuno di questi scrittori si è curato di esaminare e di comparare nelle

---

[1] HEINRICH. p. 38.
[2] BERINGUS. *Dict. poetic.* Ep.
[3] LUCIANO. *Timone* p. 51.
[4] *Il Bugiardo* p. 33.
[5] IACOBS. *Comm. sull'Archeologia greca* V. I p. 113.
[6] MEINERS. *Storia delle scienze.*

particolari circostanze il sonno di Epimenide e quello di Endimione.

Endimione [1] era figlio di Etlio e di Calice nipote di Giove, e fu dal re dei numi ammesso in cielo; ma avendo egli mancato di rispetto a Giunone, fu condannato a sonno perpetuo, o secondo alcuni della durata di 30 anni.

Altri scrittori dicono che Giove avesse concesso ad Endimione di chiedergli ciò che più gli fosse a grado, e che Endimione chiedesse di poter sempre dormire, senza essere soggetto agli assalti della vecchiezza, nè alla morte. Narra la favola, che, mentre egli dormiva, Selene (la Luna) presa dalle sue belle fattezze venisse ogni notte a visitarlo in una grotta del monte Latmo, e da lui avesse cinquanta figlie ed un figlio a nome Etolo. Indi Endimione fu richiamato all' Olimpo. Queste nozze di Endimione e Selene si possono in certo modo paragonare a quelle di Ero e Leandro descritte da Museo:

Nozze fur quelle senza danze; e baci
Senza inni fur, nè di nuziali tede
Allo splendor sciolse alcun vate il canto.
Pur, se mancaron le agili carole,
Ed Imeneo non intuonò la voce
Del genitore e della madre antica,
Degli amanti al desio nulla mancava!
Dal silenzio fu il talamo costrutto,
E le tenebre fer la sposa adorna.
Canzoni non s' udirò! A quelle nozze
Fu pronuba la notte [2].

Coloro, che affermano aver Endimione dormito sempre, aggiungono che il Dio Morfeo invaghitosi dei belli occhi del bellissimo Endimione, e volendo goderne di continuo la vista, gli avesse concesso il raro dono di dormire ad occhi aperti.

---

[1] PAUSANIA. p. 266 e seg.
IGINO. *Fav.* 271.

[2] Versione dal greco del Cav. Carlo Lanza.

Altri, credendo inverosimile che Giove concedesse ad Endimione tanti doni, mentre poi l'avea dal cielo scacciato per aver dato dispiacere a Giunone ; dissero che Endimione fosse un bel pastore della Caria, e che Giove per la sua straordinaria bellezza gli concedesse tutti quei doni, unitamente ad una eterna gioventù.

Così trovasi Endimione ricordato in uno Idilio , che non si sa bene se a Teocrito o a Mosco appartenga, dal titolo il Bifolchetto:

Endimione
Non fu bifolco anche egli? e non amollo
Cintia così bifolco, e dall'Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormia [1] ?

Ed Ovidio:

Latmius Endymion non est tibi Luna rubori [2].

---

[1] Versione di Giacomo Leopardi.

[2] Ovid. *Art. Amo.* 2. Così Tasso nella XIV canzone. *Luna importuna*

Deh, non sovvienti che tra l'erbe e i fiori
Scendesti in terra dai supremi giri
A dimorar col Pastorello amato?

Tassoni nella *Secchia Rapita* Canto 8. poeticamente descrive gli amori di Endimione e Selene; ne riporto solo alcune strofe.

Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno:
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gian temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la farètra e 'l corno;
Ch'a i chiusi lumi, e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

. . . .
. . . .
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: Ecco, Amor dorme.

Il carattere di questo Endimione nella favola, pare che sia quello di un essere senza coscienza della sua esistenza, della sua felicità, del suo riposo. Egli è un amante, ma un amante oscuro, sepolto in una grotta nel sonno del mistero; dense ombre, pendenti stallattiti, ruvide pietre, fresche erbette formano intorno a lui una oasi morfeica; in questo asilo diviso dal mondo, ignorato, ignora sè stesso e dorme. Selene l'ama, ed egli dorme; Selene entra nell'asilo di lui, ed egli dorme; egli riceve, ricambia le carezze di Selene, e dorme ancora, diviene cinquanta volte padre, e non cessa di dormire[1]!

Molte interpetrazioni furono date a questo favoloso racconto; alcuni mitologi lo traggono dalla *Neomenia,* festa egiziana, nella quale per celebrare l' antico stato della umanità ponevasi in una solinga grotta, chiamata Endimione, *o grotta della rappresentazione,* una Iside con la luna crescente ed a fianco a lei un Aroeri addormentato come simbolo del prisco stato degli uomini, che gode-

---

Qual ne' celesti campi, ove il gran Toro
S' infiamma a i rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliuole d' Atlante, alme sorelle;
Ch' a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle:
Tale in mezzo a gli Amori Endimione
Parea tra l' erbe e i fior della stagione.

Quando la bella Dea del primo cielo,
Tutta cinta dei rai del morto sole,
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole,
E sparsa la rugiada e scosso il gelo
Dal lembo sovra l' erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese
E vaga di veder dal ciel discese.

[1] LUCIANO anche degli amori di Endimione e Selene ride nel XI dei Dialoghi degli Dei, tra Venere e Selene.

vano un tempo la felicità e il riposo, senza essere dai mali travagliati.

Altri di Endimione hanno fatto un re d'Elide, che scacciato dal regno si ritirò sul monte Latmo, ove si dedicò agli studi astronomici [1]. Così Plinio dice che Endimione pel primo osservò il computo del moto lunare, e la partizione dell'anno secondo il giro di essa: « In hoc sidere cognoscendo singula deprehendit hominum primus Endymion et ob id amore eius captus fama traditur [2] ».

E Fulgenzio [3]:

« Endymionem vero pastorem amasse dicitur (Luna), quod primus hominum Endymion cursum Lunae invenerit, unde et triginta annos dormisse dicitur, qui nihil aliud in vita sua, nisi huic repertioni studuit, sicut Mnaseas in primo libro de Europa scribens tradidit ».

L' Heinrich spiega questa favola presso a poco come la interpetra il Fulgenzio [4]:

« Endymion — so lässt sich die Sache auf eine dem rohen Menschenverstande analoge Weise vorstellen — Endymion hatte sich nähmlich auf längere Zeit der Gemeinschaft mit der Welt und dem Umgange mit Menschen entzogen, und die Tage der einsamen Musse der Betrachtung des Mondes und seines Lauses gewidmet. Bald nachher fand sich Gelegenheit, die gemachten Entdeckungen zu verbreiten ».

---

[1] Pausania. 5 cap. I.
Cicerone. *Tuscul* I.
Properzio. 2. 15.

[2] Plinio. *Nat. Hist.* II. n. 9.

[3] Fulgentio. *Mythol.* II. 19.

[4] Heinrich. p. 51. Endimione (così può rappresentarsi la cosa in una guisa analoga al rozzo intendimento degli uomini) Endimione cioè avea da lungo tempo scemata la comunicazione col mondo ed il commercio con gli uomini, e dedicato i giorni del solitario ozio ad osservare la Luna ed il suo corso. Subito dopo si trovò l'occasione di applicare le fatte scoperte.

Io credo che l' invenzione di questa favola sia stata fatta sul significato etimologico del nome del suo protagonista; alcuni han fatto venire *Endimione* dal greco 'Ενθυμία, considerazione, meditazione, riflessione; altri da 'Ενδύω vestire, e ἴον viola, cioè, ornato, vestito di viole; ma a me pare che questa favola più che d' origine greca sia d' origine orientale, e la etimologia stessa mostra che dall' oriente passò in Grecia. Endimione infatti, secondo la sua etimologia aria significa il *penetrante*, l' *introducentesi*, e secondo l' etimologia greca ha anche il medesimo significato, venendo da ἐνδύω che significa ancora penetrare, introdursi.

L' avventura del bello Endimione addormentato e di Diana, che di lui invaghita veniva a visitarlo, fu soggetto di varie produzioni poetiche, tra le quali meritano di esser menzionate, la Favola teatrale del nostro Alessandro Guidi illustrata da un erudito ragionamento del Gravina, ed una Festa teatrale di Pietro Metastasio.

La favola di Endimione dormente e del suo destarsi pieno di meraviglia fu portata, verso la fine dello scorso secolo, sulle scene parigine da un illustre poeta drammatico francese, come una chiara allusione ai grandi avvenimenti dell'epoca, ed alle sciagure che travagliavano la patria sua [1].

Altri hanno paragonato il sonno di Epimenide con una leggenda posteriore di molti secoli, che cioè sette fratelli cristiani sotto l' imperatore Decio a sfuggire la per-

[1] Molti altri monumenti tramandarono ai posteri la favola di Endimione, oltre quello che Pausania vide nell' Elide. M. Girodet ne fece un quadro sommamente poetico. Un bassorilievo trovasi nella Villa Giustiniani in Roma, due altri nel Museo Capitolino e nel Clementino, ed un sarcofago appartenente al Museo Napoleonico, trovato nel 1805 presso Bordeaux, di marmo pario, che il sig. de Forbin acquistò per conto del conquistatore, ricordano pure questa favola; dicesi che questo sarcofago fosse opera dei due celebri artisti padre e figlio La Cour. Altri monumenti sono accennati dal Montfaucon (Antiq. expl. vol. I p. 1 tav. 4).

secuzione entrarono in una caverna, ove caduti in un profondissimo sonno dormirono 130 anni, leggenda nella quale si scorge una esagerazione del fatto che i cristiani a sottrarsi dalle persecuzioni si nascondevano nelle catacombe.

Questo simbolo del sonno, nel quale troviamo che siano stati immersi per più o meno lunga durata varii famosi personaggi dell'antichitá, servì certamente ad indicare un periodo di elaborazione, di forza latente, di un più tardo sviluppo, periodo che gli antichi non sapendo spiegare qualificarono per sonno.

Luciano, il filosofo di Samosata, ebbe il suo sonno, che egli medesimo narra in un opuscolo dal titolo: *Il Sonno*; Ercole ancora ebbe il suo, e ci vien narrato da Senofonte, che lo riferisce come detto di Prodico di Ceo, nel libro 2° dei Memorabili; ed Esiodo non mancò del suo sonno; questo forse nei suoi particolari si può meglio paragonare col sonno di Epimenide.

Esiodo figlio di Dius e di Picimeda, mandato un giorno dal padre a custodire il gregge, si addormentò, ed in sogno gli apparvero le nove muse, le quali con un ramo di alloro gli destarono la poetica vena; e tutto ciò è narrato nella introduzione alla Teogonia propriamente detta d' Esiodo, giacchè dei primi cento versi di essa Teogonia, non si è ben certo, se ad Esiodo o a qualche scoliaste esiodeo siano da attribuirsi.

. . . . Quando io pascea le agnelle
A pie dell' Elicona, a me le dive
Figlie di Giove, le beate muse,
Conforto diero al canto esse le prime,
Le abitatrici dell' Olimpo. Rozzi
Pastori siete voi, gente perduta,
Corpo e non più. Ma noi cantar possiamo
Cose che sembran vere, e son menzogne,
E se il ver vogliam dir noi stesse poi,
Ben possiam dire il ver. Così m' han detto

Le figliuole di Giove. Elle uno scettro
Di sempre verde allor (dono mirando)
Cortesi mi donaro. Il falso mai
Non dicon, no. Mi dier voce divina,
A celebrar le cose che saranno,
E quelle che già furo, e degli Eterni
Beati il seme, e sempre fia l'estremo
E 'l mio primiero detto a lor rivolto [1].

Anche diverse interpretazioni furono date al Sonno di Esiodo, ma i più ritengono che si abbia ad intendere che il poeta attendesse fin dai teneri anni alla poesia [2]. Veniamo ora al sonno di Epimenide. Diogene Laerzio narra che Epimenide, mandato una volta dal padre a custodire il gregge, in sul meriggio smarrì la via, ed entrato in una spelonca dormì cinquantasette anni, indi svegliatosi cercava il gregge credendo che ancor questo dormito avesse, e non trovandolo ritornò nel campo; con meraviglia vide mutato l'aspetto delle cose, ed il campo in potere d'altri pervenuto. Giunto in città, volendo entrare in sua casa gli venne fatta domanda chi fosse, ed a stento fu poi dal suo minor fratello, divenuto già vecchio, riconosciuto, e da costui apprese tutta la verità.

Pausania [3] dice che Epimenide *quum in agrum exisset, in specula somno oppressum, neque prius experrectum quam annos XL obdormivisset.*

Diodoro narra che il padre di Epimenide avendo smarrita una pecora mandò il figliuol suo in campagna a ricercarla, ed Epimenide spossato dal calore dei raggi so-

---

[1] Esiod. Teog. v. 22 e seg. versione del Prof. Lanza C.

[2] Gottling. *Prefat. ad Hesiod.*
Markfscheffel. *Praef. ad fragm. Hesiod.*
Schubart. *Quaestiones iu antiquitatem heroicam.*
Manzo. *Sul carattere di Esiod.* (ted.) nei supplementi alla Teoria generale di Sulzer Vol. III, p. 49.

[3] Pausania. Lib. I vers. dell' Amaseo.

lari e dal lungo cammino, smarrita la diritta via, entrò in una caverna, ove cadde immerso in profondissimo sonno.

In Plinio [1] è detto : « Quamquidem et in Gnosio Epimenide simili modo accipio, puerum aestu et itinere fessum in specu septem et quinquaginta dormisse annos, rerum faciem mutationemque mirantem velut postero die experrectum ».

Presso a poco lo stesso racconta Apollonio Discolo [2]: « Epimenides Boli filius cretensis, a patre et fratribus in agrum missus, ovis in urbem adducendae causa, fertur, nocte ipsi ingruente, a semita deflexisse, ac dormivisse per quinquaginta septem annos, quod cum alii memoriae prodiderunt, tum Theopompus in Historiis, percurrens, quae singulis locis mirabilia evenerunt — Interea vero temporis accidisse, ut propinqui Epimenidis morerentur; ipsum autem e somno expergefactum ovem, cujus gratia missus fuerat, quaesivisse, et quum non invenisset, rus profectum esse : opinatum autem fuisse, eadem se die evigilasse, qua obdormivisse sibi visus esset; quumque praedium reperisset venditum, et instrumenta mutata, in urbem abiisse, domumque ut venerit, ibi de omnibus rebus cognovisse, in his etiam de tempore suae absentiae ».

Varrone nel lib. VI°, afferma che il sonno di Epimenide sia durato 50 anni : « Nec mirum, quum non modo Epimenides post annos quinquaginta expergitus a multis non cognoscatur, sed etiam Teucer Livii post annos duodecim ab suis qui sit ignoratur ».

Lo stesso numero di anni segna anche Plutarco:

Εἰ γέροντι πολιτευτέον· Ὥσπερ Ἐπιμενίδην λέγουσι κατακοιμηθέντα νεανίαν ἐξέγρεσθαι γέροντα μετὰ πεντήκοντα ἔτη.

---

[1] Plin. *Nat. Hist.* Lib. VII cap. 52.

[2] Apollonii Discoli *Historiae Comment. Liber.* pag. 35, vers. Guielmi Xylandri.

E Tertulliano [1]: Quod etiam Epimenidem in fabulam impegit, quinquaginta pene annos somniculosum ».

Nell' Appendice Vaticano Cent. III.° Proverb. XCVII è detto che il sonno di Epimenide durò sette anni:

'Εβίω δὲοῦτος (ὁ 'Επιμενίδης) ὥς φησιν ὁ Θεόπομπος, ἔτη ἑκατὸν πεντήκοντα καὶ ἑπτά· ἅπερ ἑπτὰ ἐκαθεύδησεν.

Robertson [2] pone che il sonno di Epimenide fosse durato 46 o 47 anni; nei Viaggi d' Anacarsi [3] è detto che questo sonno durò 40 anni, e Suida [4] afferma che Epimenide *annos sex continuos dormivit.*

Massimo di Tiro [5], ci ha tramandato un altro particolare di questa leggenda, cioè che la caverna, ove dormì Epimenide, fu proprio quella del monte Dicte, ove eravi un culto speciale in onore di Giove [6]

Δικταίου Διὸς ἄντρον [7].

Dice il Millin che questa caverna ebbe il nome di Dicte o Ditte dalla ninfa eponima, che per isfuggire le violenze di Minosse si gettò da quel monte in giù nella caverna, e morì, onde Virgilio:

Dictaeae Nymphae nemorum jam claudite saltus [8].

Una tradizione cretese riportata da Diodoro Siculo [9] dice che la ninfa Britomarte nata da Giove e da Carmi, figliuola di Eubolo, nel Cenone di Creta, fuggendo la persecuzione di Minosse che si era di lei invaghito, si

[1] TERTULIANI. *De Anima* Cap. XLIV.
[2] ROBERTSON. *Storia della Grecia antica* I pag. 184.
[3] Viaggi d'Anacarsi. Tom. I p. 101.
[4] Suida. Lessico V. I pag. 821.
[5] MASSIMO DI TIRO. *Dissert.* XXVIII p. 280.
[6] ATENEO. Lib. IX p. 375.
[7] Intorno a queste e ad altre caverne di che abbondava Creta, vedi il Bottiger, Ilityia p. 13 e seg.
[8] VIRG. Eglog. 6.
[9] DIOD. SIC. V. 2. p. 413.

gettò giù dal monte Ditte onde ebbe il nome di Dictinia [1].

Callimaco ancora narra questa avventura della ninfa Ditte, figlia secondo lui di Giove e di Charme, e Strabone aggiunge che il monte Ditte, ove era la caverna con l' ara di Giove, distava mille stadi dal monte Ida, e cento dal promontorio Samonio.

In tempi posteriori si incominciò a prendere a beffa la tradizione del sonno di Epimenide come di una schietta bugia cretese, e, non altrimenti che il sonno di Endimione, il sonno di Epimenide è stato portato sulle scene dall' illustre Göete, il quale ha scritto: *Des Epimenides Erwachen,* il risvegliarsi di Epimenide.

Tuttavia anche presso gli antichi vi furono delle ricerche per dare a questa favola un qualche significato. Massimo di Tiro asserisce, che la leggenda del sonno di Epimenide sia stata inventata dallo stesso Epimenide negli ultimi anni della sua vita per fare intendere alle genti, che la vita umana somiglia ad un sonno di molti anni, e questa opinione di Massimo di Tiro è giustamente rifiutata dall' Heinrich, il quale dice che questa interpretazione schwerlich mehr als einer blossen Erwähnung werth ist [2].

Nei Viaggi d' Anacarsi [3] è detto che questa favola si debba intendere, che Epimenide passò i primi anni in luoghi solitarii dedito allo studio della natura, educando la sua immaginazione all' entusiasmo per mezzo del digiuno, del silenzio e della meditazione, senza altra ambizione che quella di conoscere la volontà degli Dei per poi guidare quella degli uomini.

---

[1] Il SALMASIO, il CAUSABONO e lo SPANEMIO hanno illustrato le tradizioni intorno a questa ninfa.

[2] HEINRICH. p. 43: è degna appena di poco più che di una semplice menzione.

[3] VIAGGI D'ANACARSI. Tomo I p. 101.

Ed in altro luogo degli stessi Viaggi è scritto [1]:

« Essendo stabilito che il nume (Giove) si manifestava nel sotterraneo sacro a coloro che venivano a consultarlo, alcuni uomini di spirito si valsero di questo errore per illuminare o per sedurre i popoli. Di fatti si pretende che Minosse, Epimenide e Pitagora, volendo dare una sanzione divina alle loro leggi, ovvero ai loro dogmi, discesero nella caverna e vi si tennero più o meno tempo rinchiusi ».

Diogene Laerzio [2] riferisce sulla testimonianza di antichi scrittori che Epimenide non avesse in modo alcuno dormito realmente durante tutto quel tempo, ma che fosse stato occupato a raccogliere radici e piante medicinali; ἀσχολούμενον περί ῥιζοτομίαν sono le parole di Diogene, e meritano di essere ben considerate, perchè hanno uno stretto legame con la tradizione di essere stato Epimenide un medico dell'antichità.

Nella lingua greca Ῥιζοτομεῖν significa tagliar radici, coglier piante medicinali, quello che i francesi dicono *herboriser*; come ῥιζοτομία significa *herborisation*, che è l'atto di raccogliere erbe medicinali, e ῥιζοτόμος è quello che raccoglie queste erbe.

È necessario qui osservare, come questa interpretazione di Diogene è fondata sul fatto che Epimenide compì varie lustrazioni ed espiazioni alle quali andava, secondo il costume del tempo, unita anche la medicina. Epimenide infatti per essere un buon Jatromantis [3], avea bisogno in tutte queste sue operazioni di una estesa cognizione delle forze occulte e degli effetti delle erbe e delle radici medicinali, alle quali attribuivansi magiche virtù, e senza impiegar molto tempo e fatica non si potevano acquistare queste conoscenze che dipendevano semplicemente

---

[1] Viaggi d'Anacarsi. T. X p. 285.

[2] Diog. Laert. L. I, X, n. 7.

[3] Cioè medico e profeta nel tempo stesso.

dalla propria esperienza [1]. Questa a me pare che sia una naturale e semplice interpretazione del favoloso sonno di Epimenide, se pure si può a tale strana leggenda dare alcuna interpretazione.

La conoscenza delle erbe medicinali (φάρμακα) era comune ai profeti, agli indovini, ai purificatori, e da gli effetti salutari delle erbe medicinali ne venne la voce φάρμακον rimedio; la stessa parola più tardi servì ad indicare il veleno, perchè alcune volte l'abuso o l'imperizia nel somministrare le dette erbe produceva la morte.

Virgilio loda la famosa erba medicinale, il Dittamo di Creta. Iapi chiede ad Apollo la grazia di conoscere la virtù delle erbe

> Scire potestates herbarum, usumque medendi
> Maluit [2].

per guarire il ferito Enea. Ma il povero medico Iapi indarno si affatica a trarre il ferro dalla ferita, indarno

> Multa manu medica Phoebique potentibus herbis
> Necquicquam trepidat, necquicquam specula dextra
> Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum,

è tutto vano, la fortuna ed Apollo negano ogni soccorso

> Nulla viam fortuna regit, nihil auctor Apollo
> Subvenit.

Per guarire il ferito eroe vi è bisogno dell'erba miracolosa del monte Ida, del Dittamo di quell'isola rinomata per erbe medicinali, e Venere stessa prende dall' Ida questo virtuoso rimedio per rendere la sanità all' amato figlio.

---

[1] A quanto riferisce il BRUNCKS, *Sophokles* Tom. III pag. 648, queste notizie furono date da Sofocle in un dramma perduto, dal titolo 'Ριζοτόμοι, ed in una opera di Botanica del Kratenas dal titolo 'Ριζοτομικά.

[2] VIRG. *Eneid.* Lib. XII.

Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
Dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida
Puberibus caulem foliis, et flore comantem
Purpureo; non illà feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae,
Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,
Detulit hoc fusum labris splendentibus amnem
Inficit occulte medicans.

Presso Omero [1] Patroclo guarisce una ferita del guerriero Euripilo con succhi di amara radice:

. . . . Vi presse
Poi colle palme il leniente suco
D' un' amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.

Creta era una terra ricca di piante e di erbe medicinali, e fra queste famoso era il Dittamo che abbiamo veduto accennare da Virgilio; questa erba, alla quale si attribuiva la magica virtù di guarire tutti i mali, si trovava anche sul monte Ida, ma era originaria del monte Dicte, onde il nome di *Δικτάμνου*, quasi *φάρμακου ἐν Δίκτῃ τεμνομένου*.

Mi piace ricordare ciò che a proposito di questo Dittamo dice Discoride [2]:

» Defertur a Creta alterum Dictamni genus, foliis sisymbrii, ramis majoribus: in quibus flores sylvestris origani, nigri, molles: odor foliorum inter sisymbrium et salviam jucundissimum. Efficax ad eadem, sed minus nares ferit. Miscetur emplastris et medicaminibus, quae adversus serpentium injurias configuntur, theriaca vocant ».

Noterò di passaggio che nell' India anche fu grande la venerazione per le erbe medicinali, la virtù delle quali

[1] Omero. *Iliade* c. XI vers. del Monti.
[2] Dioscoride Pedacio. *De Materia medica* libri sex. Parisiis 1549. Lib. III cap. XXXIX p. 152 e seg.

vuolsi sia stata insegnata dal medico degli Dei, Dhanvantari, e nella *sam'ità* dell' Atharveda si trovano varii inni indirizzati a malattie e ad erbe medicinali [1].

Del resto su questo proposito avrò occasione di parlare un po' più a lungo nel seguente capitolo; chi desidera più particolari notizie può riscontrare Dioscoride [2], Meursius [3], Clericus [4], Le Clerc [5] Muncher [6] Sprengel [7] Brucher [8], Raimondo Lulle, Arnaldo de Villeneuve ed altri.

Apollonio Discolo dice che il sonno di Epimenide si debba interpetrare come una lunga lontananza dalla patria, durante la quale egli sia andato a visitare in diversi luoghi le case memorabili del mondo di allora: *'Επιτρέχων τά κατά τόπους θαυμάσια* sono le parole di Apollonio.

L' Heinrich ha cercato d' interpetrare che cosa intenda dire Apollonio con quelle parole *τά κατά τόπους θαυμάσια*; io non credo di dover trattare anche questa quistione, che sta fuori lo scopo di questo lavoro, e mi limito ad indicare la dotta dissertazione del Dott. Salamas, *De mirabilia mundi.*

L'affermazione di Apollonio si può spiegare col fatto che da gli antichi scrittori a quasi tutti gli uomini celebri si assegnò un viaggio; così ad Omero, ad Orfeo, a Talete, a Pitagora, e ad altri; Apollonio quindi ha voluto attribuirne uno anche ad Epimenide.

L' Heinrich [9] riporta un lungo brano del Meiners [10]

---

[1] Vedi al proposito ciò che il De Gubernatis dice nella Enciclop. ind. pag. 486 alla parola Bheshag'a.

[2] Dioscoride. *De Materia medica.*

[3] Meursius. *Creta* p. 108 e seg.

[4] Clericus. *Hist. Medic.* Part. I lib. II, cap. 4 p. 90.

[5] Le Clerc. *Storia della Medicina* T. I.

[6] Muncher. *Comm. ad Igino* p. 328 e seg.

[7] Sprengel. *Storia della Medicina* T. 1. c. 2.

[8] Brucher. *Hist. Philos.* Tomo I p. 421 e seg.

[9] Heinrich. p. 35, 36, 37.

[10] Meiners. *Storia delle Scienze* 1. part. p. 504 e 505.

intorno a Pitagora, e ne trae alcune comparazioni con Epimenide; certa cosa è che per il carattere di meraviglioso e di soprannaturale la vita di Epimenide ha molti riscontri con quella di Pitagora, ma non posso punto accettare l' opinione dell' Heinrich, il quale entusiasmato del filosofo Samese vuole vedere in Epimenide un precursore di Pitagora.

Su questo argomento difficilissimo ci sarebbe a dir molto, ed importerebbe uno studio filosofico comparativo, ma coloro, i quali ben ricordano il sistema filosofico di Pitagora, potranno a bell' agio discernere, se l'asserzione dell' Heinrich abbia o no fondamento ragionevole.

Prima di lasciare questo argomento del favoloso sonno di Epimenide, mi occorre esaminare un altro carattere di questa leggenda, carattere al quale, per quanto io sappia, niuno di quelli, che d'Epimenide parlarono, ha posto attenzione, io accenno al carattere orientale di questa leggenda.

La favola di Epimenide dormente, che poi si desta pieno di meraviglia ed entusiasmato, amico degli Dei, di eccessivo zelo religioso, soprannaturale, fantastico, io credo che meriti di essere paragonata con altre leggende orientali.

Nell' India il Ioghi (dalla radice sanscrita jug) era un solitario penitente che, assorto in mistiche contemplazioni, rimaneva immobile per più ore al medesimo posto.

Nel dramma indiano SACUNTALA il re *Dusmanta* va in cerca di un joghi penitente, e domanda ad un birocciaio dove sia il santo ritiro di colui che cerca, e quegli gli risponde; presso a poco così: « Va oltre quel bosco sacro, colà dove scorgi un pio joghi coi capelli folti ed irti sulla testa rimanere immobile, fissi gli occhi nel disco del Sole. Osservalo: il suo corpo è mezzo incro-

stato dall'argilla che vi depongono le termiti; una pelle di serpente gli fa cintura alle reni; piante fitte e nodose gli si attortigliano al collo, e nidi d'uccelli cuoprono le sue spalle».

Questa descrizione che trovasi nel *Sacuntala* pare che sia una bella invenzione poetica, ma è pure storia reale; la credenza che l'annichilimento di tutte le facoltà e di tutti i sensi, e l'estasi della contemplazione fosse il sommo della perfezione, spingeva questi fanatici a tali cose.

Anche dai seguaci d'Alessandro il Grande furono descritti questi fanatici, che si cibavano di radici, andando pei boschi vestiti di corteccia d'albero, con intonse capellature; e quale vendea reliquie e rimedii medicinali, quale dava la buona ventura, quale facea giuochi con spaventosi serpenti [1] e quale giacea a terra disteso un giorno intiero ricevendo immobile i torrenti di pioggia o la sferza dei raggi del Sole ed il morso d'insetti velenosi [2].

In questa inerzia, in questa immobilità di tutte le facoltà e di tutti i sensi, che si può bene interpretare sotto il simbolo del sonno, io trovo un certo riscontro tra la leggenda di Epimenide e le tradizioni orientali; meglio forse si potrà discernere questo riscontro, quando avremo riportati altri esempi di questa esaltazione d'animo in oriente.

Altri Ioghi preparavano in bevanda o fumavano un'erba detta in loro favella *pusti*, la quale avea la virtù di far dimagrire il corpo, e tralasciando ogni altro cibo, continuamente di questa erba s'inebriavano, finchè cadeano di morte, ch'essi credevano preziosa al cospetto

---

[1] Vedi a proposito:
BOCHINGER. *Vie contemplative ascetique et monastique chez les Indous et les peuples buddistes.* Strasburgo 1831.

[2] LANGLES. *Fables et contes indiens.* Paris 1790.

degli Dei. E quì prego il lettore a voler ben porre mente a quanto dirò nel seguente capitolo intorno allo strano modo di cibarsi, ed al famoso lattovaro di Epimenide, per scorgere che questa mia comparazione ha fondamento nel carattere stesso dei racconti.

In un poema indiano dal titolo: PHAQUAK-GHITA, è presso a poco così definito il Ioghi: « L'uomo il cui spirito è pieno di sapienza divina, che si è inalzato al grado più eminente di perfezione, e che ha domate le proprie passioni è appellato Ioghi, cioè devoto [1]; egli esercita continuamente il suo spirito nel ritiro, ed il corpo nel digiuno e nella penitenza; egli stabilisce la sua sede in un luogo incontaminato, si asside sulle sacre piote coperte da una pelle, e per rendere nella pratica della religione pura l'anima deve tenere la testa alta, il collo immobile, e gli occhi fissi sulla punta del naso ».

Di questi tali così parla il Maffei [2]: « Questi finti filosofi erranti sono rispettati dallo stesso zamorino [3] e vanno in lunghi pellegrinaggi vivendo di elemosine, ed acquistandosi reputazione e fede con l'asprezza del vivere e del vestire; vivono in deserti solitarii, in oscure caverne, senza mangiare nè bere, esposti al caldo, al freddo, alla pioggia ed al Sole, camminano scalzi e nudi cantando le lodi del loro Dio *Parabrahma*, e dei suoi figli ». (Parabrahma Sanatanam, l'eterno Parabrahma).

Altri Ioghi si assoggettavano alla penitenza chiamata C'andràyan'a in lingua sanscrita da C'andra che vuol dire Luna, la quale così ci è spiegata nel Dizionario di Pietroburgo :

---

[1] *Ioghi* nella lingua sanscrita significa devoto; nel dizionario del Burnouf (p. 528) è detto: est l'union mystique de l'âme avec Dieu, c'est-à-dire l'extase ou identification avec l'être absolu, Brahma. Viene dalla radice JUG, *unir*, *atteler*, *être uni à Dieu*.

[2] MAFFEI *Storia delle Indie orientali* Lib. 1. p. 28.

[3] Zamorino significa imperatore.

« Mortificazione per la quale, pigliandosi il corso della Luna per guida, si prende un boccone di più ogni giorno nella Luna crescente, ed un boccone di meno nella Luna calante. Se la penitenza comincia col plenilunio, da 15 bocconi si discende per quindici giorni a zero, e se s' incomincia col novilunio da nessun boccone si sale per quindici giorni a 15 bocconi [1] ».

Ma ancora più manifesto appare questo fanatismo religioso nei *Fachiri* indiani [2]. Il numero dei fachiri nell' India fu grande [3] perchè *Manù* avea permesso di abbandonare la propria famiglia a colui cui fossero venute a tedio le faccende domestiche, purchè divenisse fachiro: la frenetica esaltazione d' animo spinse assai spesso questi pretesi savii a straordinarie e ridicole penitenze, delle quali il Solvyns nella relazione dei suoi viaggi ci dà un' ampia descrizione.

Fra essi quelli chiamati *Poromhumgsè* [4] furono tenuti per uomini discesi dal Cielo, che vivevano mille anni senza mai prendere il più piccolo nutrimento, e che se venissero gettati nell'acqua o nel fuoco, non perirebbero, val quanto dire, come interpetra il Mini [5], che i *Poromhumgsè* non si vedevano mai mangiare alla presenza di alcuno.

Ed i fachiri *Dondy* pretendevano avere una perfetta comunicazione con la divinità, e non rendevano alcun culto

---

[1] De Gubernatis. *Enciclop. ind.* p. 309.

[2] *Fachiro* è voce di origine araba e significa *povero* (fakir).

[3] Polier. *Mitologia degli Indiani.* Parigi. 1809.
Chambers. *Memorie sopra la Storia dell' Asia* tom. III.
Iones e Kleucher. idem. idem.
Dovv' s *Hystory of Indostan.*
Lazzaro Papi. *Lettere sulle Indie orientali.*

[4] Mini. *Storia delle Indie orientali.* V. 2. pag. 249 Genova 1859.
Ferrario. *Usi e Costumi.* India.

[5] Mini *Oper. cit.* V. 2. p. 249 e seg.

ai simulacri ed alle rappresentazioni simboliche dei loro Dei, e non portavano il cordoncino che ogni bracmano era obbligato di portare; tuttavia erano tenuti in gran rispetto, ed erano interrogati sui punti più difficili e dubbiosi della loro religione per avere tutte le istruzioni necessarie.

Mi basterà riportare un altro solo fatto per mostrare fino a qual punto giungesse il fanatico entusiasma religioso.

Nei giorni in cui si celebrava la festa del *Gàgannàtha* in Orissa, si portava l'idolo sopra un carro processionalmente per la città, preceduto da ballerine sacre, ed era promesso ai devoti l'eterna felicità del loro Paradiso, se si fossero lasciati schiacciare sotto le ruote del carro, e di questi frenetici devoti era straordinario il numero!

Nella Persia troviamo intorno a Zoroastro una leggenda che si può ben paragonare con quella di Epimenide.

Zoroastro, o Zerdusht secondo alcuni, nacque nel 589 a C. in Urmia città dell' Aderbigian; fu figliuolo di Puruschiasp, discendente del famoso Feridan, e di Dagda. Altri lo fanno figliuolo di Hèpintamam e di Dodù. Molti prodigi accompagnarono la nascita di questo filosofo persiano [1]: Plinio [2] dice che Zoroastro rise nel giorno in cui nacque, e che il suo cervello palpitava tanto da respingere una mano che sopra vi si fosse poggiata. Gli scrittori orientali affermano che Zoroastro per venti anni abitasse le cupe caverne del monte Helbruz, e che dopo passasse alla corte del re Gushtasp [3]. La più parte degli scrittori di Storia orientale dice che Zoroastro si ritirò

---

[1] Lord H...... *Account of the Modern Parsees in India*, cap. 5.

[2] Plinio. Lib. VII cap. 16.

[3] Pastorel. *Zoroastre, Confucius* et *Mahomet comparès.* Spiegel. *Ub. d. Leben Zarathustras.* Münch Acad. 1867. Windschmann. *Zoroastriche Studien.* Berl. 1863.

in una caverna del monte Albordi e visse quaranta anni in quei deserti luoghi imparando la virtù delle erbe e delle piante medicinali; (prego il lettore a ricordare la spiegazione data da Diogene Laerzio al sonno di Epimenide, e notare il riscontro con questa leggenda); indi Zoroastro ricevette da Ormuz la *parola vivente* (Zend Avesta), e per divina missione convertì Dario ed Agiasp alla sua nuova dottrina.

Avea egli indurito il suo corpo in modo da resistere all'azione del fuoco, e discese poi negli inferni a predicare la parola di Ormuz; indi ritiratosi a Balk col titolo di capo dei magi finì modestamente i suoi giorni [1].

Anche presso gl'Israeliti troviamo uomini che vivevano vita deserta, riguardati come santi dal popolo, ai quali si attribuiva il potere di guarire i mali con erbe e con misteriose parole [2]. Costoro si chiamavano *Recabiti*, discendenti di Gionadab, e non bevevano vino, nè fabbricavano case, nè coltivavano campi, ma abitavano caverne solitarie, come avea prescritto il padre loro [3].

Nella XVIII.° Sura del Corano presso gli arabi, trovasi un'ampollosa descrizione di una famosa spelonca ove per 300 anni dormirono sette fanciulli.

Anche nella Cina troviamo uomini straordinarii, di meravigliosa vita che offrono qualche riscontro con il nostro Epimenide. Uno di questi è il filosofo Lau-Tseu che acquistò tanta rinomanza in Cina da essere chiamato *Husien-scem* (l'antico dottore).

---

[1] ANQUETIL DUPERRON ET FOUCHER. *Memoria sulla persona, su gli scritti, e sul sistema filosofico di Zoroastro* (franc.).

MALCOHM. *History of Persia.*

MEINERS. *De Zoroastris vita, institutis, doctrina et libris.* Gotting. 1780.

[2] SPRENGEL CURZIO. *Storia prammatica della Medicina*, vers. dal ted. Napoli 1824. tomo 1. p. 72 e seg.

[3] LERIN. *Analecta historica ad medicinam Hebraeorum.* Ienae 1789 in 8.

Dice la leggenda che Lao avea nella infanzia il nome di *C'om-l* ed il titolo di *Pe-iam*; nacque nell'anno 13 del regno dell' imperatore Tim-Wam della dinastia Ceu, cioè secondo un probabile calcolo, verso il 604 a. C.

Il nome di Lao-Tseu, che significa nello stile antico *fanciullo vecchio,* gli venne dato dal fatto che quando nacque avea i capelli bianchi per essere stato ottanta anni nel seno materno immerso in profondo sonno!

Lo storico cinese Ko-Kong nella sua opera *Scin-Scientch'ouen* (Storia dei numi e degli immortali) dice, che Lao fu così amante del bene dei mortali, che lasciò la pace della solitudine per sottoporsi alla fatica; rinunziò alla purità per esporsi alle sozzure del mondo; lasciò una magistratura divina per esercitare funzioni umane.

Il Julien, nella sua *Notice historique sur Lao-Tseu,* ha scorto che le favole, inventate intorno a questo personaggio, concorrono a mostrare un *être divin et extraordinaire et engager les générations futures à le suivre.* Sostenne Lao la carica di guardiano degli archivii imperiali, ed al tempo dell' imperatore T'au-wam si ritirò a Po suo paese nativo e visse nella solitudine, occupandosi a scrivere il famoso *Tao-te-King* (LIVRE DE LA VOIE ET DE LA VERTÙ).

Fin dalla nascita Lao-Tseu, dice il Julien, *recut une pénétration divine et fut doué d'une intuition profonde*; egli risuscitava i morti con un succo d'erba che chiamavasi talismano della vita; ed a preghiera di *Iu-hi* con questo rimedio Lao-Tseu richiamò in vita Siu-Kia.

Il carattere principale di somiglianza, che io scorgo tra Lao-Tseu ed Epimenide, è l' amore per la solitudine e per lo zelo religioso, come anche il Julien afferma, che Lao-Tseu *était un sage qui aimait l'obscurité.*

In Africa i Marabutí [1] abitavano nelle solinghe tom-

---

[1] Marabut, secondo il Pau, significa figlio della canna ardente.

be dei padri loro, che aveano partecipato alla medesima setta, ed ivi i defunti parlavano per bocca dei loro discendenti; i fedeli colà portavano offerte in oggetti ed in danari per avere amuleti benedetti [1].

Alcuni di questi marabuti, propriamente quelli dedicati al culto degli Dei Iennoni [2] nelle remote parti della Nigrizia, credevano, come osserva il P. Labat nelle sue *Relazioni*, che l' uomo mediante una vita solinga ed austera poteva innalzarsi sino alla natura divina, purificando l'anima con la mortificazione del corpo.

Nel Brasile eravi la setta dei Tupinambi detti Pagi [3], e costoro abitavano solitarie ed oscure capanne, ove niuno ardiva por piede, una delle quali fu descritta dal viaggiatore inglese Hans Stade; ivi con austeri digiuni, con bevande esaltanti o col fumo inebriante di certe piante cadevano in una estasi artefatta, e si facevano tenere per santi.

Fatto brevemente cenno del carattere orientale, che a me pare si possa scorgere nella leggenda di Epimenide, prima di por termine a questo capitolo credo opportuno fare alcune altre considerazioni.

Da non dubbii segni si rileva, come avrò occasione di dire più innanzi, che il nostro Cretese apparteneva alla setta orfica, ed io credo probabile che questo favoloso sonno di Epimenide sia stato foggiato sul racconto mitico del sonno di Bacco, nume principale e speciale protettore della setta orfica. Orfeo stesso [4] affermò che Bacco dormì tre anni presso Proserpina, e che svegliatosi dopo questo tempo si pose a danzare con le ninfe:

---

[1] Della Cella. *Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera occidentale d' Egitto.*

[2] Iennoni specie di demoni presso i musulmani.

[3] Malpica. *Storia del Brasile* p. 14 e seg.

[4] Pernety. *Les Fables ègyptiennes et grecques.* Tom. 2. pag. 189. Paris MDCCLVIII.

Terrestrem canimus Dionysium et numina Bacchi.
Cum Nymphis experrectum, quibus est coma pulchra,
Qui prope Persephonem sacris penetralibus olim
Dormivit Bacchi tempus tres signiter annos.
Ut tribus exactis convivia laeta novantur,
Ille suis repetit mox cum nutricibus hymnum.

Dal fin qui detto si scorge come tanto antichi quanto moderni scrittori hanno cercato dare una qualche spiegazione al favoloso sonno di Epimenide, non potendosi in modo alcuno accettare un sonno di si lunga durata, nè potendosi d' altra parte negare, che Epimenide fosse sparito per lungo tempo dal circolo delle sue conoscenze e dal suo paese; ma in tutte le diverse interpetrazioni date a questa strana leggenda rilevo una sola idea fondamentale, cioè, rintracciare nel preteso sonno di Epimenide un preparativo di tutti quei fatti che resero poi illustre il suo nome. La credulità, la propensione all'entusiasmo ed al fantastico, fece propagare questo incredibile racconto, amplificazione d' incerte tradizioni, abbellita dalla fantasia dei poeti.

Di più, uomini di rozza e limitata intelligenza non sapevano in altro modo rappresentare un fenomeno così straordinario, che sotto l'immagine del sonno. Gli uomini rozzi, gli uomini volgari tra il lavoro materiale ed il riposo non conoscevano altro stato; essi non comprendevano quel tranquillo e solingo stato consacrato alla riflessione ed alla meditazione lungi dai civili negozi; l'uomo che fuggiva il rumore, che viveva nella meditazione, per essi dormiva; non altrimenti costoro credevano che gli Dei, quando non mandavano le cose a loro verso, dormissero [1], perchè non si davano pensiero delle vicende dei mortali.

[1] Vedi in Omero la poetica descrizione di Giunone, che manda il Sonno a Giove per impedirgli di darsi briga delle umane cose. (Iliad. XIV, 152 e seg.). Su questo soggetto abbiamo una egregia memoria dell' abate CARPZOU. *De quiete deorum.*

Quanto finora ho detto è tutto ciò che ho potuto ritrarre dalle testimonianze indeterminate ed in parte erronee degli antichi; di niuna utilitá sarebbe aggiungere congettura a congettura, quando non è possibile su questo argomento dir altra cosa di maggiore soddisfazione e di maggiore certezza.

CAPITOLO IV.

Altre tradizioni intorno ad Epimenide

Tutte le tradizioni intorno alla vita di Epimenide, unanimi concorrono a mostrare in lui l'uomo soprannaturale, miracoloso, caro ai numi. Θέοφιλης chiama Plutarco [1] Epimenide, e Diogene Laerzio [2] Θεοφιλέστατος per esprimere l'alto grado di favore che il nostro Cretese godeva presso i numi.

E soprattutto al Zeus cretese era caro Epimenide tanto da essere chiamato *nuovo cureta,* ed era reputato esperto nei misteri di Giove detti τελεταί, istituiti dai cureti.

Alto levarono il grido i cretesi Cureti nell'antichità, che i più vogliono da Minosse introdotti nell' isola di Creta, e secondo più antiche tradizioni furono custodi dei primi anni di Giove nell'antro ideo.

Servio [3] nel commento all'Eneide dice: « *Curetes primi cultores Cretae esse dicuntur* » cioè che i cureti fossero stati i primi civilizzatori dei rozzi Cretesi. Mironiano [4] afferma che Epimenide era cureta appunto, perchè possedeva la scienza *telastica,* ed avea molta pratica nelle cose divine; forse per questa sua conoscenza di misteri, gli

---

[1] PLUTARCO. *Vita di Solone.*
[2] DIOG. LAERZIO. V. 1 cap. 10, n. 3.
[3] SERVIO. *Com. all'Eneid.* Lib. III, 131.
[4] Μορονιάνου -Ἱστορικῶν ὁμοίων κεφάλια, p. 391.

antichi attribuirono ad Epimenide un' opera dal titolo i *Misteri*, come avrò occasione di dire nell'ultima parte di questo lavoro.

Taluni vollero per fino ascrivere Epimenide fra i magi della Persia, ma forse ciò fu un errore derivato dalla cattiva interpetrazione data al vocabolo *Mago*; Apuleio infatti dice [1]: « Persarum lingua Magus est qui in nostra sacerdos » e Cicerone [2]: « Ei magos dixisse quod genus sapientium et doctorum habebatur in Persis ».

Epimenide fu anche lodato vaticinatore del futuro, e sono dagli antichi ricordate molte predizioni da lui fatte ai Cretesi, ai Lacedemoni, agli Ateniesi e ad altri. Aristotile per conciliare questa divina virtù profetica con la previdenza ed accortezza umana, scrisse che Epimenide non prediceva proprio il futuro, ma interpetrava oscuri fatti avvenuti, e scoprivane le cause e le conseguenze:

« Le quali cose passate sono reputate ancora dai profeti, come disse Epimenide di Creta, di non volere cioè indovinare di cose future, ma si bene di cose passate, e che fussino incerte [3].

Cicerone a questo proposito dice così [4]:

« *His igitur adsentior qui duo genera sunt divinationum esse dixerunt, unum quod particeps esset artis, alterum quod arte careret.*

Est enim ars in iis qui novas res coniectura persequuntur, veteres observationes didicerunt. Carent autem arte ii qui non ratione, aut conjectura, observatis ea notatis signis, sed concitatione quadam animi aut soluto liberoque motu futura praesentiunt, (quod et somnianti-

---

[1] APULEIO. *De Magia* Lib. II p. 30.

[2] CICERONE. *De divinatione* Lib. I cap. XXIII.

[3] ARISTOTILE. *Rettorica* Lib. III p. 135 Tradotta di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni. Venezia 1551.

[4] CICER. *De Divinat.* Lib. I cap. 18.

bus saepe contingit, et nonnumquam vaticinantibus per furorem) ut Bacis Boetius, ut Epimenides Cres, *ut Sybilla Erythraea. Cuius generis oracula etiam habenda sunt, non ea quae aequatis sortibus ducuntur, sed illa quae istinctu divino afflataque funduntur* ».

Era opinione che Epimenide avesse la virtù di placare i numi offesi con alcune pratiche religiose, e con sacrifizii espiatorii purgare gli uomini dalla corruzione morale; ed è appunto nella procedura tenuta da Epimenide in tali cerimonie, che si scorge aver egli fatto parte della setta Orfica.

Tutte le città nelle calamità adoperavansi per avere il privilegio d' essere purificate dalle mani benedette del divinatore cretese, come afferma Pausania [1]; troviamo però fatta menzione solo delle purificazioni eseguite in Delo ed in Atene; di quelle di Delo non conosciamo alcun particolare, ed appena un cenno n' è fatto in Plutarco [2], delle altre tratterò in seguito.

Certa cosa è per altro, che Epimenide come divinatore e purificatore acquistó fama superiore a tutti i suoi contemporanei tanto che lo storico Ammiano Marcellino [3] deplorando i corrottissimi costumi di Roma dice: *Quae probra aliaque his maiora dissimulatione jugi neglecta ita effrenatius exarserunt, ut nec Epimenides ille Cretensis, si fabularum ritu ab inferis excitatus redisset ad nostra, solus purgare sufficeret Romam: tanta plerosque labes insanabilium flagitium oppressit.*

Alla tradizione di essere stato Epimenide un famoso purificatore si aggiunge l'altra che ne fa un medico dell'antichità, tradizione che con meraviglia veggo essere stata dall' Heinrich e da altri trascurata, e che a me pare di

[1] Pausania. L. 14.
[2] Plutarco. Convito dei sette savii.
[3] Ammiano Marcellino. *Rerum gestarum,* Lib. XXVIII v. 2 p. 152. Biponti

non piccola importanza, onde su di essa mi fermerò alquanto a parlare, avvalendomi per quanto mi sarà possibile di alcune pagine della Storia comparata della Medicina.

Svolgendo il XIII volume della *Bibliotheca graeca* del Fabricio [1] trovasi per ordine alfabetico disposto un *Elencus veterum medicorum*, ed a pag. 150 lettera E trovasi notato anche Epimenide. Il Fabricio dice. « *Epimenidem Cretensem inter Medicae artis peritos non injuria retuleris propter* ἐπιμενίδειον *scillam, quam herbam commendat Theophrastus* [2] *et qua adversus epilepticos usum se testatur Galenus* [3]. *Tum propter Epimenideos trochiscos sive pastillos in obsidionibus, deficiente alio cibo, opportune adhibitos, de quibus Plutarcus Convivio VII sapientium, et de Facie in orbe Lunae p. 940* [4].

De Scythica herba, quam tenentes ore Scythae per undecim dies valent sitim tolerare, memorat Theophrastus XI Hist. Plantarum ».

Il Fabricio dunque sulle testimonianze dei sopra citati scrittori afferma, che Epimenide pel primo ritrovò la virtù dell' *erba scilla* contro l' epilessia. Intorno a questa erba discorre alquanto Dioscoride nel libro II° de Materia Medica [5], e ad essa attribuisce molte buone qualità:

« Scilla vim acrem atque ferventem habet ; affatam ad multa utiliorem esse constat. Polline ad crustam subacto, aut luto oblita, in clibanum coniicitur, aut car-

[1] Ediz. Hamburg. 1726.

[2] THEOPHRASTI *Historia plantarum* Lib. VII cap. 2.

[3] GALENI. *Opera medica* Tom. 4 p. 31.

[4] Sono ricordati a questo proposito PHILO in Βελοποιικοῖς p. 88—HERO. Lib. de Machinis bellicis p. 866—PSELLUS, (Libro inedito) περὶ παραδίξων ἀνουσμάτων.—LAMBEC Opera Tom. VII p. 221 e seg.—CONFER. PORTAM. Lib. IV, 20. *De Magia naturali.*—GABR. NAUDEUM. *De studio militari* p. 586 e seg.—MATTHIAE BERNEGGERI. *Obser. Miscellan.* p. 255.—IOACHINUM STUPPIUM. *In ancora famis* frag. 1574.

[5] DIOS. PED. Lib. II cap. CCII p. 128.

bonibus obruitur, donec abducens crusta sufficienter intosta fuerit: qua exempta, si non emollescat, altero polline simili, aut luto circumlinitur, et eadem quae prius fiunt: namque ita non affatur, interaneis maxime noxia est. Torrent item in olla, indito operculo, quae in fornum demittatur ».

Intorno al modo di usarla come erba medicinale così continua Dioscoride:

» Sumi etiam solet, quod maxime est medium, direptis vinotenus tunicis, quod frustatim consectum coquitur, mutata saepius aqua, donec ipsa nec amaritudinem nec acrimoniam habeat: trajectaque lino frusta siccantur in umbra, ita ut ne ulla quidem parte se contingat; his scillae segminibus ad oleum, vinum, aut acetum scillinum utimur. — Ad rimas pedum, interna pars crudae scillae in oleo fernefacta, aut cum resina liquefacta, imponitur; decocta in aceto demorsis a vipera cataplasma est. »

Contro quali malattie si adoperava questo rimedio, fa noto Discoride stesso: « Ad singulas assae parteis adiectis octonis tosti salis, cochlear unum aut alterum damus ieiunis, ad emolliendum alvum; in potu autem et odoratis medicaminibus, et quibus urinam ciere volumus; hydropicisque et stomachicis, quibus innatat cibus, regio morbo, torminibus, in tulsi vetere, suspirosis, et ore reiicientibus tres obolos, in delinctu ex melle sumpsisse satis est ».

E Plinio di quest'erba medicinale cosi scrive [1]: « Verum nobilissima est scilla, quamquam medicamini nata, acetoque exacuendo. Nec ulli amplitudo maior sicut nec vis asperior. Duo genera medica: masculus albis foliis, foemina nigris. Et tertium genus est cibis gratum, Epi-

---

[1] Plin. *Nat. Hist.* Lib. XIX cap. V p. 380.

MENIDIUM vocatur angustias folio, ac minus aspero [1] ».

Le Clerc [2] noverando Epimenide fra i medici dell' antichità, dice che al cretese vate si attribuiva il potere d'incantare con semplici parole le malattie, parole che i Greci chiamavano ἐπαοιδά ed i Latini *Incantamenta*, e che non potevano essere comprese.

Su tale affermazione altri attribuirono ad Epimenide l' invenzione di quel rimedio che il Le Clerc [3] forse con più ragione attribuisce a Sereno Samonico, ed il Dott. Seldeno [4] a medici siriaci. Questo rimedio consisteva nello scrivere su di una corteccia d'albero la parola ABRACADABRA, e ripeterla togliendone sempre una lettera, in modo da formare un cono rovesciato, così :

Abracadabra
Abracadabr
Abracadab
Abracada
Abracad
Abraca
Abrac
Abra
Abr
Ab
A

---

[1] Il genere di piante Scilla appartiene, secondo Linneo, alla famiglia della Exandria monoginia, e secondo altri alle Asfodelee; sono piante di radice bulbosa, di foglie tutte radicali e di fiori ordinariamente azzurri. Se ne conoscono oltre 30 specie, la maggior parte delle quali cresce naturalmente in Europa.

Quest' antichissimo rimedio, del quale l' invenzione attribuiscesi ad Epimenide, è anche ora, per quanto io sappia, usato in Medicina, col preparato detto *Aceto scillitico*, e con l' altro anche più adoperato, detto *Ossimele scillitico*, ma entrambi questi preparati non possono somministrarsi durante la diatesi flogistica.

[2] LE CLERC. *Storia della Medicina* Vol. I p. 87.

[3] Id. Idem Vol. I p. 89.

[4] SELDENO. *De Diis Syriis*.

La corteccia poi con tale scrittura si applicava sulla parte inferma, e tosto si guariva [1].

Ed è questo un altro carattere per provare che realmente Epimenide avesse fatto parte della setta Orfica; fra le arti di Orfeo e degli orfici avea luogo anche la medicina, ed erano usati rimedii misteriosi e magiche parole (ἐπαοιδαὶ) come attesta Euripide [2]: *οὐδέ τι φάρμακον Θρήσσοις ἐνσανίσι τά ὀρφεῖα κατέφραψε γήρυς.*

Plinio nel libro XXV cap. 2.° della sua Storia Naturale asserisce, che Orfeo abbia composte opere sulle piante, e Galeno [3] aggiunge che Orfeo scrisse un libro sulla preparazione dei rimedii; a ragione osserva lo Sprengel [4], che tutto ciò non serve che a mostrare i vani sforzi « *di chi cercò di dare un' aria di maggiore importanza a produzioni non antiche coi nomi venerabili della antichità* ».

La scienza medica degli orfici consisteva nel placare gli Dei con inni, scongiuri e formole magiche, come dice Pausania [5] ·

Οἷα πιστευοῦμενος ἐυρηκἕναι τελέτας Θέων, καὶ ἐρίγων ἀνοσίων καθάρμους, νόσων τε ἴαματα καὶ τρόπας μενίματων Θεῖων.

Non differenti da gli orfici erano i Druidi [6], che Cle-

---

[1] Sereno Samonico così descrive questo rimedio.

> « Inscribes cartae quod dicitur Abracadabra,
> Saepius et subter repetes, sed detrahe summam,
> Et magis atque magis desint elementa figuris
> Singula quae super rapies, et caetera figes.
> Donec in angustum redigatur littera conum.
> His lino nexis collum redimire memento;
> Talia languentis conducent vincula collo.
> Lethalesque abigent (miranda potentia!) morbos ».

[2] Euripide. *Alceste* v. 967 e seg.

[3] Galeni. *De Antid.* Lib. II.

[4] Sprengel. *Op. cit.* Vol. I.

[5] Pausania. Lib. IX cap. 30.

[6] Forse da δρῦς *quercia*, perchè sotto le querce facevano le loro funzioni, o dal gallico druieau che significa anche *quercia*.

mente Alessandrino [1] chiama impostori, i quali per mezzo di una millantata comunicazione con gli Dei cercavano di arrogarsi un assoluto dominio sul popolo. Le loro mogli, dette Alrauni, con le loro ciurmerie pretendevano dare la salute agl' infermi [2], raccoglievano erbe cui attribuivano magiche virtù [3], spiegavano i sogni, e assistevano con la divina protezione le partorienti [4]. Però i druidi non altrimenti che gli orfici, non comunicavano questa loro scienza che ai soli iniziati, ai quali davano istruzione nei boschi sacri e nelle solitudini [5].

Anche i Bracmani [6] conoscevano profondamente la virtù medicinale delle erbe, ed il Michaelis [7], fra i più celebri rimedii ricorda il *Dolichos pruriens* che si faceva da una pianta leguminosa dell' India detta Nai-corauna, (pianta sacra), e questa medela unita a mistiche parole avea la virtù di allontanare il male; imperocchè era opinione degl' Indiani che le malattie fossero opere di spiriti maligni [8], e di vendetta degli Dei [9].

---

[1] CLEMENT. ALEXAND. Strom I, 305.

[2] KEYSLER. *Antiq. Selectae septent. et celt.* p. 37.
TACITO. *De moribus German.* cap. 8.

[3] KEYSLER. *Oper. cit.* p. 496 e seg.
KÜHN. *De Philosophis ante Hippocr. Medic. cultor.* p. 252.

[4] BARTOLINO. *Antiq. Danicae* Lib. IV. cap. I p. 613, riporta l'invocazione che le Alrauni facevano su le partorienti:

> Biargrunas skallu kunna
> Ef thu biarga willt,
> Oc leysa kind fra konom
> A' lofa thaer skall rista;
> Oc of lido Speuna,
> Oc bidia tha disir duga.

[5] CAESARIS. *De bello gallico* Lib. III cap. 14. — POMPONIO MELA.

[6] SCHULZE. *Historia Medicinae* p. 55.

[7] MICHAELIS. *Bibliotheca medico-pratica*, fascicolo 5. p. 28.

[8] SPRENGEL. *Storia della Medicina* V. I p. 77.

[9] HUHN. *Observat. medico-chirurg. in Ind. Orient. collectae.* Erlang. 1774. p. 11 e seg.

I seguaci di Lao-Tseu in Cina, fra le tante rare virtù delle erbe, dicevano di possedere uno specifico per l'immortalità, specifico, come dice il Saunton [1], formato di oppio e di radici che esaltavano la fantasia [2]; e la speranza ed il desiderio di evitare la morte per la virtù di questa preziosa bevanda attirò una folla di seguaci alla setta di Lao-Tseu, e specialmente le donne, come dice il Grosier [3] *naturellement plus curieuses et plus attachées à la vie, furent les plus empressées à s' instruire de la doctrine des disciples de Lao-Tseu.* E questa strana idea dell' esistenza di tale bevanda accrebbe il credito della setta di Lao-Tseu, e l' imperatore celeste Tsine-chi-hoan-ti, famoso nella storia cinese per l' incendio dei libri che ordinò, fece ricercare questa pretesa ambrosia per tutte le isole e per tutti i luoghi del suo impero. Ed anche incessanti ricerche per ritrovare questo specifico dell' immortalità fecero fare varii imperatori della dinastia Hane, e specialmente Ou-ti, quinto imperatore di questa dinastia.

Il Dott. Du Halde, volendo provare che i Cinesi conoscessero bene la virtù delle erbe, asserì d' aver tradotto dal cinese un antico trattato di Botanica, in cui si accennavano con molta superstizione gli effetti delle erbe; il Dottor Dentrecolles andò anche più in là dicendo d'aver tradotto dal cinese un trattato dal titolo: « *L'art de se procurer une vie saine et longue* » trattato che egli chiama antichissimo, ma che è generalmente giudicato apocrifo [4].

Nel Giappone gli eremiti detti Sintoici o Iammb's me-

---

[1] SPRENGEL. *Storia della medicina.* V. I p. 206 e seg.

[2] CLEYER. *Specimen medicinae Sinicae.* 1682. V. I.

[3] GROSIER. *De la Chine* 3. ed. Tom. IV Paris 1819.

[4] Intorno ai medicamenti ed alle erbe usate dai Cinesi, si può riscontrare il catalogo che ne dà il Cleyci; Auctoris WAM, XO, HO. *Pulsibus medendi regula* (p. 289 e seg.); un altro catalogo n' è dato dal Dodonaei nel suo Herbarium.

dicavano porgendo all'infermo pillole composte di carta, sulla quale era scritta in caratteri particolari la denominazione e la varietà del male, e questa carta era stata prima posta sull' ara dei loro Dei [1].

Come presso gli altri popoli così anche presso i prischi eroi greci fu tenuta in pregio l' arte di guarire le malattie col placare la divinità, e costoro, dirozzatori degli abitanti dell' antica Ellade, dovettero coi loro discendenti attenersi ai medesimi principii, in maniera che il popolo non s'illuminasse mai troppo sull'origine e sulla cura delle malattie, ma che un velo misterioso trattenesse sempre l' avido sguardo dal penetrare nei sacri recessi dell' arte [2]; essi infatti guarivano le malattie con i rimedii naturali, ma la moltitudine attribuiva sempre la presta guarigione alle formole magiche, ai canti ed alle purificazioni [3]. Non bisogna quindi farsi nessuna maraviglia, dirò con lo Sprengel, se gli eroi medici dell' antichissima Grecia fossero ad un tempo poeti, indovini, filosofi, capitani, legislatori, astronomi, e che dopo morte venissero posti nel numero degli Dei.

Vi fu taluno che volle ad Ippocrate attribuire l' uso delle purificazioni, traendone motivo da questo passo: *Che un medico debba aver cognizione delle purghe, ovvero delle purificazioni utili alla vita* [4]; questa è la versione del Dott. Cornario. Però il Dott. Fabio Calvo, illustre traduttore d' Ippocrate, intese questo passo in un senso tutto affatto opposto [5], e che è in perfetto accordo con ciò che Ippocrate stesso dice in un altro libro, *De Morbo sagro,* ove si fa le beffe di tutte le cerimonie ridicole e superstiziose usate per guarire le malattie.

---

[1] KAEMPFER e DHOM. *Storia del Giappone*. Vol. I p. 288 e 289.

[2] SPRENGEL. *Stor. della Medic.* V. I p. 34.

[3] Καθάρμοι, τελεταί, ἐπαοίδαι.

[4] IPPOCRATIS *De decenti habitu.*

[5] LE CLERC e SPRENGEL sono della stessa opinione del Dott. Calvo.

Come purificatore Epimenide fu famosissimo nell' antichità, e nei Viaggi di Anacarsi è detto [1]:

« Epimenide, che con certe purificazioni e con ceri-
« monie religiose si vantava di placare il cielo sdegnato,
« divenne più celebre di molto che Misone, il quale al-
« tro non ottenne, se non d'essere collocato nel numero
« dei sapienti [2] ».

Robertson [3] assserisce che Epimenide spargea la voce che egli fosse stato Eaco, e questa tradizione è riportata anche da Diogene Laerzio; ma a me pare una ripetizione di quella leggenda nella quale è detto che Pitagora prima fosse Euforbo, Ermotimo, etc. [4].

Plinio [5] attribuisce ad Epimenide ciò che dicevasi anche di Ermotimo di Clazomene: « *animam relicto corpore errare solitam, vagamque e longiquo multa adnuntiare, quae nisi a presente nosci non possent* ».

Più chiaramente ancora Suida nel Lessico [6] riferisce: « *Hujus* (Epimenidis) *animam ferunt ex corpore excessisse quamdiu ipse voluisset, et postea in id reversam esse* [7] ».

---

[1] Viaggi d' Anacarsi tom. X p. 294.

[2] Misone, figlio di Strimone, nacque in Creta, ed acquistò tanta fama, che avendo Anacarsi, come riferisce Diogene Laerzio, domandato alla Pizia quale fosse il più sapiente uomo, gli fu risposto: Misone. Narra lo storico Aristosseno che i costumi di Misone erano simili a quelli di Apenante e di Timone, e che egli era odiatore degli uomini Μίσων. Fu trovato un giorno solo nel suo eremo ridendo, e venendogli addimandato da colui che in tal modo lo sorprese, per qual cagione così da solo ridesse, (πυθομένου διὰ τί μηδενὸς παρόντος γελᾷ) rispose: *Per questo stesso* (δι 'αυτό τοῦτο). Era sua sentenza: *Non ex verbis res sed ex rebus verba esse inquirenda; neque enim propter verba res perfici, sed rerum gratia verba consumari.* Morì di 90 anni.

[3] Robertson. *Storia della Grecia.* V. I p. 185.

[4] Questa leggenda è derisa da Luciano nel XVII dialogo dei Morti.

[5] Plinii. *Nat. Hist.* Lib. VII.

[6] Suida. *Lessico* V. I Eπ.

[7] Vedi al proposito.

Fülleborns. *Beyträgen zur Geschichte der Philosophie* p. 130 e seg.

Preller. *Griechische Mythologie.*

Diogene Laerzio sull' autorità di Demetrio e di altri asserisce che Epimenide per solito riceveva il cibo dalle ninfe, e lo conservava in un unghia di bue; che non fu visto mai mangiare, *neque visum unquam edere, nullaque exinde egestione indigere*, e che da quell'unghia traeva il suo quotidiano vitto.

Non può certamente ammettersi che Epimenide conservasse il cibo in un'unghia di bue, nè accettare l'opinione di coloro che dicono: dover essere stata quest'unghia di un bue oltremodo grande.

L'Heinrich dubita che sotto questa leggenda fosse nascosta qualche idea dell' antichità non conosciuta a noi; ma, se io non m' inganno, può anche ammettersi un errore materiale nel testo di Diogene. Le parole testuali sono: φυλάττοι ἐν χηλῇ βοὸς. Ἡ χηλή, ῆς significa l' *Unghia* ed ἡ χηλός, οῦ, significa *forziere, cassa* (*coffre*). Or non può darsi, io dico, che nel manoscritto originario fosse stato segnato ἐν χηλῷ, invece di ἐν χηλῇ? Forse non avveniva che i copisti storpiavano ed interpetravano a lor modo i manoscritti degli antichi scrittori? Inoltre questa mia ipotesi presenta più verosimiglianza, essendo più facile immaginare che Epimenide in un cesto conservasse il cibo, che in un' unghia di bue.

Taluni dicono che questa frase ἐν χηλῇ fosse un proverbio come quello ἐν κέρατι πίνειν (in cornu bibere) e che alludesse all' antico uso del corno in luogo del vaso da bere, questa opinione è sostenuta dal Muncher [1] e dal Iacobs [2].

Fra uomini rozzi ed ignoranti nulla potea meglio appoggiare la figura divina di Epimenide quanto la credenza, che egli senza prendere cibo umano menasse così bene innanzi la vita, non altrimenti che gli Dei, i quali non prendevano alcun nutrimento, come dice Omero.

---

[1] MUNCHER. *Comm. ad Igino* p. 305.

[2] IACOBS. *Animadversiones ad Anthol. Graec.* Vol. I parte 2. p. 115.

. . . . non mangian pan, ne beon vino,
E non han sangue, e chiamansi immortali [1].

E per spiegare appunto questa straordinaria apparenza, che egli senza prendere nutrimento vivesse, fu composta la leggenda che Epimenide fosse stato nutrito dalle ninfe.

In questa leggenda ancora io scorgo un altro carattere che sempre più mi persuade, che Epimenide alla setta orfica avesse appartenuto. Non solamente Giove, Enea ed altri numi ed eroi furono dalle ninfe allevati, ma lo era stato anche Bacco il nume principale dell' orfica Teogonia.

Giunone, narrano le favole, avendo gelosia degli amori di Giove e di Semele, persuase Semele a farsi giurare dal suo celeste amante, che dato avrebbe ascolto ad ogni sua domanda, e costei chiese, anche ad istigazione di Giunone, di veder Giove in tutto lo splendore della sua maestà; Giove ligio al dato giuramento, si presentò a Semele coi dardi e con le saette, ed ella non potendo sostenere la vista di tanta luce, bruciata dai cocenti dardi, morì [2].

Giove, dolendogli che il fanciullo di cui era pregna Semele dovesse con la madre perire, se lo pose nella coscia, finchè a maturità fosse giunto, indi lo diede alla luce:

---

[1] Omero. *Iliad.* I v. 341 vers. del Monti.

[2] . . . Rogat illa Iovem sine nomine munus
Cui Deus: « Elige, ait, nullam patiere repulsam.
Quoque magis credas, Stygii quoque conscia sunto
Numina torrentis: timor, et Deus ille Deorum ».
Laeta malo, nimiumque potens, perituraque amantis
Obsequio Semele. « Qualem, Saturnia, dixit,
Te solet amplecti, Veneris cum foedus initis,
Da mihi te talem ». Corpus mortale tumultus
Non tulit aërios, donisque jugalibus arsit.
Ovid. *Metam.* Lib. 3. v. 288 e seg.

Imperfectus adhuc infans, genitricis ab alvo
Eripitur, patrioque tener, si credere dignum est,
Insuitur femori, maternaque tempora complet [1].

Nato Bacco, Giunone voleva discacciarlo dal cielo:

Eximit illum ex igne postquam fulminis
Caeloque parvum Iupiter infantem tulit;
Caelo volebat Iuno eum depellere [2].

Giove per scampare Bacco lo mandò in Egitto, e lo fece dalle ninfe allevare; lo nutrirono le Hyadi:

Ora micant Tauri septem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas, Graius ab imbre vocat.
Pars Bacchum nutrisse putat, pars credidit ipse
Tethyos has neptes, Oceanique Senis.

Questa favola porse materia al IX dialogo degli Dei di Luciano, ove è messo in iscena Nettuno e Mercurio, il quale è affaccendato ad aiutare il parto di Giove, e poi racconta a Nettuno come portò a Nisa il fanciullo Bacco, affidandolo alla custodia delle ninfe. Questa narrazione è accompagnata da tanti ridicoli particolari e da tanti motteggi da far subito scorgere per suo scrittore quel Luciano che fu primo autore, come dice il Monti,

Del sal samosatense, onde condita
L' empietà piacque, e l' uom di Dio fu stanco [3].

Plutarco, nel Convito dei sette savii, ha tracciata una giusta via per giudicare del sistema di vita e del nutrimento di Epimenide, e credo cosa utile seguire tratto a tratto il suo ragionamento.

I saggi, riuniti a convito, dopo varii discorsi vennero a ragionare intorno alla sobrietà, ed uno dei convitati,

---

[1] Ovid. *Metam.* Lib. 3. v. 310 e seg. Lips. 1865.
[2] Euripide. *Le Baccanti*, versione latina del Pernety v. 280 e seg.
[3] Monti. *Basviliana.*

Ardalo, così disse [1]: « Vi è adunque qualche legge che
« comandi all' amico nostro Epimenide, alloggiato in casa
« di Solone, d' astenersi da ogni altro cibo, e pigliar so-
« lamente un boccone di quel lattovaro composto da lui
« stesso, che ha possanza di trarre la fame, e di star-
« si con quello tutto un giorno intero senza desinare e
« cena ? » — Avendo queste parole resa attenta la com-
« pagnia, Talete motteggiando replicò. — « Savio è lo
« avviso di Epimenide a fuggire il travaglio di macinare
« e di pestare il grano per lo suo vivere, come fa Pitta-
« co [2]. Perchè mi sovviene, ritrovandomi in Lesbo, d'avere
« io stesso udito una schiava pellegrina cantare girando
« le macine, e dir così : Macina, o mola, macina, che
« così bene macina Pittaco il re della gran Mitilene ».—
« Rispose Solone. — « Meravigliomi d' Ardalo, che non
« abbia letta la legge scritta nei versi d' Esiodo sopra
« la regola del vitto dell' uomo, il quale fu il primo che
« diede il seme di questa maniera di vivere, ed insegnar
« la via di cercare

Quanto giòvi la malva, e l' asfodelo [3] ».

« Come puoi immaginarti, disse Periandro, che Esiodo
« abbia pensato a questo, e che non abbia voluto piut-
« tosto lodare la parsimonia, ed invitare noi alle vivande
« semplicissime, come quelle che sono più gradite » ?
« Perchè la malva è buona a mangiare, e l' asfodelo
« è dolce al gusto ; e quanto a que' lattovari da tor la
« fame e la sete, intendo che sono più tosto medicine
« che vivande, e che nella loro composizione entra del
« mele, e certo cacio barbaresco, e varie specie di semi
« agevoli a procacciarsi ».

---

[1] Seguo la versione dell' Adriani.

[2] È fama che Pittaco si esercitasse a macinare grano.

[3] Οὐδ' ὅσον ἐν μαλάχῃ τε καὶ
ἀσφοδέλω μέγ' ὄνειαρ.

« In qual maniera adunque se tali composizioni hanno
« mestieri di sì picciolo apparecchio, non converrebbe, co-
« me dice Esiodo:

> La stregola ripor sopra il cammino,
> Svanire in tutto l' opera de' buoi
> E quella ancor del mulo sofferente » ?

« E meravigliomi, o Solone, dell'amico tuo (Epimeni-
« de), che avendo fatto non ha guari il gran sacrifizio
« di purgazione appresso alle genti di Delo, non abbia
« veduto portarsi nel tempio le memorie del primo mo-
« do antico di nutrirsi, ed in fra l' altre cose la malva
« e l' asfodelo, che vi si offeriscono per segni di tutto
« ciò che nasce spontaneamente dalla terra; le quali piante
« è verosimile esserci state proposte da Esiodo per com-
« mendarci la semplicità e la parsimonia ».

« Non per questo solamente, rispose Anacarsi, ma an-
« cora perchè l' uno e l' altro di questi erbaggi è gran-
« demente lodato per cagione di sanità » — « Ciò di-
« cesti con ragione, replicò Cleodemo, perchè Esiodo fu
« medico, come si comprende per la sua scrittura, ove
« non mica sonnacchiosamente e senza termini di scienza
« trattò della regola del vitto e del temperamento del vi-
« no, della virtù dell' acqua e del bagno etc. Ma a mio
« giudizio e con miglior ragione si dovria nominare Eso-
« po discepolo d'Esiodo [1], e non Epimenide, perchè il

[1] I poeti erano i savii del popolo; essi davano precetti intorno alle costumanze, intorno al modo di regolarsi nei varii bisogni della vita, ed esercitavano grande influenza sulle classi popolari; inoltre Esiodo fu il più antico poeta didascalico. Anche Orazio avea predilezione per la malva raccomandata da Esiodo:

> . . . . me pascunt olivae,
> Me cicoriae levesque malvae. *Epod.* II. 57,

Vedi al proposito Heyne. *De efficaci ad disciplinam publicam privatamque vetustissimorum poetarum doctrina.* In opusc. Acad. Vol. I p. 166 e seg.

« ragionar, che fece lo sparviere con l' usignuolo, donò
« il cominciamento ad Esopo di questa bella e varia sa-
« pienza, che lo fè parlare in tante e sì varie lingue;
« ma volentieri sentirei ragionare a Solone, il quale aven-
« do lungo tempo conversato in Atene con Epimenide,
« è verosimile che per più fiate gli abbia domandato, qual
« caso, o qual ragione e consiglio l'inducessero a seguitare
« questa stretta regola di vita ».

« E Solone rispose: Qual'uopo ci fia il ricercarnelo?
« Perchè se il primo bene dell'uomo e sovrano è il non
« aver bisogno di nutrirsi, il secondo appresso sarà lo aver-
« ne bisogno di poco ».

In questo dialogo, come il lettore avrà osservato, Plutarco egregiamente mostra, che tutte le tradizioni circa la totale astinenza da ogni nutrimento di Epimenide debbano riferirsi ad un alto grado di sobrietà e di temperanza.

Il savio Cretese, senza esservi prima condotto dal precetto dell' antico Esiodo, come molti credettero, e come afferma anche Platone nel libro 3.° delle Leggi, ove dice: « *che Epimenide ha posto in opera, quel che Esiodo ha visto appena nei suoi scritti* », conservava una legge propria in sè stesso, la quale gli rendeva un dovere la più stretta temperanza, e gli determinava, fra i mezzi di nutrimento, quelli che la natura offriva all' uomo, ed a fruire di quei tali solamente, che conservano sano il corpo, e non turbano lo spirito.

Di più il nutrimento tutto vegetale di Epimenide è un altro carattere per sempre più mostrare, come il nostro Cretese appartenesse al consorzio degli Orfici, i quali come riferisce Euripide, e come più innanzi vedremo, doveano essere

Solo di cibo vegetal pasciuti.

Vera cosa è, che Platone stesso loda la sobrietà sta-

bilita da Minosse in Creta, e che fu poi da Licurgo imitata, ma a ragione osserva l' Heinrich, che il metodo di vita di Epimenide dovea essere molto differente dalle generali usanze di Creta per poter essere riguardato come cosa miracolosa e soprannaturale: so ist es jedoch klar, dass Epimenides Art zu leben sich noch um vieles von der allgemeinen Landessitte in Kreta unterschieden haben müsse, wenn sie zu seiner Zeit Aussehn erregen und als etwas Wunderbares an ihm betrachtet werden konnte, wozu das ganz Gewöhnliche keinen Anlass zu geben pflegt [1].

Platone [2] loda Epimenide, come quegli che avea sorpassato in ingegno ed in industria tutti quelli che lo aveano preceduto, ed Ateneo chiama il filosofo cretese *inclytus, fatiloquus.*

Ad Epimenide furono attribuite varie invenzioni, ed Hesychius nota quella di aver imparato ad unire i buoi all' aratro. « *Inter inventa Epimenidis*, dice il Fabbricio [3], *fuit et boves aratro jungere, ut notat Hesychius Alexandrinus in* Βουζύγης ».

Questa invenzione però fu anche ad altri attribuita; così Ausonio [4].

Triptolemon olim, sive Epimenidem vocant,
Aut Bulianum Buzygen
Tuo locabo postferendos nomini.

Buzygen fu un eroe ateniese che prese questo nome, come dice un' antica tradizione attica, perchè pel primo

---

[1] HEINRICH. pag. 70. È pur chiaro, che il metodo di vita di Epimenide dovea essere molto differente dalle generali usanze di Creta, se esso al suo tempo poteva eccitare rumore, ed essere riguardato in lui come qualche cosa di miracoloso, al che non era solito dar motivo il metodo tutto ordinario.

[2] PLATONE. *Leggi* Lib. III.

[3] FABRICIO. *Bib. graec* I. 34.

[4] AUSONII. *Epist.* XXIII *ad Paulinum.*

unì i buoi all' aratro. (Βοῦς, *bos*, *ζύγον*, *jugum*) ; Servio però è d' opinione [1] : *ipsum Triptolemum dictum Buzygen fuisse* ; ed altri vogliono che Buzygen fosse un aggettivo dato ad Epimenide per la sua invenzione.

Alcuni diedero anche ad Epimenide l' onore di essere annoverato fra i sette savii della Grecia; Plutarco riferisce, che in questo numero è posto Epimenide da coloro che ne escludono Periandro. Diogene Laerzio nel suo Proemio dopo aver nominato Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco, soggiunge: *His annumerant Anacharsim Scytam, Mysonem Cheneum, Pherecydem Syrum, Epimenidemque Cretensem.*

Altri affermano che i Cretesi qual nume adorassero Epimenide [2], e, come ai loro Dei, gli offrissero sacrificii; questo fatto non sembrerà strano ove si ponga mente che in Creta, oltre ad un culto divino, eravi un culto speciale per eroi e per eroine; Europa era quale dea adorata [3], ed onori divini erano concessi al gladiatore Diogneto, e ad altri [4].

E svolgendo le antiche favole, quanti uomini ancora più strani e miracolosi del nostro Cretese si trovano, quale Amfione, Orfeo, Arione, Ermotimo, Abari ed altri, intorno ai quali furono inventate e propagate leggende ancora più ridicole ed inverosimili di quelle che abbiamo intorno ad Epimenide esposte !

E quì credo utile riportare in italiano, come conclusione di questo capitolo, ciò che egregiamente a tale proposito dice il Meiners, parlando di Pitagora [5] : « Cono-« scendosi che fra tutti i popoli, gli uomini tutti, celebri

---

[1] SERVII. *Com. ad Virg. Georg.* I, 19.
[2] DIOGEN. LAER. Lib. 10 n. 11.
[3] DITTI CRETESE. *Guerra Troiana* Lib. I. vers. del Compagnoni.
[4] MEURSIUS. *Creta* p. 199 e seg.
[5] MEINERS. Geschichte der Wissenschaften (Storia delle Scienze) p. I. p. 504 e 500.

« per un certo grado di coltura, sono stati trasformati in
« uomini miracolosi; che i Greci particolarmente della
« maggior parte degli antichi poeti e filosofi, si prima
« che dopo Pitagora, segnatamente di Amfione, di Orfeo,
« di Arione, di Talete, di Epimenide, di Aristea, di Fe-
« recide, di Anassagora, di Democrito e di Empedocle, nar-
« rarono meraviglie; che finalmente questi Greci appun-
« to fra tutte le arti e le scienze hanno meno compresa
« quella che nei nuovi tempi al più tardi è stata coltivata,
« intendo quell'arte di giudicare le cose verosimili e le
« inverosimili, le credibili e le incredibili; così a niuno
« potrà recare meraviglia, se si sieno narrate di Pitago-
« ra, più che di qualunque altro, fatti ed avventure mi-
« racolose ».

Fin quì il Meiners. Ora a me pare che per intendere tutte le cerimonie operate da Epimenide in Atene è necessario dir brevemente qualche cosa intorno alla setta orfica, alla quale Epimenide apparteneva, e questa parte, così importante in una ricerca intorno al famoso Cretese, è stata dall'Heinrich trascurata, perchè egli ha voluto esclusivamente considerare in Epimenide non altro che una guida ed un precursore del filosofo di Samo, Pitagora: einen Wegweiser und Vorläuser des samischen Weltweisen [1].

CAPITOLO V.

Setta orfica.

Se molto fu scritto intorno ad Orfeo ed agli Inni orfici, un lavoro storico critico intorno alla Setta orfica non è stato fatto ancora, per quanto io sappia; e tuttavia sarebbe un lavoro importante e necessario, perchè la

[1] HEINRICH. p. 58.

setta orfica ebbe non ultima parte nella storia civile e religiosa del popolo greco.

Intorno alla etimologia del nome Orfici non sono d'accordo gli scrittori; alcuni lo fanno venire da ὄρφος che significa *privo di luce*, perchè gli orfici compivano nelle tenebre la maggior parte delle loro cerimonie; altri da ἐρέφω *coprire*, *nascondere*, perchè il mistero circondava le cerimonie tutte quante degli orfici; altri finalmente da ορφικός, seguace d' Orfeo, perchè il loro fondatore fu Orfeo, e questa opinione è ritenuta dalla più parte degli scrittori.

Niuno certamente ignora tutte le favole che intorno ad Orfeo furono tessute dagli antichi, favole che sono divenute notissime per essere state trattate da tanti illustri scrittori [1].

Pausania [2] dice che Orfeo fosse stato istruito nella scienza dei magi, e che con quelle cognizioni, e su quelle credenze fondasse la sua setta.

Jacourt riferisce che taluni hanno voluto Orfeo nato in Egitto, come Eliodoro pone d' Omero; questo fatto fu considerato anche dallo Schmidt, il quale analizzando la

---

[1] Ricorderò qui alcuni fra i tanti autori che di Orfeo hanno fatto parola:

Apollodoro (Lib. I v. 7)—Apollonio Rodio (Lib. I v. 23)—Aristofane (*Le Rane*)—Boccaccio (*Genealog. Deor.* Lib. III. c. 13)—Cicerone (*De Nat. Deor.* I. 38)—Conone (*Narraz.* 45)-Diodoro Siculo (Lib. III.)—Ellanico—Ferecide—Ibico—Igino (*Fav.* 14.)—Orazio (*Ar. poet.* v. 391 — *Carm.* Lib. I. Od. XIII. v. 6., Od. XXV. v. 13)—Ovidio (*De Art. am.* Lib. III. v. 321, *Metam.* Lib. II.)—Pausania (Lib. IX. c. 17.)—Pindaro (*Pitia* IV. v. 315)—Plinio (*Nat. Hist.* XXXV. 2.)—Properzio (Lib. IV. eleg. 23)—S. Agostino (*De Civit. Dei.* Lib. XVIII. c. 14)—Seneca (*Medea* v. 288)—Servio (*Ad Aeneid.* Lib. IV. v. 645)—Tzetzes (*Ad Lycophr.* v. 831) — Valerio Flacco (Lib IV, v. 348) — Virgilio (*Georg.* Lib. IV. v. 454, Eglog. IV. v. 57) — Ed altri,

[2] Ille censebat quidem Amphionem et Orpheum (etsi thrax diceretur) aegyptios fuisse; propterea vero alteri feras allicere, alteri vero saxa ad muros extruendos movere attributum, quod uterque magorum scientia excellerent. (Paus. Lib. VI p. 352).

parola Orfeo nella sua etimologia, trovò che questa voce venendo dal copto significava *figliuolo di Oro*, e l'Oro degli Egiziani è lo stesso Apollo dei Greci. Per questo appunto Pindaro ed altri assegnano per padre ad Orfeo, Apollo, opinione che fu seguita anche dal nostro Boccaccio.

Però questi scrittori, che pongono Orfeo nato in Egitto, si trovano in impaccio nel trasportarlo in Grecia; Diodoro Siculo per conciliare queste tradizioni disse, che Orfeo avendo vaghezza d'istruirsi nelle scienze occulte e nelle arti dei sacerdoti orientali, andò in Egitto ove fu iniziato nella scienza e nei misteri d'Iside e di Osiride; nell'Argonautica, attribuita ad Orfeo, costui si dà vanto d'aver veduto le città sacre di Api, circondate da molti rami del Nilo:

ἱεράς τε πόληας
Ἄπιδος, ὧς πέρι Νεῖλος ἀγάῤῥοος ἐσεφάνωται [1].

Secondo dunque l'opinione di Diodoro Siculo, Orfeo nacque in Grecia, viaggiò in Egitto ove fu nei sacri misteri iniziato, e questi misteri di Egitto in Grecia trasportò.

Ad Orfeo si attribuirono molte invenzioni, sia in medicina sia in altre scienze; egli ebbe molto potere sopra i suoi contemporanei, e fra tutti fu circondato di religioso rispetto

« Quell' Orfeo, dei cui canti ivan seguaci
Le foreste, le rupi aspre, dei fiumi
L'onde, e il soffio de' venti in suono arguto
Spiranti con grand' impeto, e gli augelli
Librati a vol su le veloci penne » [2].

---

[1] ORPHEI. *Argonautica* v. 44, 45.

[2] OMERO. *Supplemento di Q. Calabro* cant. III versione di L. Rossi p. 324.

Aristofane [1] dice che Orfeo insegnò le iniziazioni e lo astenersi dalle stragi:

'Ορφεὺς μὲν γὰρ τελετάς δ' ἡμῖν κατέδειξε, φόνων τ'ἀπέχεσθαι.

Ed Euripide [2]: Orfeo insegnò le rivelazioni degli arcani misteri:

Μυστηρίων τε τῶν ἀποῤῥήτων φανὰς
"Εδειξεν 'Ορφεὺς.

Orfeo medesimo [3] afferma d' avere egli pel primo parlato dei numi, della espiazione delle colpe, e di varii rimedii per le malattie:

« Dicere fert animus quae numquam tempore lapso
Dixi, cum Bacchi, cum regis Apollinis auctus,
Sum stimulo, horrenda ut narrarem spicula et idem
Foedera cum superis mortalibus atque medelas ».

Il filosofo Democrito ci rappresenta Orfeo come uno spacciatore di menzogne: *Nullum virum*, ei dice, *majori auctoritate, majora mendacia protulit.* Ippocrate al contrario ammira la saggezza di Orfeo, e dice che le sue parole erano *dorées*, come interpetra un traduttore francese.

La favola d'Orfeo, disceso all'inferno per riavere la sua diletta sposa Euridice, divenne famosa nell' antichità, e soggetto di varie produzioni drammatiche anche fra noi, tra le quali deve essere ricordato *l' Orfeo* di Angelo Poliziano, importante monumento d' arte della letteratura italiana, che è stato or ora minutamente esaminato e commentato dal Prof. C. Lanza nel suo *Studio intorno alla tragedia italiana.*

Narrano le favole che, morta Euridice per il morso d'un velenoso serpente, Orfeo oppresso dal dolore prese la lira e traendone armoniosi concenti scese nel regno

[1] ARISTOFANE. *Rane* v. 1032.
[2] EURIPIDE. *Rhesus* v. 943-944.
[3] ORPH. *Argonaut.* vers. del Pernety.

dei morti per richiedere l'amata consorte. Stupirono tutti, e si lasciarono piegare dai canti del tracico cantore, perfino Cerbero che nell' Inferno

« Con tre gole caninamente latra »

stette quieto:

« . . . Tenuitque inhians tria Cerberus ora [1] ».

Impietosita Proserpina permise ad Euridice di ritornare a rivedere le stelle, dando ordine ad Orfeo di non volgersi indietro a mirare la sua sposa prima che usciti fossero dal triste regno; impaziente Orfeo, dimenticando l' avuto comando, si fermò, si volse indietro e la mirò:

« Restitit, Eurydicemque suam jam luce sub ipsa
Immemor heu! victusque animi respexit [2]. . . . ».

Fallo ben degno di perdono, come dice Virgilio, se gl' inferni avessero saputo piegarsi a tanto:

« Cum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Nanes! » [3].

L' imprudenza d'Orfeo fu fatale ad Euridice, la quale fu costretta a ritornare nell' inferno:

« . . . namque hanc dederat Proserpina legem [4] ».

Ogni fatica del tracico cantore riuscì vana, *effusus labor*, ed egli rimase solo sulle porte d' Averno, non sapendo

« . . . quo se rapta bis conjuge ferret [5] ».

---

[1] Virg. *Georg.* 4ª, v. 484.
[2] Virgil. *Georg.* Lib. 4 v. 490.
[3] idem v. 488.
[4] idem v. 487.
[5] Questo viaggio d' Orfeo all' Inferno è stato minutamente descritto da Virgilio nel Libro 4 delle Georgiche, e da Ovidio nel X delle Metamorfosi — Tomeo nella sua *Mitologia* scorge in questa avventura di Orfeo e di Euridice una ripetizione della tradizione biblica di Loth e di sua moglie, quando si allontanavano dalla Pentapoli.

Virgilio narra, che Orfeo sette mesi piangesse Euridice sulle deserte rupi presso la corrente dello Strimone, e che rammentando i suoi duri casi per pietà addolcisse le tigri e traesse a sè le querce, quindi che le baccanti, irritate che Orfeo non fosse più loro d'intorno nelle sacre orgie, lo facessero a brani:

« Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aëria, deserti ad Strymonis undam
Flevisse, et gelidis haec evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres et agentem carmine quercus.
. . . .
Nulla Venus, nullique animum flexere hymenaei;
Solus Hyperboreas glacies, Tanaimque nivalem
Arvaque Riphaeis nunquam viduata pruinis
Lustrabat; raptam Eurydicen, atque irrita Ditis
Dona quaerens; spreto Ciconum quo munere matres,
Inter sacra Deum, nocturnique orgia Bacchi,
Discerptum latos juvenem sparsere per agros [1] ».

Questa favola acquistò fede presso gli antichi, e nell' *Argonautica*, che va sotto il nome d'Orfeo, è ricordato questo viaggio nei tristi regni:

« Caetera narravi, quae vidi, ut Taenara adivi,
Umbrosos, Ditisque domos, et tristia regna
Confisus Cythara, uxorisque coactus amore ».

Alcuni mitologi dicono che Orfeo fosse morto fulminato da Osiride in pena di avere svelato i suoi misteri.

Taluni [2], tra i quali Aristotile, negano l' esistenza di Orfeo; altri invece l'hanno considerato insieme ad Oleno, Panfo, Olimpo, Lino e Museo, quale un poeta appartenente a quel periodo sacerdotale che precedette in Grecia il periodo eroico, e come tale fu considerato dal Prof.

---

[1] VIRG. *Georg.* 4ª 506 e seg.

[2] HERMANN. *De Mythologia graecorum antiquissima.*
DE PAW. *Ricerche filosofiche su i Greci* (ted.). Berlino 1787.
ECKERMANN. *Lehrbuch der Religions Geschichte.*

Lanza nell' *Avviamento allo studio della Letteratura greca*[1]; ecco le sue parole: « Orfeo tra questi poeti segna il trapasso dalla tradizione mitologica al vero. Tuttochè sia certamente favola quanto al potere dei suoi carmi attribuirono le antiche genti, pur si vuol credere che egli, come colui che alla viva fantasia preponeva un fine certo di vero bene, ebbe a rendere grandi servigi all' umanità tutta. Egli propiziando i numi alle nascenti città, ed insegnando le mistiche forme ed i riti dei sacrifizii, trasse la schiatta umana a meno aspri costumi, e tanto potere acquistò coi suoi carmi da ritenersi che egli potesse forzare fin le orrende porte di Pluto ».

Quale fosse il carattere di Orfeo nella leggenda, e quale fossero i risultati della ricerca intorno a questo personaggio fatta dalla critica storica, mostrano varii scrittori tra i quali meritano d' essere ricordati il De Sales [2], il Bode [3], il Fraguier [4], l' Hermann [5], l' Huschke [6] il Lüche [7] il Tiedemann [8] il Wiel [9] ed altri.

È necessario innanzi tutto dir brevemente della Teogonia Orfica, la quale è tutta speciale a quella setta, e riferirò in prima quella trasmessaci dal Freret [10], il quale dichiara d'averla raccolta da Damascio, da Atenagora e da Clemente.

---

[1] Pag. 19.

[2] De Sales M. — *Intorno ad Orfeo ed alla autenticità dei suoi poemi.* Parigi 1808.

[3] Bode Giorg. *Orpheus poetarum gràecorum antiquissimus.* Gottinga 1824.

[4] Fraguier. *Vita d' Orfeo* (nelle Memor. dell' Acad. delle iscriz. in Francia. Vol. 5°).

[5] Hermann. *De argumentis pro antiquitate Orphei Argonauticorum maxime a Konigsmanno allatis.* Lips. 1811.

[6] Huschke. *De Orphei Argonauticis.* Rostock 1806.

[7] Lüche. *De Orpheo et mysteriis Egyptiorum.* Copenagen 1786.

[8] Tiedemann. *Vita e sistema di Orfeo.* Lips. 1780.

[9] Wiel. *Observat. in Orphei Argonautica.* Bonn. 1785.

[10] Freret. *Accadem. delle Iscriz.* Tomo 16° p. 21 e seg.

Primo fu Fanete, nome dato a Bacco figlio della Luna [1], che tenne in mano lo scettro dell' universo; Fanete lo cedette alla Notte sua figliuola; indi regnò Urano, ma Saturno tolse con violenza il trono al padre e regnò in sua vece; però il suo regno non ebbe lunga durata, chè il proprio figlio Giove lo scacciò dal cielo [2].

Secondo altre varianti è detto, che nella Teogonia orfica fu primo il Tempo in forma di dragone [3]; da costui poi nacque il Caos, l'Erebo e l'Etere; quest'ultima concepì l' uovo cosmico dal quale venne fuori l' ordinatore della materia, Fanete, padre dei numi e degli uomini.

Mi sia lecito qui notare l' analogia tra questa Teogonia e quella indiana che trovasi nel 1° libro del *Manava Dharmasastra*, cioè delle Leggi di MANÙ [4].

Questo libro, che fu il codice civile e religioso degli Indù, è tenuto pel più sacro dopo i Veda; dicesi essere stato da Brama rivelato a Manù suo figlio o nipote. Componesi di 12 libri, ed il testo sanscrito fu pubblicato insieme al glossario di *Kullûkabatta* in Calcutta nel 1813; una versione letterale ne fu fatta in inglese da Sir G. Jone studiosissimo delle cose orientali; e venne ancora pubblicato nel 1830 in Strasburgo da Loiseleur de Longchamps con versione francese.

Secondo la teogonia bracmanica adunque, primo fu Brahma [5], il quale dal fuoco, dall'aria e dal Sole, trasse per compimento del sacrifizio i tre Veda, RIG, YAGIÙ e

---

[1] « Luna, cui sacra Orphica putantur confici. » CICER. *De Nat. Deor.* Lib. III, cap. 23.

[2] In questa tradizione il Prideaux (Storia degli Ebrei V. 1°) ha voluto scorgere una traccia della tradizione di Mosè; e questa opinione, sostenuta anche dal Cudworth, è stata con sana critica combattuta dal Warburton.

[3] OTTINO — Prolegomeni orfici — Torino 1855.

[4] MANÙ dalla radice sanscrita *man*, significa *intendente, razionale*.

[5] M'avvalgo della versione italiana del Codice di Manù, che trovasi nel 3° volume della Storia Universale del Cantù.

Sama; indi Brahma per propagare l' umana razza dal braccio, dalla coscia e dal piede produsse il *Bramino*, lo *Sciatria*, il *Vasca*, il *Sudra* [1]. Brahma stesso poi, diviso il suo corpo in due parti, divenne metà maschio e metà femina, e così generò *Viragi* e *Manù*. Manù generò dieci gran santi (maharsi) e furono: *Marici*, *Altri*, *Angira*, *Pulastia*, *Pulaba*, *Kratu*, *Praceta*, *Vasicta*, *Brigù* e *Narada*. Da questi nacquero i giganti (*Raksù*), i musici celesti (*Gandarvi*), i titani (*Asura*), i patriarchi divini (*Pitrì*) etc.

Facilmente si scorge la somiglianza tra il tipo di Brahma e quello di Fanete, in tanti particolari, tra i quali ultimo non è quello di essere entrambi di due sessi; infatti non altrimenti che Brahma, Fanete, come si fa dire ad Orfeo stesso, ebbe i due sessi:

« Fœmina masque simul, gemina huic natura ».

Ma meglio si vedrà questo riscontro in seguito. Veniamo ora alla Teogonia orfica, quale è esposta dal Grote [2] che l' ha ricavata dall' Hermann.

Primo fu Cronos, o il tempo persona, indi l' Etere ed il Caos, dal quale Cronos estrasse il grande uovo cosmico [3], donde uscì fuori Fanete, detto anche Meti o Erichapeo [4], il primo nume persona di duplice sesso, che generò il mondo ed il sistema mondiale, portando seco il seme degli Dei [5]. Egli generò la Notte, dalla quale nacquero Urano e Gea, il Sole e la Luna [6].

Urano e Gea generarono le tre fate, i tre centimani

---

[1] Pullinus. *Theologia Bracmanica indiana.*

[2] Grote. *Op. cit.* v. 1 p. 15 e seg.

[3] Aristofane. *Aves* v. 695.—Suida. *Lessico* φάνης.

[4] Θῆλυς καὶ γενέτωρ κρατερὸς θεὸς Ἠρικαπαῖος — Lobeck. *Aglaoph.* p. 472 e seguent.

[5] Sohuster. *De Vet. Orph. Theogoniae ind. et orig.* Lips. 1869.

[6] Athenagoras. XV p. 64.

ed i tre ciclopi, i quali furono gettati nel Tartaro da Urano, temendo che gli usurpassero il trono. Per vendicare lo scempio dei suoi figli Gea da sè medesima produsse quattordici Titani, *Ceo, Crio, Forchi, Saturno, Oceano, Iperione, Giapeto, Temi, Teti, Mnemosine, Teia, Diana, Febo* e *Rea.* Saturno tolse sopra di sè il carico della vendetta, e coadiuvato dai suoi fratelli scacciò dal Trono Urano, e poichè Oceano non volle prender parte alla vendetta, rimase isolato da gli altri figli di Gea.

Tolto di mezzo Urano, regnò Saturno il quale divorava tutti i figliuoli che da Rea avea, e Giove fu salvo per l'accortezza di sua madre, che porse a Saturno una pietra nelle fasce a divorare in cambio del figliuolo.

Fin qui la Teogonia orfica presenta non poca somiglianza con quella di Esiodo, specialmente nella vendetta di Saturno; ma in Esiodo questo avvenimento è descritto molto più minutamente che non da gli orfici e con più ricco ammanto poetico. Riporterò qualche brano di questo bellissimo episodio della Teogonia d'Esiodo, avvalendomi della versione del Prof. C. Lanza, gentilmente favoritami dal traduttore:

« Quando le tempre poi del bianco acciaro
« La Terra ebbe prodotte, una gran falce
« Ratta compose, e fè coraggio ai figli.
« — O figli, voi, di scellerato padre
« E figli miei, se a me obbedir vorrete,
« Vendicheremci degli oltraggi noi!
« Chè ei prima ne oltraggiò — Sì disse; in core
« Premea l'affanno. Alto sgomento ingombra
« I figli, nè favella alcuno; il solo
« Grande Saturno di consigli accorto
« Fè cuore, e alla divina genitrice,
« — Ti prometto per me, madre, rispose,
« A ogni impresa qualsia pronto m'avrai.
« Io l'aborrito genitor non curo.
« Ei n'oltraggiò per primo — Allor fu paga
« L'immensa Terra, e negli agguati ascose

« Lui, cui la falce di forcuti denti
« Mise nel pugno, e gli diè modo all'opra.
« Il Ciel sen venne sopra lei, la Notte,
« E tutta la premea nell'ansia ardente
« D'amoroso desio. La manca mano
« Sporse Saturno dall'agguato, e ratta
« Indi la destra la forcuta falce
« Crudelmente avventò nelle virili
« Parti del sesso. Indi ritratta indietro
« L'arma asprissima fu d'impeto tanto,
« Che lacerate trabalzar le carni
« Dall'Epiro nell'onda.

. . . .
. . . .

« L'offeso genitor, maledicendo
« I proprî figli, li chiamò Titani,
« Perchè distese avean le man rubelli
« Sopra il paterno corpo — Empio delitto
« Protervamente voi compiste, ei grida,
« Giorno verrà che piangerete voi — ».

Giove secondo l'orfica Teogonia, anzi che essere mandato in Creta dallà madre, fu celato nella grotta della Notte, residenza dello stesso Fanete, con Ida ed Adrasteia, che lo nutrivano e custodivano, mentre le ninfe danzavano, ed i Cureti facevano strepito su i sacri bronzi per impedire che i vagiti del fanciullo fossero da Saturno uditi [1].

Giove cresciuto negli anni ubbriacò suo padre col miele, e presolo in sonno lo incatenò; indi ingoiò ed assorbì in sè Fanete, che poi riprodusse sotto le forme di Zagreo con tutti gli elementi preesistenti del creato. Generò poi di nuovo tutte le cose traendole da sè medesimo secondo le sue divine idee.

È da notare che questo assorbimento di Fanete, detto dai Greci κατάποσις, è uno dei punti principali della Teo-

---

[1] Porphyrii. *De antro Nympharum* cap. 16.
Lobeck. *Aglaoph. Orphica* p. 507.

gonia orfica, come osserva anche il Lobeck [1], e per questa κατάπoσις appunto l' orfico cantava:

Ζεὺς ἀρχή, Ζεὺς μέσσα, Διὸς δ'ἐκ πάντα τέτυκται [2].

Nell' orfica Teogonia eravi un nuovo personaggio generato da Giove, le avventure del quale formano uno dei particolari caratteri di questa Teogonia, io accenno al fanciullo Zagreo, nato da Giove e da Persefone; favorito dal padre, perchè dava di sè grandi speranze, fu destinato a succedere a Giove nella suprema potestà, ed al governo del fulmine. Bambino ancora Zagreo sedea sul trono accanto a Giove, custodito da Apollo e dai cureti; Giunone, mal tollerando il favore che Zagreo avea da Giove, volle disfarsene ed incitò i Titani contro di lui. Costoro si lordarono il viso con terra, si avvicinarono al trono profittando dell' assenza del re dei numi ed allettando la puerile curiosità di Zagreo con varii trastulli, lo trafissero con un ferro mentre egli si mirava in un cristallo. Indi ridotto in pezzi il suo corpo, lo bollirono in una caldaia, ad eccezione del cuore che fu da Minerva raccolto e portato a Giove [3]. Questi nell'ira sua sprofondò i Titani nel Tartaro col fulmine, e diè incarico ad Apollo di raccogliere le ossa di Zagreo e di sotterrarle a piè del Parnaso. Il cuore del fanciullo fu dato a Semele, e Zagreo nacque di nuovo sotto la forma di Bacco Dionisio; in qual modo nascesse Bacco ebbi occasione di dire nel precedente capitolo [4].

Il Grote afferma che la Teogonia orfica sia posteriore

[1] *Op. cit.* 519.

[2] Vedi i frammenti riportati dal Lobeck. Giove principio, Giove mezzo, da lui tutte le create cose.

[3] Lobeck. *De morte Bacchi* Viterb. 1810.

[4] Per la leggenda di Zagreo si può riscontrare: Lobeck. *Op. cit.* p 552 e seg. — Clement. Alexand. *Admonit. ad Gent.* pag. 11 e 12 — Brandis *Handbuch der Geschichte der Griech. Philosophie* 1718. — Müller. *Proleg. Mythol.* p. 379 e seg.

a quella di Esiodo, perchè non è mai citata nella vasta collezione degli scolii ad Omero e ad Esiodo; dippiù, continua il Grote [1], nè Senofane nè Eraclito la tennero come rappresentante la greca credenza, e Senofane che tanto severamente condannava Omero ed Esiodo, avrebbe di certo trovato Orfeo molto più meritevole della sua censura; Eraclito difficilmente l' avrebbe escluso da quell' insigne sentenza: Πολυμαθίη νόον οὐ διδάσκει [2]; ed Isocrate nel Busiride tratta Orfeo come il più censurabile fra tutti i poeti.

Con tutto il rispetto dovuto all'illustre storico inglese, io credo che l'opinione del Grote non si possa accettare. Osservo in prima che, se Isocrate tratta Orfeo come il più censurabile fra tutti i poeti, Pindaro lo loda come padre del colto poetare:

> ἐξ 'Απόλλωνος δὲ φορμι-
> κτὰς ἀοιδᾶν πατὴρ
> ἔμολεν, εὐαίνητος 'Ορφεὺς [3].

che il Borghi traduce:

> « Scese da Febo il citarista Orfeo
> Padre di colto poetar che piace; »

e quella voce padre, πατὴρ, è già un accenno alla preesistenza di Orfeo a gli altri poeti.

Platone nel Cratilo, nel Teeteto, e nel lib. II della Repubblica considera Orfeo anteriore ad Omero e ad Esiodo, e come tale è ritenuto anche da Ibico [4], il quale con molto rispetto nomina l'inclito Orfeo, ὀνομάκλυτον 'Ορφῆν.

Di più, se i canti orfici sono per la forma lavoro di tempo

---

[1] Grote. Vol. 1. cap. I nota 40 p. 7.

[2] Non istruisce la mente con molta dottrina.

[3] Pindaro. *Odi Pizie* 4. v. 313 e seg., vers. del Borghi p. 174.

[4] Ibico. *Frag.* IX p. 341 edizione dello Schneidwin. Ibico fiorì verso il 530 a 6.

posteriore, il contenuto di essi è generalmente da i critici ritenuto come antichissimo e popolare, ed appartenente a quel periodo sacerdotale, che precedette il periodo eroico, e precedette quindi Omero ed Esiodo; or se ammettesi l'anteriorità del contenuto degl'inni orfici ai canti di Omero e di Esiodo, perchè si dovrà negare l'esistenza di un'orfica ed antiesiodea Teogonia, che trovasi diffusa negli inni stessi [1]?

Altro confronto offre la Teogonia orfica e quella esposta nello Zend-Avesta di Zoroastro.

Secondo questa Teogonia eravi un essere infinito e potentissimo, *Zeruane Akerene*, il tempo assoluto, il Kronos degli orfici, dal quale furono creati in virtù della divina parola creatrice due principii di cose, *Ormuz* ed *Ahriman*; Ormuz, la luce pura e senza fine, la sapienza e la perfezione, il creatore d'ogni bene; Ahriman principio delle tenebre e del male [2].

La lotta tra Ormuz ed Ahriman, a me pare, si possa paragonare alla lotta tra i Titani ed il fanciullo Zagreo; Ormuz è sconfitto da Ahriman, ed il fanciullo Zagreo viene da i Titani ucciso; indi Ahriman vien precipitato nelle tenebre come i Titani nel Tartaro, ed Ormuz ritorna a prendere il suo impero, come Zagreo il suo sotto le forme di Bacco-Dionisio.

E presso a poco tale troviamo anche l'antica Teogonia dei Cinesi.

Essi riconoscevano un essere supremo e potentissimo *Chan-ti* (signore supremo), il quale portò il suo *ki*, (soffio che tutto può) sopra il *Tay-ki* (materia prima). Il *Tay-ki*

---

[1] Vedi al proposito: HARTUNG. *Die Religion und Mythologie der Griechen.*

BURCKHARDT. *Homer. und Hesiod. Mythologie* Leip. 1874.

[2] STANLEY. *Philosophia orientalis.*

TENNEMANN. *Storia della Filosofia.* V. I. p. 62.

HEYDE. *Veterum Persarum et Magorum religionis historia.*

TYSCHEN. *Comment. de religion. Zoroastri etc.*

tosto si mise in fermentazione e produsse due principii secondarii *Yne* (materia in riposo) e *Yan* (materia in movimento); dalla lotta di questi due esseri, sempre con la virtù del *ki,* ne vennero fuori le altre cose create.

Ed ora, che ho dato un piccolo cenno della Teogonia orfica, ricorderò alcune costumanze ed alcuni riti degli orfici.

La vita orfica, come è descritta dal Potteri [1], era pura e religiosa; le pratiche di essa consistevano nel non mangiar carne, nel cibarsi solo di vegetali, e nell' astenersi dalle stragi e da qualunque sacrifizio di sangue, come avea prescritto Orfeo:

'Ορφεύς μὲν γὰρ τελετὰς δ'ἡμῆν κατέδειξε, φόνων τ'ἀπέχεσθαι [2].

Riferisce Erodoto [3] che gli orfici a somiglianza dei sacerdoti egiziani portavano vesti di lana adorne intorno alle gambe di frange che chiamavano *casiri;* a queste vesti sovrapponevano altre di lana bianca, perchè non potevano entrare nel tempio, nè essere sepolti con abiti di lino, essendo ciò reputato da essi grande empietà.

Platone ci dipinge gli orfici come ciarlatani, che andavano a battere alle porte dei grandi, carichi dei libri attribuiti ad Orfeo ed a Museo, ed offrivano i loro servigi sia per purificarli, sia per far cadere l'ira degli Dei su i loro nemici per mezzo di religiose cerimonie.

Questa descrizione dell' orfico, secondo Platone, ci fa ricordare il Fachiro dell' India, che il credulo indiano chiamava avanti alla sua casa per ottenere con sacrifizii il felice avvenimento delle cose desiderate, ed il Fachiro avanti la casa del credente facea sacrifizii al Dio *Sieb.*

Olimpiodoro ci ha conservato alcune sentenze degli

---

[1] POTTERI. *Archeolog. Greca.* Tomo 1. p. 497 e seg.
ARISTOFANE. *Rane* v. 1032.
[3] ERODOTO. *Storie* Lib. 2. cap. 81.

orfici: « Colui, dicevano essi, che non è iniziato, si troverà nell'Inferno come in un pantano ». Racconta lo stesso Olimpiodoro che un Orfico, vantando un giorno la felicità destinata dopo la morte agl'iniziati che chiamavansi Orfeotelisti, ebbe a sentirsi dire da un lacedemone: « perchè non ti affretti a morire per andarne a godere tu stesso? »

Il Rolle [1] riporta la formola sacra che pronunziavasi per ammettere nell' orfico consorzio qualche iniziato, e che anche il Cantù riporta nella sua storia universale [2]: « Contempla la natura divina, rischiara il tuo intelletto, governa il cuore, cammina nelle vie della giustizia. Sempre agli occhi tuoi sia presente il Dio del cielo; egli è unico, esiste per sè medesimo, ed ogni altro essere da lui deriva, e da lui è sostenuto. Uomo mortale no 'l vide mai, ed egli vede tutto ».

Gl'iniziati poi prima di giurare di astenersi dal mangiar carne, partecipavano al mistico banchetto della carne cruda strappata al bue sacro a Dionisio (ωμοφαγια).

Il precetto dell' astenersi dal mangiar carne trovavasi pure presso i Biscnub dell'India, come afferma il Sainte-Croix [3]. Di più in principio gl' Indiani non cibavansi di carne, e ciò è mostrato anche dalla lessicografia aria, imperocchè tanto nel dialetto *palico* che nel *vedico* trovasi la voce Akravyad che significa chi non mangia carne (da *a* privativa, *Kravya* carne, e *ad* mangiare, *il non mangiante carne*).

Teofrasto [4] dice: « Ogni mese il superstizioso si porta con la moglie dagli Orfeotelisti per iniziarsi, e se la moglie non sia scioperata, vassene là con la balia e coi ragazzi; egli nell'andarsene si lava da capo a piè ne'trivii, e

---

1 ROLLE. *Récherches sur le culte de Bacchus etc.* Paris 1824.

2 CANTÙ. *Stor. Univers.* Racconto V. l. cap. XXX.

3 SAINTE-CROIX. *Récherches sur les mysteres du paganisme.*

4 TEOFRASTO. Carat. XIV. Περὶ Δεισιδαιμονίας:

chiamate le sacerdotesse, comanda loro di purificarlo con girargli attorno lo scilla o un cagnolino ».

Demostene afferma che anche le donne occupavansi d'iniziare, e rimprovera Eschine d'aver assistito la propria madre in tale cerimonia.

« Durante il giorno, ei dice [1], voi conducevate quelle belle truppe d'iniziati, di finocchio e di pampini incoronati, comprimendo nelle vostre mani grossi serpenti, innalzandoli sulla testa, e con tutta forza gridando ENOS, SABOS [2], e danzavate al suono delle parole HYES, ATTES, e le vecchie vi davano il titolo di capo, di porta-cistio etc.»

Ed in altro luogo della stessa orazione: « In tempo di notte voi coprivate i misti d' una pelle di cerbiatto; voi li spruzzavate d' acqua lustrale, e con molta crusca li fregavate. Dopo la purificazione voi li facevate levare ed intuonare queste parole: *io ho fuggito il male, ed ho trovato il meglio* ».

Come gli orfeotelisti credevano d' aver acquistata l'eterna felicitá, così anche credevano i devoti dell' India che dopo la morte sarebbero stati da Soma accompagnati nell' *Indraloka* che è il mondo d' Indra, il paradiso indiano [3], ed i *R'ibhù* cantavano; « Noi bevemmo il Soma, noi diventammo immortali, noi entrammo nella luce, noi conoscemmo gli Dei [4] ». Ed in altro luogo lo stesso cantore vedico: « Io abbraccio ora tutto il cielo e anche più in lá; giro la terra come voglio; ho io bevuto il Soma [5] »?

Con la setta degli orfici si può paragonare quella dei magi della Persia, i quali erano dedicati al culto di Mi-

---

[1] DEMOSTENE, *Pro Ctesiph.* ediz. Taylor pag. 568 e 569.

[2] Parole, come dice Strabone, che adoperavansi nelle feste egiziane.

[3] STENZLER *Iuris criminalis veterum Indorum specimen.* Vrastislaviae MDCCCXLII.

[4] DE GUBERNATIS. *Enciclop. Ind.* p. 402.

[5] KERBAKER. *La Poesia del Rig.—Veda.* Giornale Napoletano, marzo 1879.

tra [1] una delle grandi divinità solari degli Arii. Ennio Visconti [2] dice che i magi adoravano Mitra come vivificatore della natura; vi erano di questo nume misteriose immagini che si mostravano ai soli iniziati, e Temistio ci dice che questo nume era rappresentato:

« Indignata sequi torquentem cornua Mithram [3]. »

Se gli orfici riconoscevano la grotta della Notte, ove dimorò Bacco con Giove, i magi adoravano lo speco mitico di Mitra, ricordato anche da S. Girolamo in quel passo: « *Nonne specum Mithrae, et omnia portentosa simulacra subvertit* [4] ».

Come per l' iniziato alla setta orfica, così anche per l' iniziato alla setta dei magi eravi un cerimoniale per l'ammissione. L'iniziato presso i magi era rigenerato con acqua, come dice Tertulliano, e su la fronte imprimevasi un certo marchio di distinzione. Veniva quindi a lui dato del pane, che egli dovea offrire a Mitra insieme ad un vaso d'acqua, pronunziando mistiche parole; indi all'iniziato ponevasi sulla testa una corona sostenuta

---

[1] EICHLAN. *De Deo Sole invicto Mithra.*

[2] ENNIO VISCONTI. *Museo Pio Clementino.* Tomo 2.

[3] In Napoli fu ritrovata questa iscrizione a Mitra:

OMNIPOTENTI DEO MITHRAE
APPIUS CLAUDIUS TERRONIUS DEXTER
DICAVIT.

Del culto di Mitra così dice Lattanzio:
Colebatur in antro, fingebaturque leonis vultu, habitu persico, cum thiara, et ambabus manibus reluctantis bovis cornua retentare. Quo simulacro innuebant Lunam ab eo lumen accipere, cum incipit ob eius radiis segregari. Ipsa enim indignata sequi fratrem, occurrit illi, et lumen subtegit, obscurataque ideoque in antro esse dicitur, quia ecclissin patitur. Ideo leonis vultu, quia sol leonem signum principale habet vel quod ut leo inter animalia, sol sidera excellit. (Ad Stat. Teb. 1).

[4] Questo antro è ricordato anche da PORFIRIO. *De Antro Nymph.* p. 265.

da una spada [1], ma egli dovea gittarla via gridando: *la mia corona è Mitra*, e così egli era proclamato soldato di Mitra, *statimque creditur Mythrae miles* [2]. Indi abbracciava i suoi commilitoni e giurava di riconoscere per suo capo Zoroastro.

In onore di Bacco erano da gli orfici celebrate varie feste, foggiate su quelle di Osiride egiziano, giacchè Osiride e Bacco formano, come pare, un mito solo. Molti riscontri infatti offrono questi due tipi; Bacco viaggiò per tre anni per conquistare la Libia, l' Iberia e le Indie; ed Osiride per lo stesso scopo viaggiò tre anni ancora [3]: Erodoto stesso riconosce l'identità di Bacco e di Osiride [4]: *Deos autem ipsos non aeque omnes colunt Aegyptio praeter iisdem et Osirim, quem Dionysium esse inquiunt* [5]. Anche il Kuhn osserva che Dionisio Zagreo, ucciso dai Titani, è il mito di Osiride fatto a brani da Tifone.

Il culto di Bacco nelle feste dionisie si può paragonare al culto di Soma, come è celebrato nel *Rig-Veda*, quale datore di salute, di brio e di energia. Soma, dice il chiarissimo Prof. Kerbaker [6], diventò il Dio dell'entusiasmo religioso, e della esaltazione mistica, la quale nasce appunto quando l'uomo crede di poter comunicare sensibilmente con la divinità, e di partecipare alla sua vita piena ed immortale.

Non altrimenti che le feste di Osiride, quelle di Bacco si celebravano ogni tre anni e furono perciò dette Trieteriche (τρίς ἔτος); a queste feste erano ammessi i soli

---

[1] Gaerres. I. (ted.) *Storia dei miti del mondo Asiatico.* Heidelberg 1810.
[2] Tertulliano *De Corona* cap. 15.
[3] Plutarco. *De Iside et Osiride.*
[4] Erodoto. Lib. II vers. di L. Valla.
[5] Gelaldinus. *Historia Aegypti.*
Iablonki. *Pantheon Aegyptiorum.* Franc. 1751.
[6] Kerbaker. *La Poesia del Rig-Veda.* Giornale Napoletano, marzo 1879.

iniziati, e vi partecipavano anche le donne dette perciò Baccanti [1], per simboleggiare le muse che accompagnarono nei loro viaggi Bacco ed Osiride [2].

Coll'andare del tempo a queste feste si mischiò tanta indecenza ed infamia, che Licurgo ed altri furono costretti a pubblicare leggi che impedivano queste riunioni notturne; di ciò per altro non bisogna dar colpa all'istitutore, ma piuttosto alla tendenza di quelle corrotte genti per la licenza e per il libertinaggio [3].

Queste feste erano dette anche Orgie (ὄργια) dal verbo greco ὀργεῖν, *essere in istato di concitazione d' animo*, e furono da molti antichi scrittori trattate [4]. Il Beringus [5] così definisce queste orgie: *Bacchi festa, quibus omnia ebrietate, luxuria, omnique licentiae genere perstrepebant.*

Le orgie sono ricordate anche da Virgilio [6]:

> . . . « Ubi audito stimulant Trieterica Baccho
> Orgia . . . . ».

E Plauto nell' Aulularia :

> « Ad Bacchas veni hodie, in Bacchanal coquinatum ».

Giovenale poi [7]:

> « Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt ».

---

[1] OVIDIO. *Metamor.* Lib. 4.

[2] PERNETY. *Les Fables égyptiennes et grecques.* Paris MDCCLVIII. BANIER. *Mitologia.* Tomo II. p. 272 e seg.

[3] Vedi il SENATUSCONSULTUM. *de Bacchanalibus*, riportato dal Vallauri nel παρεργον — *aliquot monumentorum latini sermonis vetustioris*, che segue la *Historia critica Litterarum Latinarum.*

[4] BANIER. *Op. cit.* Vol. II. Lib. III. p. 380 e seg. — PERNETY. *Op. cit.* p. 244 e seg.—ROLLE. *Récherches sur le culte de Bacchus etc.*—ERODOTO. Lib. II. — OVIDIO. *Metam.* Lib. IV — PINDEMONTE. *Baccanali.*— BRYANT. *Analysis of ancient Mythology.* — SAINTE-CROIX. *Récherches sur les mystéres du paganisme.*

[5] BERINGUS. *Dict. poeticum* p. 145. Lugd. 1556.

[6] VIRGILIO. *Eneid.* lib. 4.

[7] GIOVENALE. Satira 2.

Erodoto [1] afferma che queste feste furono introdotte da Orfeo in Grecia a somiglianza delle feste degli egiziani.

Aliam solemnitatem sine suibus in honorem Dionysii agunt Aegyptii, eodem prope ritu, quo Graeci; at pro Phallis res alias illi excogitarunt, imagines scilicet cubiti magnitudinis, quas circumferunt mulieres per agros. . . . . Praecedit autem tibia, atque illae Dionysium sequuntur cantantes [2].

La maggior parte di queste orgie si celebravano di notte, e quindi erano necessarie delle fiaccole per rischiarare la festa; *Daduchi* erano detti coloro che aveano l'incarico di tener queste fiaccole, e ricevevano così un grandissimo onore. Il mistero, che velava queste feste, ha impedito ai mitologi di penetrare più dentro.

Anche per essere iniziato nei misteri dei sacerdoti d'Egitto eravi un cerimoniale lungo, e bisognava vincere molte prove terribili. Fra le tante, dovea passare l'aspirante all' iniziazione per un oscuro sotterraneo, ove udivansi spaventevoli rumori, ove il suolo trabalzava sotto i piedi, od ove trovavasi in caratteri di fuoco questa iscrizione:

OGNI MORTALE
CHE CAMMINA SOLO E SENZA SPAVENTO
IN QUESTO TENEBROSO RECINTO
RIVEDRÀ LA LUCE
SARÀ PURIFICATO DAL FUOCO E DALL' ARIA
E DALL' ACQUA
E RESTERÀ INIZIATO
NEI SACRI E TERRIBILI MISTERI
DELLA DEA ISIDE [3].

Vinta questa prova, l'aspirante veniva iniziato nei mi-

---

[1] Erodoto. Lib. 2.
[2] Versione di L. Valla.
[3] Viaggi di Antenore. Tomo 5. p. 116 Napoli 1831.

steri, dovea giurare il segreto, e scrivere una lettera di addio alla sua famiglia, presso a poco in questi termini:

« Gli Dei giusti e misericordiosi ci hanno puniti della « nostra temerità. Ricevete il nostro eterno addio, mentre « noi siamo per sempre separati dal mondo; però il no« stro ritiro è dolce e tranquillo. Temete e rispettate « gli Dei ».

Dicesi che Orfeo, quando volle essere iniziato nei misteri egiziani, non osasse tentare tutte le prove, mancandogli il coraggio, e che ricevesse l'iniziazione in grazia dei meravigliosi concenti della sua lira.

Credo quì opportuno ricordare ciò che il Müller dice intorno alla setta orfica [1]: « Un altro consorzio però, « consacratosi pur esso ad un misterioso culto, ma non « legato ad un singolo religioso istituto, ha disvelato, « anche fuori del cerchio degli iniziati, l' intendimento « del suo spirito, consegnandolo a letterarii monumenti. « È questo il consorzio degli Orfici, o l'associazione de« gli uomini, dedicatisi al culto di Bacco, cui presiedeva « l' antico cantore dei misteri, Orfeo, i quali studiavano « modo di soddisfare un più intimo bisogno di consola« zione e di edificazione religiosa. Il Dionisio, cui atte« nevano queste costumanze orfiche e bacchiche, era « quel ctonico Dio, quel Dionisio-Zagreo, intimamente « congiunto con Demeter e Cora, a cui non pure signi« ficavasi la più gran gioia, ed il trasporto maggiore, « ma eziandio il cordoglio per le miserie dell'umana vita « che profondamente ne commuovono ».

Ai tempi di Euripide erano già venuti in disprezzo questi orfici, ed Euripide stesso con derisione ne parla, mettendo in bocca a Teseo queste parole contro Ippolito [2]:

---

[1] MÜLLER. *Storia della Letteratura greca.* Firenze 1858 1 vol.

[2] EURIPIDE. *Ippolito* v. 945 e seg. versione di F. Bellotti.

« Alza, su via (poichè pur tanto osasti),
« Qui del padre al cospetto alza la fronte.
« E tu qual uom sopra tutti altri egregio,
« Con gli Dei tu conversi? Tu pudico,
« D'ogni macchia illibato? Ai vanti tuoi
« No, più credenza io non darò, nè accusa
« Porrò di tanta insensatezza ai numi.
« Va; millanta virtude, imposturеggia,
« Solo di cibo vegetal pasciuto;
« E forsennato settator d'Orfeo,
« Di sue tante scïenze il fumo adora.
« Scoverto sei. Fuggir, fuggir costoro
« A tutti io grido. Con santi parlari
« L'altrui favor carpiscono, laide opre
« Macchinando in ascoso ».

Taluni hanno voluto paragonare la setta orfica con la setta di Lao-Tseu, ma a me pare che questo paragone sia troppo avventato; piuttosto si potrebbe paragonare la setta di Lao-Tseu sotto alcuni aspetti alla setta stoica ed alla epicurea, se pure è possibile qualche raffronto. Studiandosi bene il Tao-te-king, il libro composto da Lao-Tseu (libro che fu posto accanto ai Veda) ove si contiene tutta la credenza di quella setta, si scorgerà di leggieri quanta differenza invece esiste tra le credenze orfiche e quelle di Lao-Tseu [1]. Questo convincimento è

[1] La morale di questa setta filosofica prescriveva di reprimere ogni desiderio violento, tutte le passioni vive, capaci di alterare la pace e la tranquillità dell'anima. Lo scopo principale, che doveva aver l'uomo, era quello di vivere senza dolore e senza sciagura, e di passare mollemente i suoi giorni nella inerzia, senza curarsi di ripensare sul passato, nè di fare vane ricerche sull'avvenire. Formati grandi progetti, bisognava condurli a termine con successo; il darsi poi alla divorante cupidigia dell'ambizione, dell'oro, e provare i penosi spasimi dell'avarizia, era considerato come un affaticarsi più per i discendenti che per sè stessi, perchè riputavano stolta cosa il sacrificare il proprio riposo e la felicità personale per fare il bene degli altri, e per arricchire figli o nipoti. Per altro, anche nel procurare il proprio bene la morale di Lao-Tseu prescriveva la moderazione, perchè non era considerata come vera felicità quella, il cui conseguimento costava pene, fatiche ed inquietudini. Vedi MARTIN. *Hist. de la morale chez les Chinois*. Paris 1858.

a me venuto dall'accurata lettura del Tao-te-king, in una versione francese del compianto Julien, gentilmente favoritami dal chiaris. P. Francesco Wam professore di lingua cinese nel R. Collegio Asiatico [1]. Del resto chi volesse ben persuadersi di questa differenza, può riscontrare: il Pautier [2], il Martini [3], il de Paw [4], e soprattutto lo Ching-king-louî-tsouan [5], che sono ben quattro grossi volumi.

Ed ora prima di por termine a questo cenno intorno alla setta orfica, dirò brevemente qualche cosa degl'inni orfici, ai quali si attribuivano anche virtù mediche, come riferisce lo Sprengel [6].

Sotto il nome di *Orphica* comprendonsi tutte le opere attribuite ad Orfeo, e nelle quali si contengono le dottrine dei seguaci del cantore di Tracia, (ὁι ορφικοί). Anche in Aristotile si trova fatta menzione di questi così detti poemi orfici (τὰ ορφικά καλουμένα), e Platone li dichiara non genuini.

Io non nego che gl'inni orfici, tali quali ora li abbiamo noi, siano opera di tempi posteriori, ma solo in quanto alla forma; il contenuto è antico, le tradizioni che in essi si racchiudono erano popolari; i canti orfici, non altrimenti che gl' inni vedici, erano destinati ad accompagnare le cerimonie religiose, le preghiere, le purifica-

---

[1] *Le livre de la Voie et de la Vertu* composé dans le VI siècle avant l'ére chrétienne par le philosophe Lao-Tseu, traduit en français, et publié avec le texte chinois et un commentaire perpétuel par Stanislas Julien, membre de l'Institut et Professeur au collége de France Paris 1842.

[2] PAUTIER *Memoir. sur l' origine et la propagat. de la doctrine de Lao-Tseu etc.* Paris 1831,

[3] MARTINI. *Storia della Cina.* Vers. del Pellettier. Tomo 2.

[4] DE PAW. *Ricerche su i Cinesi.* Berlino 1775.

[5] CHING-KING-LOUI-TSOUAN. *Recueil des principaux livres moraux et religieux de la secte de Lao-Tseu.*

[6] SPRENGEL. *Storia della Medicina* V. I p. 87 e seg.

zioni, in una parola, formavano parte importante del rito orfico.

Convengo col Buechsenschuetz [1] e con l'Ottino [2] e con altri, che questi inni non siano stati opera di un solo autore; ma non si sa con certezza chi fosse stato colui, che li ha raccolti; taluni nominano segnatamente Onomacrito che visse sotto i Pisistratidi.

Lo Schneider dice che la più parte di questi inni orfici, che egli chiama *nugas et hominis male feriati deliramenta* [3], siano stati composti da varii autori nei tempi d. G. C., ma non dà alcuna prova della sua asserzione.

Lo Snedorf [4] crede: *hos hymnos ex antiqua orphicorum carminum collectione paullatim mutata exortos esse;* la quale collezione egli afferma: *e carminibus diversorum poetarum diversis temporibus viventium, ab incerto quodam fortasse post Christum natum conflata.*

Il Woss [5] riconosce la recente redazione degl'inni orfici; il Lobeck [6] attribuisce questi inni al periodo bizantino, il Wolf [7] a due secoli prima di Demostene.

Il Kircher [8] pone che questi inni fossero opera di Orfeo, e che in essi anzichè sentirsi lo spirito greco, si scorgessero le idee egiziane:

« *Quod vel inde patet, quod Orphei Hymni nescio quid aegyptiacum oleant; immo hieroglyphicam doctrinam mysteriosis suis allegoriis ita exacte exibeant, ut non a graeco sed aegyptio sacerdote compositi videantur* ».

Il Buechsenschuetz poi così si esprime [9]:

---

[1] BUECHSENSCHUETZ. *De Hymnis orphicis.* Ber. 1851.
[2] OTTINO. *Prolegomeni agli inni orfici.* Torino 1856.
[3] SCHNEIDER. *Analecta critica.* Fascic. I pag. 57 e seg.
[4] SNEDORF. *De Hymnis Graecorum* pag. 51 e seg.
[5] WOSS. *Mythologische Breef,* V. I p. 31 e seg.
[6] LOBECK. *Aglaoph-Orphica* p. 396 e seg.
[7] WOLF. *Proleg. ad Homer* p. XLVIII nota 12.
[8] KIRCHER. *Ob. Pamph.* libro 2 capit. terzo.
[9] BUECHSENSCHUETZ. *Op. cit.* p. 10.

« *Quo diutius enim quoque accuratius hymnorum naturam contemplatus sum, eo magis mihi persuasum est, omnes non poetico quodam animi impetu progenitos, sed e diversissimis omnium temporum carminibus consarcinatos esse, atque ita quidem, ut panni aliorum poematis avulsi aut pro similitudine compositi, versui adaptati et in novas formas redacti vario modo sint consuti aut omni ordine neglecto in acervum quasi congesti* ».

Negli inni orfici vi è poi tanta confusione di epiteti e di attributi delle diverse divinità, che facilmente si confondono fra loro, onde a ragione dice il Buechsenschuetz, che Orfeo dovea mettere in ordine il suo Olimpo in modo, *ut suum quisque deorum locum certum haberet, nec alter alterius muneribus fungi juberetur* [1].

Fra tante differenti opinioni a me pare che debba ritenersi come certo, che il contenuto degli inni orfici è antichissimo, quantunque la forma sia di tempi posteriori.

Il Fabricio nella *Bibliothaeca graeca* ci dà un indice degli inni orfici, ed intorno ai medesimi hanno scritto varii autori, tra i quali ricorderò il Gesnero [2], il Guerlach [3], il Königsmann [4], lo Schneider [5], il Lobeck [6], il Menke [7], il Buechsenschuetz [8] ed altri ancora.

Negli inni [9] orfici tutte le manifestazioni della natura

---

[1] BUECHSENSCHUETZ. *Op. cit.* p. 11.

[2] GESNERI *Prolegomena orphica.* Leip. 1759.

[3] GUERLACH. *Dissertatio de hymnis orphicis.* Gott. 1797.

[4] KÖNIGSMANN. *Prolusio critica de aetate carminis epici quod sub Orphei nomine circumfertur.* Schleswig. 1810.

[5] SCHNEIDER *De dubia orphicorum carminum auctoritate atque vetustate.* Utrecht. 1773.

[6] LOBECK. *Aglaophamus Orphica.*

[7] MENKE. *Lydiaca.* Berlin 1843.

[8] BUECHSENSCHUETZ. *De hymnis orphicis.* Berl. 1851.

[9] Riporto l'elenco degli inni orfici secondo si trovano ordinati nella edizione dell'Hambergero che ho presente:

ORPHEI *Argonautica*, *Hymni*, *Libellus de lapidibus et Fragmenta*,

furono oggetti di culto e di venerazione, e questo sentimento della natura appunto li rende paragonabili agli inni vedici, nei quali anche si scorge l'adorazione di tutte

---

cum notis H. S. Eschenbachii, textum ad codd. M. SS. et editiones veteres recensuit, notas suas, et indicem graecorum adiecit I. M. Gesnerus, curante G. Hambergero. Lips. MDCCLXIV.

1 A Protirea
2 Alla Notte
3 Ad Urano
4 All' Etere
5 A Primigenio
6 Alle Stelle
7 Al Sole
8 Alla Luna
9 Alla Natura
10 A Pane
11 Ad Ercole
12 A Crono
13 A Rea
14 A Giove
15 A Era
16 A Posidone
17 A Plutone
18 A Giove che scaglia il fulmine
19 A Giove fiammeggiante
20 Alle Nubi
21 Al Mare
22 A Nereo
23 Alle Nereidi
24 A Proteo
25 Alla Terra
26 Alla Madre degli Dei
27 A Mercurio
28 A Persefone
29 A Dionisio
30 Ai Cureti
31 Ad Atena
32 Alla Vittoria
33 Ad Apollo
34 A Latona
35 A Diana
36 Ai Titani
37 Ai Cureti
38 Ai Coribanti
39 A Demetro-Eleusina
40 Alla madre Antea
41 A Misa
42 Alle Stagioni
43 A Semele
44 A Dionisio Bassareo Trieterico
45 A Licnite
46 A Bacco Perichionico
47 A Sebazio
48 Ad Ippa
49 A Lisio
50 Alle Ninfe
51 Al Trieterico (Bacco)
52 (A Bacco) Anniversario
53 A Sileno, al Satiro, alle Baccanti
54 Ad Afrodite
55 Ad Adone
56 Ad Ermete
57 All' Amore
58 Alle Fate
59 Alle Grazie
60 A Nemesi
61 Alla Giustizia
62 Alla Equità
63 Alla Legge
64 A Marte
65 A Vulcano
66 Ad Esculapio
67 Ad Igea
68 Alle Eumenidi
69 Alle Eumenidi
70 A Melinoe
71 Alla Fortuna
72 Al Gènio
73 A Leucotea
74 A Palemone
75 Alle Muse

le varie manifestazioni della natura stessa, di tu
nomeni e del loro periodico ricorso.

Quale un saggio degli inni orfici riporterò l'in
All'Aurora, avvalendomi della versione del F
Lanza:

« Salve, o diva, a' mortali apportatrice
Del dolce lome! O risplendente Aurora,
Pel creato ti aggiri, e annunzii il Sole,
Il gran Titano! Tu l'atre latebre
Caliginose de la notte negra
Al tuo apparir giù de la terra in fondo
Fugando cacci; a industri opre conduci,
Onde vita si merca. In sua favella
Te benedice ogni vivente, e quando
Alle palpebre il dolce sonno furi,
Alcun non v'ha che di guardar disdegni
L'aspetto tuo sublime, eccelsa diva.
Ogni creata cosa, armenti, augelli,
Il volubil serpente, e là fra l'onde
Lo stuol de' pesci allegri tu, che a tutti
Esca ed opre ministri, o dea beata,
Ma sopra i fidi tuoi più luce spandi ».

Ed ora noterò alcuni confronti con l'inno ve
USHAS (l'Aurora), avvalendomi della versione del I
Kerbaker.

L'aurora nell'inno orfico è la messaggiera d
Titano, del Sole, nell'inno vedico è anche la r
giera di . . . .

. . . quei che in tre passi
Il mondo misura veloce Vishnù [1].

---

76 A Mnemosine
77 All' Aurora
78 A Temi
79 A Borea
80 A Zefiro
81 A Noto
82 All' Oceano
83 A Vesta
84 Al Sonno
85 Al Sogno
86 Alla Morte

Seguono poi altri due frammenti, onde taluni hanno port
numero degl' inni orfici.

[1] Inno ad *Ushas*. Vers. del Cav. M. Kerbaker.

cioè di una divinità solare, giacchè Vishnù, (dalla radine sanscrita Vish *penetrare*), significa il penetrante, l'occupante, e come dice il De Gubernatis [1] il *distendentesi*, il *caminante*.

« E quale messaggio di lieta vittoria,
L'aspettan le genti sul noto cammino;
Che fuor dei perigli, recinto di gloria,
Annunzi il possente monarca vicino ».

L'Aurora col suo apparire, dice il cantore orfico, spinge i mortali alle opere ed ai lavori, e nell'inno vedico:

« . . . apporta l'Aurora
Lo spirto e la vita coi saggi pensier ».

Anzi nell'inno vedico questo concetto è assai più poeticamente espresso, perchè l'Aurora viene paragonata ad una madre di famiglia, che distribuisce il lavoro ai suoi:

« Qual saggia matrona che l'opre comparte,
Primiera sorgendo, fra l'ampia famiglia,
L'Aurora richiama l'artefice all'arte,
Al Campo il cultore, provvede, consiglia;
Affretta il ritorno su gli ardui lavori,
La speme infiorando del frutto che vien,
Di greggi e d'armenti, di gemme e tesori
È ricca la figlia del cielo seren. »

« Le membra torpenti col corso disnoda,
Al guardo gli spazii nebbiosi discopre,
Chi cerca ove lucri, chi cerca ove goda,
Chi ai voti si volge, chi volgesi all'opre,
Chi muove alla gloria, chi muove al comando,
Chi ai facili acquisti, chi al duro servir:
E tutti essa incita—ridendo, spirando,
Le vie della vita diverse a compir ».

Nell'inno orfico è detto che l'apparire dell'Aurora conforta i mortali che dal sonno si destano, ed il medesimo concetto esprime il cantore vedico:

---

[1] De Gubernatis. *Enciclop. ind.* p. 566.

« Al guardo che irraggia si limpido e schietto
Ritornan secure le genti dubbiose,
Si stende ogni plaga da lungi, l' aspetto
Primiero verace ripiglian le cose ».

Tutti gli animali, ogni creata cosa si allegra, e salı in sua favella l' Aurora; e nell' inno vedico:

« Salutan gli augelli, festevoli in giro,
Le belve, gli umani presente la Diva,
Che, amica ai solerti, coll' agile spiro
La stanca dei forti virtude ravviva.
. . . .
. . . .
Dai boschi, dai prati, dall' aria, dall' onde
Riguardan mill' occhi quel nuovo chiaror,
Un murmure, un fremito si leva e diffonde,
Rinasce col moto la gioia nei cor ».

Nella fine dei due inni vi è però una notevole div sità; laddove il cantore orfico dice:

« Ma sopra i fidi tuoi più luce spandi ».

esprimendo un sentimento egoistico di particolare pro zione, nell' inno vedico questo egoismo scompare, ed concetto è più generale, più filantropico.

Se è cosa dolorosa il pensare che un giorno, dice cantore vedico, non vedremo più il dolce lume dell'A rora, è un conforto lo sperare che anche i nostri] tardi nipoti potranno mirarla come ora facciamo noi:

« Ridente di vivi colori leggiadri
Di molli profumi, di fresche rugiade,
Te pur così bella già videro i Padri
Che or van per le buie silenti contrade,
E te così bella vedranno i nepoti
Serbati alla nova tardissima età,
Allor che dei Padri nei regni remoti
Di Iama [1] sperduti memoria s' avrà ».

---

[1] YAMA era il re del *Naraka* indiano, come il Plutone dei Gre ed avea due cani scuri per guardia uno detto *çyàma*, l' altro *çaba*

Ed ora che ho esposto quali fossero le credenze e le dottrine orfiche, riprenderò la storia d'Epimenide, imperocchè facilmente oramai si potrà comprendere, su quale fondamento poggiassero tutte le cerimonie e tutti i sacrifizii operati dal nostro Cretese per la purificazione di Atene, purificazione che ristabilì la pace nella sconvolta città, e diede, come vedremo, non piccolo impulso alla legislazione solonica.

CAPITOLO VI.

Chiamata d'Epimenide in Atene.

Il viaggio di Epimenide in Atene, e la purificazione della città, da lui fatta, è un'avventura così importante che sarebbe bastata da sè sola, ove altre notizie del filosofo cretese non fossero a noi pervenute, a rendere immortale e famoso presso l'antichità il nome di Epimenide.

Ed a questo proposito in una Enciclopedia inglese (Lond. 1624) ho trovato posta questa piuttosto strana domanda: *Perchè fu chiamato proprio Epimenide e non alcun altro della sua setta?* Ma in quanti di Epimenide hanno fatto cenno, non escluso l'Heinrich, non ho trovato neanche menzionata questa quistione.

Non tutti gli scrittori sono di accordo intorno all'anno,

---

ognuno con tre teste come il Cerbero dei Greci. Il mito di *Yama* è importante per l'interpetrazione dei Veda, e di questo a lungo ha trattato il De Gubernatis nel suo lavoro: *Fonti Vediche dell' Epopea;* il Muir *Yama and the doctrine of a future life according to the Vedas,* ed il Windischman *Ursagen der Arischen Volker.* München 1852.

Tutto intiero questo bellissimo inno vedico, tradotto dal Prof. Kerbaker, trovasi pubblicato nel Giornale Napoletano (Luglio 1879) arricchito di note e di commenti del chiarissimo traduttore.

in cui Epimenide andò in Atene, e però credo primieramente necessario accennare le diverse opinioni, e vedere quale di esse sia da accettarsi.

Nei viaggi d'Anacarsi è detto, che Epimenide giunse in Atene nell' anno 507 a. C. Un antico scrittore greco fissa la venuta di Epimenide in Atene nell'anno 600 a C. [1].

Platone pone il viaggio di Epimenide al 500 a. C ; e gli annotatori di Platone per conciliare quest' epoca con la cronologia ateniese dei fatti, che provocarono la chiamata di Epimenide in Atene , hanno detto che Epimenide due volte andasse in Atene, una volta in età di 40 anni, un'altra in età di anni 50 [2]. Questo ritrovato degli annotatori di Platone è somigliante e merita l' istessa importanza di quello del Duncker [3], il quale per render possibile il leggendario colloquio di Creso e di Solone pone che due volte avesse viaggiato in Lidia il legislatore ateniese.

Il Zannotto stabilisce l'anno 596 a. C. come quello dell'andata di Epimenide in Atene [4]; Suida ricorda la 44.ª Olimpiade (604 a 601 a. C.); Diogene Laerzio [5] segna la 46.ª Olimpiade; ed un più antico scrittore [6] la 47.ª

Eusebio dice che nel secondo anno della 47.ª Olimpiade *Epimenides Athenas emundavit* [7]. Lo Scaligero pone il viaggio di Epimenide all'anno primo della 45.ª Olimpiade.

Il Meursius, seguendo Suida , stabilisce la chiamata d'Epimenide in Atene all'anno terzo della 44.ª Olimp., per mettere d'accordo la cronologia pone le turbolenze ciloniche all'anno terzo della 41.ª Olimp.

---

1 *Viaggi d' Anacarsi.* T. I p. 297.
2 CORSINI. *Fasti Ellenici.* Tomo 3. pag. 72.
3 DUNCKER. *Storia dell'Antichità.* (*Geschichte des Alterthums*) L. IV.
4 ZANNOTTO. *Diz. Mit.* Tomo 5 p. 379. Ven. 1845.
5 DIOG. LAERZ. Vol. I p. 118.
6 FABRICIO. *Bib. graec.* Tomo I p. 36.
7 BRUNCK. *Storia critica della Filosofia.* Tom. I p. 419.

L'Heinrich, che riporta questa opinione del Meursius, per iscusarlo dice che egli avea formato queste varie opinioni a suo modo per un amoroso ed accurato studio su Platone, quantunque l'Heinrich stesso saviamente soggiunge:

« So weis ich doch nicht, ob es gerathen seyn würde, die Achtung für ihn so weit zu treiben, dass man, um nur einen Irrthum, den er begangen hat, zu verdecken, sich in die Gefahr begebe, neue Verstosse zu begehen [1] ».

Platone [2] fa dire al cretese Clinia che « Epimenide dieci anni prima della guerra dei Persiani (πρô τῶν περσικῶν δέκα ἔτεσι πρότερον) si recò per comando dell'Oracolo ad Atene, onde fare alcuni sacrifizi richiesti dal nume. E siccome gli Ateniesi erano nell'aspettativa dei Persiani, egli predisse loro che sarebbero venuti dieci anni dopo, e che dopo essere andata a vuoto la loro impresa, sarebbero ripartiti, avendo ricevuto molto più male di quello da essi fatto ai nemici ».

Se Platone accenna alla prima campagna dei Persiani nell' Attica, Epimenide avrebbe dovuto venire in Atene l'anno primo della 70.ª Olimpiade; assurdità che fu vista anche dagli scoliasti di Platone, i quali perciò dissero che quel passo alludeva alla campagna fatta dai Persiani nella Lidia [3]. Ma questa interpretazione neanche va; Ciro infatti occupò la Lidia e prese Sardi l'anno secondo della 43.ª Olimp.; quindi questa spiegazione è, a dire dell' Heinrich [4]: « ein Nothbehelf, der dem Sinne

---

[1] HEINRICH. p. 18 — così pure io non so se alcuno fosse riuscito a spingere tanto oltre il rispetto verso di lui, che per coprire un errore in cui egli è incorso, si fosse posto al rischio di commettere un nuovo errore.

[2] PLATONE. *Le Leggi* Lib. I.—CLEM. ALES. Strom. VI p. 268.

[3] ALDOBRANDINO. *In Diog. Laert.*
CHAUPHEPIÈ. *Nouv. Diction. historique* Tom. II p. 42.

[4] HEINRICH. p. 19, un ripiego che grida contro il significato e la connessione di tutto il brano, così manifestamente, che non è necessario intrattenersi neanche un momento per confutarlo.

und Zusammenhange der ganzen Stelle so offenbar zuwiderläuft, dass es unnöthing ist, sich bey Widerlegung desselben auch nur einen Augenblick zu verweilen ».

Altri due critici, il Bentley [1] e lo Hemsterbuys [2], hanno cercato dare un' altra spiegazione alla frase di Platone, dicendo che alludeva alla spedizione di Mardonio ed alla battaglia di Maratona, avvenuta nell' anno terzo della 72.ª Olimp. (490 a. C.), onde secondo questo calcolo Epimenide dovette venire in Atene l' anno primo della 70.ª Olimp. (500 a. C.). Bisogna convenire col citato Bentley, che Platone spesso nei suoi scritti ha alterato le epoche. Anche il Meiners, il Vessenling, il Barthelemy hanno scorto un errore storico in quel passo di Platone.

A me pare che essendo avvenuto nell'anno primo della 42.ª Olimp. (612. a. C.) il tentativo cilonico, e nell'anno terzo della 45.ª Olimp. (598 a. C.) il bando degli Alcmeonidi, conviene accettare la data fissata dal Zannotto come quella in cui Epimenide giunse in Atene, cioè l'anno 596 a. C., anno primo della 46.ª Olimpiade, XX.º del regno di Tarquinio Prisco, 158.º di Roma.

Veniamo ora alla quistione esposta nell' Enciclopedia inglese, che ho innanzi menzionata, cioè: *Perchè proprio fu scelto Epimenide e non alcun altro della sua setta per purificare Atene?*

Platone dice, che l'Oracolo di Delfo consigliò gli Ateniesi a chiamare il purificatore cretese Epimenide; lo stesso è detto nei Viaggi d' Anacarsi, il medesimo ancora ripetono il Robertson ed altri. Il Grote afferma che fosse stato scelto Epimenide, perchè più di ogni altro avea fama di uomo caro agli Dei, e di esperto sacerdote di espiazione.

---

[1] BENTLEY. *Opus. Crit.* p. 182.

[2] HEMSTERBUYS. *Zu Timon Lucians* Tom. I p. III.

Ma io vi scorgo anche un' altra ragione; le città greche erano più che le altre ossequenti alle tradizioni, alle genealogie mitiche, ed ai responsi dei loro oracoli, e per mostrare fin dove questo ossequio alle mitiche tradizioni giungesse, mi basterà ricordare un sol fatto. Quando dopo la battaglia di Euripo vinta da Atene sotto la condotta del gran Clistene contro Tebe, quest'ultima città richiese all'oracolo di Delfo, in che modo lavar potea l'onta ricevuta da Atene; s'ebbe il responso, che Tebe dovea allearsi *con i suoi più vicini*. La più facile interpretazione di questo oracolo sarebbe stata, che Tebe dovea allearsi con gli abitanti di Tanagra, di Potnia, di Tespi e di altre città limitrofe, invece si fece appello alle mitiche leggende. Un tebano, di cui la storia non ha tramandato il nome, spiegò il responso dell'oracolo al suo governo, dicendo che la Pizia alludeva *ai più vicini* nella genealogia di Tebe, e ricordò che il fiume Asopo dovea il suo nome al re più antico della Beozia, che fu suo eponimo, il quale avea due figlie, Tebe ed Egina, l'una eponima della capitale della Beozia, l'altra dell'isola che giace nel golfo Saronico tra l'Argolide e l'Attica, e che quindi Tebe dovea con Egina allearsi; e così fu fatta questa alleanza che riuscì funesta ad Egina, la quale dopo venti anni di continua guerra con Atene, non interrotta che alla vigilia della battaglia di Maratona, cadde sotto il dominio degli Ateniesi.

Un simile ricorso alle tradizioni mitiche, io credo, che potrebbe osservarsi nella scelta, fatta da Atene, di Epimenide per suo purificatore.

Dissi nella prima parte di questo lavoro, che Androgeo figlio di Minosse fu fatto uccidere da Egeo presso il borgo di Enoe nel paese di Tetrapoli su i confini dell'Attica. Ricordai che il Zannotto [1] per salvare l' onore di Egeo dice, che Androgeo fosse stato ucciso dal toro di

---

[1] ZANNOTTO. *Diz. mit.* Tomo 2. p. 138.

Maratona; tuttavia Minosse per vendicare il figlio portò guerra all'Attica, e disperando di poter prendere la ben munita Atene, fece ricorso a Giove affidandogli la sua vendetta. Giove mandò pestilenza e fame su Atene, non altrimenti che Apollo a preghiera di Crise avea mandato peste e fame su i Greci, come narra Omero [1]. Avendo gli Ateniesi fatto ricorso all'oracolo di Delfo [2], ebbero per responso *che essi doveano sottomettersi al cretese Minosse, e fare ciò che questi loro avesse comandato; solo così sarebbero cessati i danni.*

Or come Atene allora fu salva, avendo obbedito ad un Cretese caro a Giove, pensarono forse gli Ateniesi che anche in questa nuova congiuntura fosse necessario ricorrere al famoso Cretese, che era istruito nelle arti occulte di Minosse, ed ugualmente caro a Giove.

Ma v'ha di più; Creta era terra famosa più che ogni altra per le purificazioni, ed anzi la leggenda pone, che il primo purificatore fosse Carmanore [3] cretese, che nacque a Tarra, paese montuoso di Creta. Apollo e Diana dopo l' uccisione del serpente Pitone andarono a chiedere ricovero presso Carmanore; il sangue d'un mostro avea contaminato il Dio, onde era uopo purificarlo, e questo onore ebbe appunto Carmanore cretese, il quale generò poi due figli Eubolo e Brisotemi [4].

Come medico Epimenide avea anche il vanto di venire da quella terra ove si fecero, secondo afferma il Le Clerc [5], le prime esperienze mediche. Una antica tra-

[1] Omero. *Iliade* Canto I.

[2] Intorno all'indole dei responsi di questo Oracolo, ed alla storia di esso si può riscontrare.

Mengotti. *Dell' Oracolo di Delfo.* Milano 1820.

Torrieni. *Considerazioni sull'Oracolo di Delfo del conte F. Mengotti.* Milano 1821.

Ambrosoli. *Dell' Oracolo e degli Anfizioni di Delfo.* Milano 1821.

[3] Muller. *Dorier* I. 207 e 343.

[4] Pausania II. cap. 7.

[5] Le Clerc. *Storia della Medicina* Tomo I p. 7. Nap. 1762.

dizione ripetea che Glauco figlio di Minosse re di Creta, essendo caduto, mentre scherzava, in una botte di miele, fu vanamente per lungo tempo ricercato; alla fine un indovino a nome Polidio, figlio di Cerano di Argo, consultato da Minosse, disse che il fanciullo si trovava nella botte. Minosse allora, vedendo che questo indovino era sì valente uomo, credette ancora che ei potesse ritornare in vita il suo figliuolo, e per obbligarlo a ciò efficacemente lo rinchiuse in un angusto giardino insieme al cadavere di Glauco.

Trovandosi Polidio accanto al morto fanciullo, vide avvicinarsi a lui un serpente, ed egli subito l'ammazzò; ne venne un altro, che, veduto morto il primo, si allontanò rapidamente, e presa certa erba ne rivestì il corpo dell'estinto serpente, e lo richiamò in vita. Allora Polidio andò a prender la stessa erba, e con essa fece risuscitare Glauco [1].

Oltre tutte queste conoscenze Epimenide come orfico possedeva anche la scienza medica d' Orfeo, che fu il primo a conoscerla, come dice Plinio [2]: *primus omnium, quos memoria novit, Orpheus de herbis curiosius aliqua prodidit.*

Se una risposta può darsi alla domanda espressa nella citata Enciclopedia inglese, credo che quanto finora ho detto sia sufficiente a mostrare, quali probabili ragioni avessero indotto gli Ateniesi a domandar l'opera del cretese Epimenide e non d'altro.

Ed ora è necessario dare uno sguardo ad Atene, e vedere quali avvenimenti, e quali turbolenze provocassero la chiamata di Epimenide.

---

[1] PAUSANIA. Lib. I cap. 43.
APOLLODORO. Lib. III cap. 3.

[2] PLINIO. Lib. XXV cap. 2.

CAPITOLO VII.

Atene prima della venuta di Epimenide.

Le più antiche tradizioni dell' Attica ricordano, che Xanto re di Beozia, avendo invidia del florido stato dell' Attica, mosse guerra agli Ateniesi con la speranza di poter ridurre il loro paese sotto il suo dominio. La contesa nacque per il borgo di Oene, del quale disputavansi il possesso, e Xanto re dei Beoti propose al re degli Ateniesi di por termine alla quistione con un singolar certame: il timido Timoeta poco perito nel mestiere delle armi dichiarò, che egli era pronto a cedere la corona a chi avesse accettato la sfida in sua vece. In luogo del codardo Timoeta, la disfida di Xanto fu accettata da Melanto, figlio di Andropompo della nobile stirpe di Neleo re di Messenia. Melanto, scacciato dal trono degli avi suoi dagli Eraclidi, avea trovato ricovero ed asilo in Atene, luogo sicuro additatogli dall'oracolo, ed era stato ben accolto da Timoeta, ed avea ricevuto i diritti della cittadinanza ateniese.

Taluni gettano un'ombra sinistra su Melanto, accusandolo di tradimento; dicono infatti, che mentre Melanto e Xanto erano alle prese, Melanto finse di vedere un giovane beota che dietro le spalle di Xanto dava aiuto al suo re, e rimproverò il re dei Beoti di questo fatto, dicendo che egli intendeva combattere contro uno e non contro due guerrieri, e mentre Xanto volgevasi per vedere chi fosse questo giovane, Melanto gl'immerse a tradimento il ferro nel petto e l'uccise [1].

Gli Ateniesi allora per gratitudine deposero Timoeta

[1] Il significato di questa tradizione è stato dichiarato dal chiaris. Prof. Cav. F. Bertolini. (*Storia della Grecia antica.* Firenze. Le Monnier 1880. Parte 2. p. 125).

ed elessero Melanto. Morto costui, s'iniziò una lotta tra gli Eretteidi[1] ed i Neleidi[2], cioè tra la vecchia e la nuova nobiltà, lotta ch'ebbe molto potere su i mutamenti politici dell' Attica. Ellanico ricorda, che in memoria della vittoria di Melanto gli Ateniesi eressero un tempio in onore di Bacco Melanthis, ed un altro in onore di Giove Apaturio.

Gli Argivi ed i Corinti intanto, condotti da i loro re Altemene ed Alete, invasero l' Attica, mentre sedea sul trono Codro[3] figlio di Melanto; l'Oracolo di Delfo consultato dagli assalitori promise loro vittoria, se risparmiato avessero il re d' Atene. Codro, conosciuto il responso dell' oracolo, risolvette di travestirsi da semplice soldato, entrare nella battaglia ove più fervea il pericolo ed affrontare la morte per la salvezza della patria. *Dulce et decorum est pro patria mori!* Subito il re d'Atene pose in atto questo magnanimo disegno, e *non timidus pro patria mori*, come scrive il Beringus, entrato nella mischia non conosciuto, fu ucciso. Gli assalitori scoperta la morte di Codro, memori del responso dell' oracolo, sgomentati partirono, ed Atene fu salva per la prodezza del suo re.

Al tempo di Pausania mostravasi ancora il luogo ove cadde Codro presso l'altare delle Muse sull' Illisso; Pausania stesso[4] ricorda un cittadino di Delfo a nome Cleomantide, il quale fece consapevoli gli Ateniesi e Codro del responso dell' oracolo, ed in ricompensa Atene concesse a lui ed ai suoi discendenti il diritto di sedere alle pubbliche mense nel Pritaneo.

Da quel tempo in poi, dice la tradizione, gli Ateniesi per rispetto alla memoria di quel Codro, che avea affrontata la morte per la gloria di salvare la patria sua

---

[1] Eretteidi, discendenti di Timoeta il quale era pronipote di Eretteo.

[2] Neleidi, discendenti di Melanto, che discendeva da Neleo.

[3] Velleio Paterculo. Lib. I cap. 2.—Valerio Mas. Libro 5 cap. 6.

[4] Pausania. Lib. I. 9, Lib. VII, 225.

(*mortem licet pro laude pacisci*, scrisse Cicerone), non vollero che alcun altro avesse più il titolo di re, ma quello più modesto di arconte, e fu arconte eletto Medone figlio di Codro.

Veramente il rispetto per la morte di Codro impedì gli Ateniesi di dare il titolo di re a Medone, titolo che gli sarebbe spettato, se Codro fosse tranquillamente e naturalmente morto? Non era forse più conveniente mostrarsi grati al sacrifizio di Codro, facendogli succedere come per legge il figliuol suo Medone?

A questa lacuna, a questa inverosimiglianza della tradizione ha giustamente risposto il chiarissimo Prof. Bertolini, che in questo mutamento della regia dignità nell'arcontato vede il lavoro, il frutto delle interne contese dei Neleidi e degli Eretteidi:

« In verità, egli dice [1], che sarebbe stato questo un « modo assai curioso di ricompensare l' olocausto, che « Codro avea fatto della propria vita alla patria! »

« Qui adunque, continua l' egregio professore, la tra« dizione va corretta. La cagione addotta dell'abolizione « della regia potestà vuol essere riguardata come una « pietosa leggenda destinata a nascondere l'antagonismo « fra la nobiltà nuova, che era venuta in possesso della « corona, e l'antica, che gliela contrastava. Non è il sa« crificio personale di Codro, che provoca la trasforma« zione della monarchia regia nell' Arcontato, si bene il « conflitto sorto tra la nobiltà paesana dell' Attica e la « nobiltà forestiera ».

L'arcontato a vita fu tenuto da Medone figlio di Codro, e da altri 12 codriti ricordati da Grote [2]. Nel se-

---

[1] BERTOLINI. F. *Storia della Grecia antica*. Firenze. Le Monnier 1880. Parte seconda p. 127.

[2] GROTE. *Op. cit.* Vol. 2 p. 207: Acasto, Archippo, Tersippo, Forba, Megacle, Diogneto, Ferecle, Arifrone, Tespieo, Agamestore, Eschilo, Alcmeone.

condo anno dell' arcontato di Alcmeone (752 a. C.) la dignità d'arconte divenne decennale, e dopo questa innovazione vi furono altri sette arconti [1]. Fino a questo tempo la dignità dell' arcontato era stata un privilegio esclusivo dei discendenti di Codro, dal 714 a. C. in poi l'arcontato divenne una dignità, alla quale potevano aspirare tutti gli eupatridi indistintamente.

Nell' anno 683 a. C., mentre era arconte Creone successore di Erisia, l' arcontato divenne dignità collegiale divisa fra nove eupatridi, che duravano in carica un solo anno; dal 683 a. C. appunto comincia il periodo storico, e la veridica cronologia d'Atene.

Non farò qui parola della società politica e civile dell' Attica, essendo mia intenzione ricordare soltanto rapidamente il corso degli avvenimenti, che prepararono la chiamata di Epimenide in Atene; più ampie notizie si possono ricercare nelle storie del Grote, del Duncker, del Curtius, e del Bertolini [2], e nei lavori speciali dell'Ilgen [3], del Tittmann [4] del Wachsmuth [5], del Baumstark [6] del Ross [7], del Bossler [8], dello Schömann [9] del Buttmann [10], del Meier [11] di Plutarco [12], del Wordsworth [13]. etc.

---

[1] GROTE. *Op. cit.* V. 2. p. 208; Carope, Esimide, Cledico, Ippomene, Leocrate, Apsandro, Erisia.

Vedi al proposito SAUPPE. *De creatione Archontum Atticorum* Gottling 1864.

[2] BERTOLLII. *Op. cit.* part. 2. cap. 8. *Costituzione sociale dell'Attica.*

[3] ILGEN. *De Tribubus Atticis, earumque partibus spec.* Lipsiae 1826.

[4] TITTMANN. *Griechische Staats Verfassungen* p. 570 a 582.

[5] WACHSMUTH. *Hellenische Alterthumskunde.*

[6] BAUMSTARK. *De Curatoribus Emporii et nautodicis ap. Athen.* Friburgo 1828.

[7] ROSS. *Ueber die Diemen von Attika* p. 26 e seg.

[8] BOSSLER. *De Gent. Atticis* p. 53 e seg.

[9] SCHÖMANN. *Antiq. Grecae.* trad. da Pichler. Firenze 1877.

[10] BUTTMANN. *Ueber den Begriff von φρατρία.*

[11] MEIER. *De gentilitate Attica.*

[12] PLUTARCO. *Quaest. graec.*

[13] WORDSWORTH. *Athens and Attica* pag. 229 e seg.

L' arcontato però non era una garentia per le classi popolari; il governo era tutto aristocratico, tutte le cariche erano occupate dagli eupatridi, il popolo entrava solo per la contribuzione dei pesi e del servizio personale; non era questa una condizione sociale equa, e sorsero i malcontenti che si manifestarono nelle rivoluzioni popolari, alle quali diedero impulso le cause economiche. Per porre fine a tante querimonie nell'anno 620 a. C. l' arconte *eponimo* Dracone, o secondo altri arconte *tesmoteto*, ebbe il mandato di regolare la patria legislazione.

Anche oggi il nome di Dracone è circondato da una cattiva fama di ferocia, ed è indicato quale contrassegno d'un rigore legislativo inumano; però la critica storica moderna ha rivendicata e posta nei suoi giusti limiti la fama di Dracone.

Prima di passare oltre credo opportuno riferire una comparazione del Prof. Bertolini tra il mandato di Dracone e quello dato ai decemviri romani nell' anno 303 di Roma.

« Le leggi delle Dodici Tavole [1] e le ordinanze di
« Dracone, ei dice, sono figlie d' una medesima causa,
« del bisogno cioè di tutelare i diritti dei cittadini contro
« gli arbitrii dei giudici. È un passo, che dà il popolo
« ateniese nel progresso civile, domandando che la legge
« non fosse un vano simulacro da servire di strumento

[1] Intorno a queste leggi delle Dodici Tavole si può riscontrare specialmente:

L. B. da Locella. *Tentamina tria ad illustrandas leges XII Tabularum.* Vienna 1754.

Dirksen. *Uebersicht der biserigen Versuche zur Kritik und Herstellung des Textes der zwolf Tafels Fragmente.* Leip. 1824.

Walter F. *Geschichte des Römischen Rechts.* Lip. 1840.

Godefray D. *Fontes quatuor juris civilis.* Ginev. 1653, ed ultimamente i Frammenti delle leggi delle Dodici Tavole sono stati raccolti ed illustrati con note filologiche dal chiaris. Prof. Monsignor A. Mirabelli, (Napoli 1877).

all'ambizione ed agli arbitrii dei giudici. Però, mentre in Roma il mandato fu affidato ad un collegio di magistrati, in Atene fu affidato ad un solo ; ciò fa supporre che il mandato di Dracone fosse più ristretto di quello dei Decemviri; onde se Dracone limitò l' opera sua alla legislazione interna , e specialmente al giure penale , fu perchè non avea facoltà di estendersi nel giure politico, nè di toccare i privilegi ed i diritti degli Eupatridi ».

Tuttavia Aristotile [1], Aulo Gellio [2], Pausania [3], Plu-ırco [4] ed altri non pochi trovano le ordinanze di Dra-one estremamente rigorose, ed il retore Demade disse, he esse erano state scritte col sangue, laddove alcune isposizioni di Dracone mostrano piuttosto miti intenzioni, ome per esempio l' istituzione del tribunale degli Efeti, he sottraeva al sanguinario tribunale dell'Areopago gli micidi, ai quali potevansi concedere le circostanze atte-uanti.

Tutte queste sentenze contro Dracone vennero dal fatto, he gli antichi consideravano le leggi di Dracone in pa-ıgone di quelle di Solone e di Clistene che sono più ıiti , senza porre mente che le leggi sono frutto della iviltà e del progresso; onde non al legislatore, ma al-epoca, in cui egli vivea, si deve dare colpa se le leggi ıroño rigorose [5].

---

[1] ARISTOTILE. *Politica* II, 9. *Rettorica* II, 25.
[2] AULO GELLIO. *Notti Attiche.* XI, 18.
[3] PAUSANIA IX, 36.
[4] PLUTARCO. *Vita di Solone.*
[5] Intorno a Dracone vedi:
BECKER. *Anecdota graeca* p. 449.
WACHSMUTH. *Hellenische Alterthumskunde* II p. 239 e seg.
MATTHIAE. *De Judiciis Atheniensium.*
PLANTER. *Prozeos und Klagen beyden Attiken.* Lib. I.
MEIER UND SCHÖEMANN. *Attisch. Proz.* p. 16 e seg.
MÜLLER. *Proleg. ad Mythol.* p. 124 e seg.
TRÜMMER. *Die Lehre von der Zurachnung* p. 28 a 38 Amburg. 1845.

Ma il provvedimento di Dracone non era quello cercato dal popolo, nè quello che il popolo avea il diritto di attendersi, cioè di vedere migliorate le sue condizioni sociali ed economiche, onde con più impeto ricominciarono le proteste e le querele, e da questo stato di cose trasse profitto un ambizioso eupatrida per rendersi tiranno della patria sua.

Erasi all'epoca, in cui nelle altre principali città della Grecia era stato fatto, con prospero risultato, il tentativo di stabilire il governo tirannico, ed in tre città vicine ad Atene, in Corinto, in Sicione, in Megara la tirannide era stata fondata; in Corinto nel 675 a. C. da Cipselo, in Sicione nel 664 a. C. da Ortagora, ed in Megara nel 620 a. C. da Teagene.

Costoro stabilirono nelle loro città un governo tirannico, cioè un governo personale di transazione, creato con l'aiuto delle classi popolari, che sempre lasciandosi ingannare servono di cieco strumento all' ambizione di chi promette di migliorare le loro condizioni sociali. E presso che tale è la storia di tutti i popoli della Grecia, che dalla tirannide si passa alla oligarchia, da questa alla democrazia, indi alla oclocrazia, con la quale la parabola vien descritta, e lo stato o è annientato per sempre, o ritorna sotto il governo tirannico.

L' effervescenza degli animi, l' ostilità fra le diverse classi sociali, diedero speranza all' eupatrida Cilone di potere nel Luglio 612 a. C. impadronirsi dell'Acropoli e farsi tiranno d'Atene.

Cilone, che l'Heinrich chiama il Catilina d'Atene, *Cylon der Catilina Athens,* era un ricco cittadino ateniese di nobile schiatta, che erasi procacciata fama con la vittoria riportata in Olimpia sullo stadio nella 35.ª Olimpiade (640 a. C.), ed avea sposata la figliuola di Teagene tiranno di Megara [1].

[1] PAUSANIA. I, 28.

Or come va che questo eupatrida, degenere della sua casta, si unisce al popolo? Cilone era un ambizioso, che voleva tutti per sè i privilegi degli eupatridi, ed avea posto le sue speranze nel malcontento popolare, e nell' aiuto del suo suocero Teagene, aiuto che gli riuscì fatale, perchè lo rese sospetto al popolo; ma egli di ciò non fece caso; egli era un Lorenzino de Medici che cercava assicurarsi della sua vittima, e non pensava che un giorno il popolo gli avrebbe chiesto conto del suo operare!

Era antica usanza di tutti quelli, che qualche grande impresa tentavano, di consultare la Pizia, la sacerdotessa d'Apollo, e Grote ed altri dicono che Cilone interrogasse l'oracolo circa il suo disegno, e che n'avesse questo responso: *Tu tenterai il colpo nella massima festività di Giove* [1].

Quale altra festa di Giove è più grande, pensò Cilone, della festa di Giove Olimpico, alla quale accorre tutta la gente greca?

Ma Tucidide, che il Grote chiama non indifferente al credito dell'oracolo, fa osservare ai suoi lettori che nessuna domanda fu fatta, nè alcuna espressa risposta s'ebbe, in qual parte dovea cercarsi la maggior festa di Giove se nell'Attica o fuori, e che la pubblica festa della Diasia, periodicamente e solennemente celebrata nelle vicinanze di Atene, era anche denominata la *maggior festa di Giove Melichio.*

Aristotile, anche tenero della reputazione della Pizia, per giustificare il fatto dice, che Cilone non pose mente alla indeterminata forma del responso dell'oracolo, e che se la festa di Giove Olimpico era massima in Olimpia, non era in Atene, ove la massima festa era quella di Giove Melichio. È inutile far notare che tali sottigliezze furono ritrovate dopo l'esito del tentativo cilonico.

[1] Grote. V. 2. p. 229.

Fin da' più antichi tempi usavano i vincitori nei giuochi olimpici nell'anniversario della loro vittoria, coronati d'ulivo, con tutte le armi e seguiti da amici, andare sull'Acropoli a visitare e fare sacrifizi alla Dea Atena ed a Giove. Cilone nell' *Ecatombeone* [1] del 612 a. C., seguito da amici armati salì coronato di ulivo sull'Acropoli, ricorrendo l'anniversario della sua vittoria, e fin qui la cosa non presentava niente di nuovo; solo pareva strano che egli fosse da Megaresi seguito, ma i più credettero che Teagene per onorare il suo genero avesse mandato una scorta dei suoi soldati.

Grande meraviglia e sdegno insieme invase l' animo degli Ateniesi quando videro l' Acropoli occupata da Cilone e dai Megaresi; e fu facile agli eupatridi persuadere il popolo, che Cilone d'accordo con Teagene volea rendere Atene suddita di Megara. Con molta indignazione si corse d' ogni parte ad assediare Cilone nell' Acropoli, tanto più che l'arconte Megacle, della famiglia degli Alcmeonidi, seppe anche incitare il popolo per il sentimento religioso, perchè stando nell'Acropoli i numi d'Atene, il popolo era diviso dai suoi Dei, e questi erano in mano dei nemici.

Sfornita essendo di vettovaglie l'Acropoli, la resistenza degli assediati fu breve; Cilone insieme a suo fratello fuggì, ed ebbe il tempo di giungere sano e salvo in terra straniera, nè di lui si ebbe più notizia. Simigliante fortuna non ebbero però gli altri suoi seguaci, i quali stretti dalla fame, per salvarsi dal furore del popolo aprirono le porte dell'Acropoli, e supplici si ritrassero a piè dell'ara nel Tempio di Atena. In quel luogo erano inviolabili, perchè presso gli antichi era molto rispettato il sacro diritto d'asilo, e temevasi la vendetta degli Dei, se si fossero profanati i loro templi. Megacle persuase i

---

[1] *Ecatombeone*, mese attico corrispondente al nostro Luglio.

supplici cilonidi ad uscire fuori, legare un filo alla statua della Dea, e tenersi ad esso tutti per essere così inviolabili sotto la protezione di Atena. Gli assediati uscirono fuori, ma giunti avanti al tempio delle Eumenidi il filo si spezzò, chi dice casualmente, e chi per ordine di Megacle a tradimento.

Alcuni storici affermarono che Megacle avesse persuaso gli assediati ad uscire fuori del tempio per poterli uccidere; altri, tra i quali il Grote, non ritengono che l'arconte Megacle avesse così tristi pensieri, ma che egli piuttosto, avendo visti i cilonidi quasi tutti presso a morire d'inedia, li facesse uscir fuori per non far profanare con la loro morte il tempio d'Atena.

Rotto il filo presso l'altare delle Eumenidi, Megacle dichiarò esser questo manifesto segno che la Dea non volea proteggere questi traditori della patria, e movendo su di essi ne fece orribile macello; nè furono risparmiati dal furore degli assalitori quelli che supplici erano corsi a piè dell'ara delle Eumenidi; tutti furono passati a fil di spada.

Il Grote dubita della verosimiglianza del racconto del filo, al quale si tennero i Cilonidi, dicendo che, se il racconto fosse stato vero, Tucidide non avrebbe mancato di menzionarlo. Quantunque sia grande l'autorità storica di Tucidide, pure in questo caso non è sufficiente, come io penso, da sè sola a far dubitare della verosimiglianza del racconto; non è questo il periodo storico che tratta Tucidide, ma quello della guerra del Peloponneso [1], quindi non è meraviglia se nel proemio della sua storia, nel prologo del gran dramma che fu la guerra del Peloponneso Tucidide abbia omesso qualche particolare. Che la spontanea rottura del filo fosse stata la difesa addotta dagli Alcmeonidi, nessuno nega.

[1] Θουκυδίδης 'Αθηναῖος ξυνέφραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ 'Αθηναίων, ὡς ἐπολέμησαν πρός ἀλλήλους etc. Tucidide l. Cap. I.

E poi era antica credenza, specialmente dei Greci, che legando una corda, un filo al santuario d' un nume, e tenendo questa corda o questo filo in mano, erasi, benchè lontanissimi, sotto la protezione del Nume. Infatti narra Erodoto [1], che quando Creso cinse di assedio Efeso, gli Efesi per porre la città loro sotto la protezione della Deà Artemide, disposero una corda, che dalle loro mura giungeva al santuario della Dea, il quale trovavasi fuori della città. Tucidide stesso [2] racconta, che Policrate di Samo quando consacrò ad Apollo di Delo la vicina isola di Renea, la congiunse a Delo per mezzo d' una catena. Io dunque non trovo alcun che di strano nell'ammettere la verosimiglianza del racconto del filo, al quale si tennero i cilonidi, tanto più che esso trova riscontro nel giure sacro consuetudinario dei Greci, ed è dalla più parte degli storici ritenuto per vero.

Quali fossero le conseguenze del tentativo cilonico, brevemente espone l'Heinrich:

« Der Augenblick der aufwallenden Rache war vorüber, und indem man, bey ruhiger Ueberlegung, die unseligen Folgen dieser ruchlosen That überdachte und die Untreue und Gottlosigkeit der Sieger verwünschte, welche den Fluch und die Rache der beleidigten Götter auf sich und den ganzen Staat geladen hatten, begünstigte man die gekränkte Parthey Cylons immer mehr und mehr, die, durch diese Stimmung des Volks angefeuert, nun im beständigen Aufruhr gegen die verruchte Parthey des Megakles eindrang [3].

---

[1] Erodoto. I, 26.
[2] Tucidide. III, c. 104.
[3] Heinrich. p. 84 e 85.
L' istante della bollente vendetta era passato, ed allorchè con più tranquilla riflessione si esaminarono le funeste conseguenze di questa scellerata azione, e si esecrò la fellonia e l' empietà dei vincitori, i quali aveano attirata la maledizione e la vendetta degli oltraggiati numi sopra di loro e sopra tutto lo stato, si favorì sempre più l' ab-

Se cadde il tentativo di Cilone, caddero pure tutte le promesse, che gli eupatridi aveano fatte al popolo per averlo propizio nell'ora del pericolo, quindi le querele e le proteste nuovamente e con più impeto si fecero sentire. Il popolo, quasi dolendosi di aver dato aiuto a gli eupatridi contro Cilone, gridava che i numi più non proteggevano, anzi maledicevano la città fedifraga, e queste querele colpivano principalmente Megacle e la sua famiglia.

Era imminente una conflagrazione tra il popolo e gli eupatridi, i quali per dare uno sfogo alle classi popolari, e per evitare insieme turbolenze, spedirono colonie sulle coste dell'Asia minore; ma tutto fu vano; a maggiormente infierire gli animi concorsero i fatti di Sigeo e di Salamina.

Sigeo era una città greca, posta sull' Ellesponto, dipendente da Mitilene; il governo ateniese nel 610 a. C. avea mandato Frinone, più volte vincitore nei giuochi olimpici, ad occuparla, e non essendo essa ben munita facilmente fu presa. Frinone con onore seppe tenere in sua obbedienza Sigeo contro i tentativi di Samo; ma dopo quattro anni i Mitilenesi, condotti dal loro *esimnete* [1] Pittaco [2], ritornarono alla riscossa, e nel 606 a. C. gli Ateniesi furono scacciati da Sigeo, e Frinone loro capo perdette la vita. Alcuni storici aggiungono che, venuti alle prese i Mitilenesi e gli Ateniesi, Pittaco avesse proposto di por termine alla lotta con un singolare certame che Frinone accettò; aggiungono pure che Pittaco avesse

---

battuto partito di Cilone, che incoraggiato da questa disposizione del popolo, si slanciò in continua sollevazione contro l' iniquo partito di Megacle.

[1] Esimnete, carica eminente in Mitilene.

[2] Pittaco, uno dei sette savi, nacque in Mitilene nel 652 a. C. Suo padre chiamavasi Irradio, ed avea sposata la figlia del legislatore Dracone. Pittaco morì nel 570 a. C. di 82 anni. Vedi Diog. Laert., Plutarco, Eliano, Pausania. etc. etc.

tenuta nascosta sotto lo scudo una rete, e seppe valersene tanto destramente all'occasione che inviluppò Frinone, quando questi meno se l'aspettava, e l'uccise gridando: *io non ho ucciso un uomo, ma un pesce.*

Sia vero o no questo racconto, certa cosa è, che la disfatta di Sigeo fu vergognosa per gli Ateniesi, ed irritò maggiormente gli animi del popolo contro il governo. A sciagure succedevano sciagure; Teagene per vendicare la disfatta del suo genero Cilone occupò Salamina, e ne scacciò il presidio ateniese con tanto danno d'Atene; e pure gli eupatridi emisero un decreto, che puniva di morte colui che avesse solo proposto di riconquistare Salamina.

Il terrore era giunto al colmo, i responsi degli oracoli dichiaravano, che gli Ateniesi per il sacrilego misfatto stavano sotto la maledizione degli Dei; una pestilenza infierì in Atene; furono visti girare per la città fantasmi di sinistro aspetto, furono udite minacce soprannaturali; l'ira dei numi aveva colpito la città spergiura.

Tutto volgeva a rovina, Atene si avviava verso un profondo abisso, verso il suo annientamento sociale; parea che dovesse scomparire dal numero delle città greche, ma nella storia dei popoli e delle nazioni evvi alcun che di fatale, ed era prescritto che Atene non dovesse allora perire; essa dovea ancora vedere giorni gloriosi di sua vita prima di annientarsi nel suicidio generale della Grecia, e quindi le si presentò un salvatore, un eroe, che dall'orlo del profondo abisso, ove era per cadere, l'avviò su i campi della gloria, e questo eroe, questo salvatore fu Solone.

Quando in seno d'una nazione vediamo sorgere un uomo eminente, che con virtù e con sagacia compone le discordie di un popolo, e lo pone sul sentiero della gloria, si può ben prevedere per quel popolo un grande avvenire. Atene prima di Solone era in istato dispotico; presentavasi la rivoluzione sociale, la guerra civile, ed

in mezzo a tante sciagure era entrato Solone per armonizzare tanti diversi ed opposti elementi che cozzavano tra loro.

Moltissimi sono gli autori che ricordano il nome, e ci dànno qualche notizia di Solone [1], ma poche monografie storico-critiche di questo famoso personaggio, per quanto io sappia, sono state fatte. A mia cognizione sono i lavori del Voëmel *Exercitatio chronologica de aetate Solonis et Croesi* [2]; del Westermann *De aetate Solonis*; del medesimo *Plutarchi Vita Solonis* [3]; del Keller *Ueber die Quellen des Plutarch in der Lebens Beschreibung des Solons* [4]; del Prinz *De Solonis Plutarchei fontibus* [5]; del Kleine *Quaestiones quaedam de Solonis vita et frag.* [6]; del Merkwürdigkeiten *Aus dem Leben Solons* [7]; ed ultimamente dal Dott. Cerrato è stato pubblicato un saggio critico biografico di Solone [8].

Non è mio compito tessere qui la biografia di Solone, ma è indispensabile richiamare alla memoria del lettore

---

[1] PLUTARCO. *Vita di Solone*—PLATONE. *Protagora* I. *Le Leggi* V.—CICERONE. *Epist. 5 ad Brut.*—ARISTOTILE. *Rett* cap. 3—MACHIAVELLI. *Disc. su la 1. Decade di Livio*. Lib. I cap. 7 e 8—DIOG. LAERZIO I, 2—PAUSANIA I, 40—ERODOTO I, 29—STRABONE VIII. 10, XV. 6 – DIONIGI D'ALICARNASSO. Lib. 2.—ROBERTSON. *Storia greca* I. p. 445 e seg.—VIAGGI D'ANACARSI I. p. 105—DUNKER, CURTIUS, GROTE. *Opere cit.*—BOECKL. *Metrologia* cap. IX—THIRLWAL. *History of Grece* cap. XI—HERALDUS. *Animad. ad Salmasium* — BERTOLINI *Op. cit.* parte 2. cap. X—MEIER UND SCHÖEMANN. *Der Attische Prozes*. Lib. III. cap. 2.—PLATNER. *Prozes. und Klagen*. Lib. II. cap. 2—PRIDEAUX. *Connection of Sacre and Profane History*. p. I. Lib. 6—MEURSIUS. *Solon*—SIGONIUS. *De republica Atheniensium* I. p. 31—WACHSMUTH. *Hellenische Alterthumskunde*. V. I. sez. 46-47—CLINTON. *Fasti ellenici*. II. p. 300 e seg. etc.

[2] Francofort. 1832.

[3] Brunsv. 1841.

[4] Saalfeld. 1867.

[5] Bonnae 1867.

[6] Crefeld. 1832.

[7] Leipz. 1771.

[8] Torino Loescher 1879.

la grande figura di questo personaggio, il cui nome va intimamente congiunto a quello di Epimenide in tempi abbastanza sventurati per Atene.

Solone, secondo i più vogliono, nacque nel 638 a. C.[1] in Salamina, e fu figlio di Esecestide, discendente dalla nobile famiglia dei Codriti, e per parte di madre dalla non meno nobile famiglia dei Pisistratidi; Eraclito di Pontico, come Plutarco riferisce, pone essere la madre di Solone cugina di quella di Pisistrato. Didimo il grammatico nella sua risposta ad Asclepiade circa le tavole, ove erano incise le leggi soloniche, riferisce le parole di un tale Filocle, dalle quali si mostra essere Solone figlio di Euforione e non di Esecestide.

Benchè di nobili natali, Solone non era ricco; suo padre, dice Ermenippo, avea impiegato le sue ricchezze nel beneficare la plebe per far cessare i malcontenti, e per farsi imitare dagli eupatridi; ma fu vano; lo imitò invece il figliuol suo Solone, e questo fu di grande soddisfazione per Esecestide.

Solone fin dai primi anni si dedicò al commercio, alcuni dicono, per bisogno di procacciarsi il necessario nutrimento, altri, per brama di ricchezze, altri ancora per amore di istruirsi; quest'ultima interpetrazione è generalmente accettata, perchè era Solone avido d' istruirsi, non di ricchezze, e credeva che ugualmente ricco fosse

« Quegli che molto argento ed or possiede,
Campi di buon terren, muli e destrieri,
E quegli ch' ave sol quanto abbisogna
Per nutricarsi agiatamente, e il fianco
Cinger di vesti e di calzari il piede »[2].

Solone non disprezzava le ricchezze, come taluno volle far credere; egli non era il settario poeta di Megara che

[1] L' anno in cui nacque Solone non è ben certo; molti lo fanno nascere molto prima del 638 a. C., altri dopo.

[2] *Elegie di Solone.* Vedi PLUTARCO vers. di G. Pompei.

nel suo poemetto a Cirno, dopo aver imprecato alle ricchezze, imprecava alla povertà; Solone, dico, non era un Teognide; egli voleva acquistare ricchezze, ma ne bramava un acquisto giusto ed onesto, come scrisse in una sua elegia:

« Ben di ricchezze vago son, ma giusto
L'acquisto ne voglio io, sempre chi in altra
Guisa le tien, ne paga al fin la pena » [1].

Certa cosa è che Solone nei suoi viaggi conobbe quanto profitto potesse ricavare Atene dal commercio, per la sua postura geografica, ed ardea del desiderio di avviarla per questa via; ma bisognava operare adagio adagio per non destare il sospetto che ei volesse ritentare il colpo di Cilone, e gli era necessario primieramente cattivarsi l'animo della plebe.

In quel tempo la prosa non era ancora entrata nella Letteratura greca, e le canzoni, gl'inni, i canti erano adoperati per celebrare le gesta degli eroi, per arringare e per parlare al popolo. Questo adunque fu il mezzo scelto da Solone per aprire l'animo suo, e verso l'anno 35 di sua età egli cominciò a recitare al popolo elegie, delle quali vari brani sono a noi pervenuti [2].

---

[1] *Fram. di Solone*, vedi PLUTARCO vers. di G. Pompei.

[2] Per i frammenti di Solone vedi:

LAMBERTI. *Una elegia di Solone.* Milano 1822—HENSE. *D'una elegia di Solone. Dis.* Torino 1874—SOLONIS. *Fragmenta* (raccolta dal Fortlage) — SOLONIS. *Carminum fragmenta, graece cum variis lectionibus notisque.* Lips. 1776—BACH. *Solonis Carmina quae supersunt emend. atque adnot. ist.* Bonn. 1825—*Enchiridium graecorum auctorum graeco-latinum, vetustissimorum auctorum, Georgica, Bucolica, et Gnomica poemata supersunt.* Genova 1629. In questa rara edizione, da p. 130 a 146, si trovano raccolti frammenti di elegie e di sentenze di Solone—ABBING. *De Solonis laudibus poeticis*--SCHNEIDERWIN. *Delectus poesis Graecorum elegiacae* etc. Gott. 1838. — RHODE. *De veterum poetarum sapientia gnomica* etc.

Si possono inoltre riscontrare le raccolte del BECKER, di ORELLI, di STOBEO, del BRUNCH, del GLANDORF, del MÜLLACH, del BRISSONADE etc

Per farsi una idea chiara dell'altezza dell' ingegno di Solone, del suo modo di pensare, e della nobiltá dell'animo suo, oltre ai frammenti delle elegie, bisogna studiarne le sentenze; ne riporterò alcune.

« Noi uomini abbiamo tutti, così buoni come cattivi, « una esagerata opinione di noi stessi, finchè non venga « il giorno del dolore; allora cominciano le querimonie, « dopo che ci siamo pasciuti di vane lusinghe ».

« Omnibus hominibus obscura mens deorum est ».
« Senesco, semper autem multa discens »
« Nullus hominum beatus est; sed mali
Sunt omnes quotquot mortalium sol aspicit ».
« Nec mihi sine luctu mors eveniat; sed amicis
Mortuum relinquam dolores et suspiria ».

Prima di mettere in opera il suo generoso disegno Solone dovea cancellare una vile ignominia, dovea riunire Salamina ad Atene; ma come fare, se eravi la pena di morte per chi solo proponesse il riacquisto di Salamina?

Solone per potere liberamente parlare, dice Diogene Laerzio, *subitam sibi dementiam simulat* (*cujus pretextu non dicturus modo prohibita, sed facturus erat*), *deformis habitu, more insanientium in publicum evolat*; e salito sulla pietra, ove l' araldo pronunziava i decreti del governo, recitò una elegia di cento versi dal titolo Salamina, nella quale dipingeva a vivi colori la vergogna di Atene per avere abbandonata questa isola nelle mani dei Megaresi. Di questa elegia Diogene Laerzio riporta alcuni frammenti.

« Olim utinam fuerim Pholegandrius aut Sicinites,
« Ac mutata foret, Attica terra mihi ».
« Nam subito fama haec hominum volitabit ad aures,
« Atticus unus adest, qui Salamina fugit ».

e poi:

« Quin Salamina igitur, sarturi dedecus imus
« Subdita quod nobis insula restituet » [1]?

---

[1] Versione del Longolio.

Plutarco ricorda questi versi:

« Da la gioconda Salamina io stesso
« Banditor vengo, e di concione invece
« Uso il canto, onde s' ornan le parole » [1].

Solone terminò la sua elegia gridando:

« Qua l' armi! A Salamina orsù moviamo,
« La cara patria ora a pugnar c' invita,
« L' onta grave sdegnosi orsù scontiamo » [2]!

Il popolo entusiasmato si armò e corse alle navi, obbligando il governo ad abolire quel vile decreto di morte e concorrere all' impresa. Solone a capo del popolo nel 568 a. C. tolse Salamina a Megara e l' unì all'Attica.

Però il governo ateniese si prese una terribile vendetta contro questo eupatrida, che essi dicevano dimentico dei doveri della sua condizione sociale, lasciando Salamina sfornita d' ogni militare presidio, onde fu facile ai Megaresi il riprenderla. Gli eupatridi aveano gettato il guanto di sfida a Solone; sarebbe stata viltà il rifiutarlo, e Solone l' accettò.

Nel consiglio degli Eupatridi Solone additò ai nobili una famiglia macchiata di sangue cittadino, spergiura, fedifraga, la famiglia degli Alcmeonidi, che avendo offeso i numi, avea attirata la maledizione di questi su Atene ed era stata cagione dell' epidemia che allora desolava la città. Il popolo volea fare aspra vendetta di questa famiglia, ma Solone, conoscendo quanto difficile fosse raffrenare le passioni popolari, fece creare un tribunale straordinario di 300 eupatridi per giudicare gli Alcmeonidi; loro accusatore fu Mirone del demo di Fleis.

Vana fu la difesa degli Alcmeonidi, che cioè, essendosi rotto il filo al quale tenevansi i cilonidi, era manifesto

---

[1] Versione di G. Pompei.
[2] CURTIUS *St. grec.* Vers. di Müller e di Oliva.

segno che Atena non volea difendere costoro ; era naturale che, quanto maggiore fosse il numero delle persone che al filo tenevansi, più facilmente questo rompere si dovesse. La difesa degli Alcmeonidi fu rigettata, e furono condannati all'esilio nel 598 a. C.

Questa maledizione della famiglia degli Alcmeonidi è un fatto che vediamo spesso ricomparire in varie epoche della storia greca , ed invocato sempre a danno de' più grandi cittadini d' Atene.

Intanto l' epidemia non cessava, anzi sempre più infieriva, crescevano i disordini ed i lamenti, onde Solone, visto che solo il prestigio religioso poteva mettere freno a tanti mali, invitò il famoso purificatore cretese a venire nell' Attica, e nel 596 a. C. su nave greca, da tutti con ansia aspettato, giunse Epimenide in Atene.

CAPITOLO VIII.

Purificazioni e cerimonie espiatorie di Epimenide in Atene.

La peste avvenuta in Atene al tempo di Pericle fu descritta dallo storico Tucidide, ma quella avvenuta al tempo di Solone è stata appena menzionata dagli storici, e se ne ignorano i particolari.

Alcuni scrittori antichi, che non prestavano fede al favoloso racconto, che la peste fosse scoppiata pel sacrilego procedere degli Alcmeonidi, dicono che cagione ne fossero state le mal sicure condizioni esterne di Atene, per le quali i villici con tutto il bestiame si ridussero nella città, e che la gran moltitudine facesse scoppiare un contagioso morbo, il quale in breve tempo distrusse moltissima gente.

Ed è pur dimostrato, che quando moltissima gente è costretta a vivere in un luogo angusto per qualche tem-

po, facilmente si sviluppano le malattie prodotte dall'aria malsana; e nelle stesse grandi città, non capaci a contenere la grande moltitudine di abitanti che vi sono rinchiusi, e vi stanno quasi agglomerati, i morbi trovano facilmente accesso. Ricordo un fatto simile avvenuto in Cina nel 1332. Quando i Tartari erano per assediare Caï-fon, capitale della provincia di Ho-nane, tutti gli abitanti delle città e delle campagne vicine corsero a cercare ricovero nella ben munita capitale, in modo che per alloggiare tanta moltitudine di gente le botteghe, i templi, gli edifizii pubblici furono ridotti in dormitorii, come riferisce il Gaubil [1]. Scoppiata la peste distrusse in sei giorni più d' un milione di abitanti, ma erano questi in sì gran numero, che quando i Tartari presero Caï-fon vi trovarono, come asseriscono gli storici cinesi, e come è stato riconfermato anche dal Cibot [2], oltre i soldati che formavano la guarnigione, un milione e quattrocento famiglie!

E peggiore ancora è la condizione di una città, quando in essa è costretta a rinchiudersi, oltre gli uomini, una moltitudine di bestie, le quali espirando più impure esalazioni facilmente corrompono l'aria che si respira, e sviluppano fra esse contagiosi morbi, che si comunicano ben presto anche agli uomini; così in Atene, dopo il tentativo cilonico, la peste si manifestò prima fra le bestie, indi passò tra gli uomini.

Questo racconto è degno di fede, tanto più che nella storia della medicina s' incontrano molti esempii dimostranti che la peste prima fra gli animali, poi fra gli uomini si manifesta.

Presso Omero è scritto che le pestifere saette di Apollo [3] colpivano prima gli animali, poi gli uomini; Li-

[1] GAUBIL. *Hist. de la Chine.* T. IX p. 167 a 188.
[2] CIBOT. *Mémoir. sur les Chinois.* T. II. p. 420 e 421.
[3] OMERO. *Iliade* C. I.

vio dice [1]; *Delectus consulibus eo difficilior erat quod pestilentia, quae priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos etc.*

Ovidio descrivendo una pestilenza dice [2]:

« Strage canum primo, volucrumque, aviumque, bovumque,
« Inque feris, subiti deprehensa potentia morbi est ».
. . . .
. . . .
« Pervenit ad miseros, damno graviore, colonos,
« Pestis, et in magnae dominatur moenibus Urbis ».
« At velut infecto morbus crudescere coelo
« Incipiens, primo pecudum depascitur artus,
« Mox populos, urbesque rapit ».

Il famoso medico Paolo da Egina nel lib. II° cap. 36 delle sue opere mediche lasciò scritto: « *che la morte degli animali reca una gagliarda conjectura di una futura pestilenza anche degli uomini* ».

Lo storico Ammiano Marcellino riporta l' opinione di taluni, i quali credono la peste provenire anche da esalazioni non sane della terra: « *Affirmant alii terrarum halitu densiore crassatum aere emittendis corporum spiraminibus resistentem necare nonnullos* ».

Gli antichi in questo morbo vedevano alcun che di soprannaturale, di straordinario, e spesso lo credevano un castigo dei numi.

I Cinesi specialmente reputavano castighi e vendette dei numi tutte le malattie, delle quali essi non potevano conoscere le cause. Nel libro di medicina cinese, detto KOU-KINE-Y-TON, ove si parla a lungo della peste e dei suoi effetti, è appunto detto che essa è lo strumento della vendetta di *Chan-ti,* (essere supremo). Nell' altro libro di medicina, OUNE-HIENE-TON-KAO, la peste è chiamata *male divino,* ed è detto che quando si vede la natura pren-

[1] TITO LIVIO. *Storia Romana.* L. IV.
[2] OVIDIO. *Metam.* L. VII.

dere un corso straordinario, allora è segno che gli Dei vogliono vendicarsi con punire gli oltraggi loro fatti da gli uomini, ed in questo caso la scienza non può, nè deve indagare le cause di queste malattie, nè opporvi alcun rimedio. Così pure Galeno sostiene che, quando Ippocrate fa parola delle malattie epidemiche, egli dice che l'aria che noi respiriamo, trovandosi pregna di esalazioni malsane (Νοσερή ἀπόκρισις), è causa di malattie, e pretende che questa malefica esalazione non operi già per le sue qualità ordinarie, ma per una proprietá nascosta ed inesplicabile di tutta la sua sostanza. Del resto tutte queste quistioni corredate di moltissimi esempii si possono riscontrare specialmente nelle opere del Cardinale Castaldi [1], dell' abate Muratori [2] del Dott. Pisanelli [3] e di Feu M. Papon [4].

Come dinanzi ho detto, poichè la peste in Atene non cessava, si mandò a chiamare il cretese purificatore Epimenide; essendo opinione in quel secolo, che le malattie erano punizioni dei numi, e per allontanarle era necessario placare la divinità per mezzo di lustrazioni e di purificazioni.

Nicea figlio di Nicerato [5] ebbe l' incarico d' andare in Creta a prendere Epimenide su nave ateniese, ed Atene l' anno primo della 46ª Olimp. (596 a. C., 158 di Roma XX di Tarquinio Prisco) ricevette fra le sue mura il famoso Cretese.

Facilmente si potrà immaginare quali accoglienze avesse avuto in Atene il vecchio Epimenide [6], il favorito del

[1] Castaldi *Trattato della Peste.*

[2] Muratori. *Del governo della peste.* Milano 1714.

[3] Pisanelli Bald. *Discorso sopra la peste.* Roma 1577.

[4] Feu M. Papon. *Époques memorables de la peste etc.* Paris 1800 V. 2. in 8.

[5] *Viaggi d' Anacarsi.* T. II. p. 46.

[6] Che Epimenide fosse già in età avanzata quando andò in Atene, attesta Suida nel Lessico. T. I p. 821: *Hic, cum jam esset senex Athenas Cylonio scelere lustravit.*

Zeus cretese, l' uomo che, a dire del Curtius [1], era un profeta, non perchè alimentasse superstiziose credenze per mezzo d' artifizii augurali, ma perchè sapea scrutare il fondo delle piaghe morali, ed additarne i rimedii. Conoscitore profondo delle condizioni umane, egli era medico secondo l'immagine d'Apollo, ed accorto consigliere delle coscienze, egli potea molto col fascino della parola.

La natura aiutò il vate Epimenide, e com' egli giunse in Atene, la pestilenza cessò, perchè il male avea fatto il suo corso, avea descritta la parabola; ma Epimenide stesso comprese, che erano necessarie purificazioni e sacrifizii per persuadere il popolo che i numi si erano placati.

Spontanea sorge la domanda : se Epimenide non contribuì a far cessare la pestilenza , quale merito , quale gloria si procacciò egli nel suo soggiorno in Atene ?

L' Heinrich fa consistere il maggior merito di Epimenide nell' avere egli con sacre cerimonie e con speciali sacrifizii liberata la città dalla maledizione dei numi : Sein vornehmstes Geschäft, wodurch er den Zweck seiner Reise auf das rühmlichste erfüllte , bestand darin : dass er durch gewisse heilige Gebräuche und besondere, zu diesem Behufe angeordnete, Opfer die Stadt von dem auf ihr ruhenden Fluche befreyte und Gerechtigkeit und Eintracht in ihre Mauern wieder einführte [2].

Io credo che l' opera più gloriosa, compiuta da Epimenide in Atene, fu l' aver fatto nel giure sacro ciò che Solone fece nel giure politico; l'avere cioè egli unificato il giure sacro ateniese, rendendo così facile la via alla costituzione solonica.

---

[1] Curtius. *Storia greca.* T. I.

[2] Heinrich. p. 87. L' opera principale, con la quale egli compì gloriosamente lo scopo del suo viaggio, consistette in ciò: che egli con certe sacre cerimonie e speciali sacrifizii, ordinati a questo fine, liberò la città dalla maledizione che posava su di essa, ed introdusse nuovamente nelle sue mura la giustizia e l' armonia.

Non si può omettere un fatto simile avvenuto pochi anni prima, cioè la purificazione di Sparta dall' orfico Talete di Creta, da non confondersi con Talete di Mileto posteriore di due secoli [1].

Viaggiando in Creta Licurgo, pregò l' orfico Talete a recarsi in Sparta per purificare la città, e placare con sacrifizii espiatorii l' ira dei numi: Talete fu invitato a fissare il suo soggiorno a Sparta, ed egli preparò gli Spartani a ricevere la legislazione di Licurgo, non altrimenti che Epimenide preparò gli Ateniesi a ricevere quella di Solone.

Già pel disordine che avvolgeva ogni cosa, per i temuti gastighi di più grandi mali, dai quali era turbato il popolo superstizioso, e nella quale tema seppero tanto confermarlo i patrii profeti, Epimenide ebbe bisogno di mezzi, molto artificiosamente immaginati, e di violenti rimedii per tranquillare le classi popolari e per calmare la loro alterata fantasia.

Con grande gioia il popolo ateniese accolse il messaggiero di pace, colui che prometteva restituire la protezione dei numi ad Atene, e come Solone nel secondo mandato legislativo ebbe in suo potere tutto il tesoro delle patrie leggi, così allora ad Epimenide fu affidato il tesoro delle credenze e delle cerimonie religiose ateniesi, senza alcuna restrizione; tanto grande era la fiducia che nel famoso Cretese avea riposto Atene intiera!

Prima di esaminare le cerimonie espiatorie fatte da Epimenide, è utile ricordare una notizia che ci dà il Le Clerc [2], che cioè il purificatore cretese fosse stato coadiuvato in queste purificazioni dal medico scita Toxaride,

---

[1] Intorno a Talete di Creta vedi STRABONE. Lib. X—PAUSANIA. L. I cap. 14—PLUTARCO *de Musica*—SUIDA. *Lessico*—GYRALD. *De Poes. Histor.* Dial. 3—FABRIC. *Bibl. graec.* T. I cap. 5—LE CLERC. *Storia della Medicina*. T. I. p. 198.

[2] LE CLERC. *Storia della Medicina* I, 332.

conosciuto col nome di *Medico forestiero*, e che ogni anno ad Epimenide ed a Toxaride fossero fatti sacrifizii in Atene per aver essi dopo il tentativo di Cilone purificata la città *inaffiando col vino le strade.*

In Atene l'Areopago fu il centro d'operazione d' Epimenide ed i sacrifizii da lui disposti erano del tutto ignoti agli Ateniesi, come afferma il Grobner [1].

Diogene Laerzio intorno a queste cerimonie riferisce, che Epimenide *sumit oves nigro et candido vellere, egitque in Ariumpagum, atque inde, quo vellent, abire permisit; his qui illas sequebantur, mandans, ubicumque illae accubuissent, singulas mactarent, loci eius proximo Deo* (τῷ προσήκοντι θεῷ). *Ex eo jam hodieque per Atheniensium pagos, aras sine nomine* (βωμοὺς ἀνωνύμους) *invenire certum est, in eius quae tunc facta est expiationis memoriam* [2].

Dall'Heinrich e da altri fu mossa quistione, quali fossero queste divinità alle quali fece fare sacrifizii Epimenide; il Rosenmüller interpreta la frase τῷ προσήκοντι θεῷ; *ei deo, ad quem pertineret avertere pestem, non addito nomine.* Altri poi sono andati anche più in là, ammettendo che Epimenide avesse voluto indicare così gli *Deos averruncos* (Dei che sperdono i mali), adorati in Roma [3]. La stessa frase fu da altri spiegata: *Deo convenienti.*

Il Battiere [4] osserva che, invece di ἀνωνύμους, deve leggersi: ἰνδδιους βωμοὺς. Non credo che questa osservazio-

---

[1] GROBNER. *De Epimenide Athenarum lustratore animadversiones antiquariae ad Diog. Laert.* Lib. I cap. 10. n. 3, Misen 1724.

[2] DIOG. LAERT. T. I cap. X.

[3] Gli Dei Averrunci erano adorati in Roma nei tempi di pubblica calamità, e si credeva aver essi la possanza di allontanare i mali. AULO GELLIO. *Noct. Att.* XV. c. 12.—VARRONE. *De Ling. latina* Lib. IV. *Deus qui meis rebus praeest averruncus.*

[4] BATTIERE. *Observat. et emend. in Diog. Laert.* (Museo Elvetico) parte V. p. 325.

ne del Battiere sia fatta a modo, perchè erano conosciuti gli θεοί ἐνόδιοι, *dii viales vel compitales* dei Romani, ma non si conoscevano e nessuno mai ha nominato questi βωμοί ἐνόδιοι.

La spiegazione più accettabile è quella che dà l'Heinrich, il quale dice, che Epimenide verosimilmente partì dall'idea, che quantunque in quella sciagurata congiuntura avessero gli Ateniesi fatto sacrifizi a tutte le divinità che essi conoscevano, pure potevano esservi alcune divinità che non si veneravano in Atene, e che di questo culto trascurato facevano pagare il fio alla sventurata città, e quindi ad onore di queste fece elevare quelli altari detti ἀνώνυμοι, appunto perchè a niuna determinata divinità erano consacrati.

Una di queste are, fatte elevare da Epimenide τῷ θεῷ ἀγνώστῳ, dicesi fosse stata ritrovata da S. Paolo nel suo viaggio in Atene, e menzionata nel suo discorso apologetico innanzi all' Areopago. Leggesi negli Atti degli Apostoli: « *Et apprehensum eum* (*Paulum*) *ad Areopagum duxerunt, dicentes*: *Possumus scire, quae est haec nova quae a te dicitur doctrina?* »

« *Nova enim quaedam infers auribus nostris: volumus ergo scire, quidnam haec esse.* (*Athenienses autem omnes, et advenae hospites, ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*) ».

« *Stans autem Paulus in medio Areopagi ait : Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video. Praeteriens enim et videns simulacra vestra, inveni ad aram in qua scriptum erat* : IGNOTO DEO. *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis* [1].

L' Heyne [2] dubita che l'altare trovato da S. Paolo in

---

[1] Biblia S. Actus Apostolorum cap. XVII. p. 803 v. 19 a 23. Venet. 1748.

[2] HEYNE, *Annotaz. ai Trattati dell' Accad. delle Iscrizioni.* Vol. I. pag. 120.

Atene sia proprio uno di quelli eretti per ordine di Epimenide, e vuole che sia invece uno degli altari degli Dei e degli eroi innominati, che trovavansi al porto di Falero ed in Olimpia, altari che nei primi tempi erano stati consacrati a divinità determinate, i cui nomi però, dopo che non più continuaronsi i sacrifizii, furono dimenticati. La più parte dei commentatori della Bibbia dicono, che l'altare *Ignoto Deo,* trovato da S. Paolo in Atene, fosse proprio uno di quelli fatti erigere da Epimenide.

L'Heinrich riferisce che Epimenide non si contentò di sacrifizii di bestie, ma che per compiere la sua opera espiatoria ebbe bisogno di sangue umano: « Epimenides begnügte sich nicht allein mit Thieropfern; er bedurfte auch, um sein Versöhnungswerk zu vollenden, des Menschenbluts [1] ».

Racconta l'Heinrich che un bel giovanetto, a nome Cratino, si accese di nobile zelo per la salvezza della patria, e s'offrì spontanea vittima per placare l'ira dei numi. Aristodemo [2], che indissolubile vincolo di amicizia legava a Cratino, volle anche in morte essergli compagno.

Nè di questi due personaggi, nè del loro sacrifizio per la patria ho trovato fatto cenno negli antichi scrittori, ad eccezione di Ateneo e di Diogene Laerzio. Tuttavia l' Heinrich dà molta importanza a questo racconto, dicendo esser questa « eine nicht minder wichtige Nach-« richt, als die von den unbenannten Altären [3] »; mentre Diogene Laerzio lo riporta come cosa udita da altri: *Alii causam dixisse pestis Cylonium scelus, liberationemque significasse, atque ideo mortuos duos adolescentes Cratinum et Ctesibium, atque ita cladem quievisse.*

---

[1] HEINRICH. p. 95.

[2] DIOG. LAERZ. invece di Aristodemo legge Ctesibio.

[3] HEINRICH. p. 94: Una notizia non meno importante di quella degli altari innominati etc.

Ateneo nel Dipnosophistae [1] così racconta questo fatto: *Celeberrima sunt ea etiam, quae de Cratino atheniensi facta fuerunt, qui cum pulcherrimus esset adolescens, Epimenidesque Atticam humano sanguine expiaret ob odia quaedam antiqua, veluti Neanthes asserit Cyzicenus lib. 2.° Caerimoniarum, se ipsum Cratinus tradidit pro ea, quae ipsum nutriverat, cum quo etiam mortuus est amator Aristodemus, atque molestiae solutionem ita est consecutus. Ob hujusmodi amores igitur tyranni (graves enim sunt illis adversariae omnino amicitiae) pueriles amores ubique prohibuerunt, atque conciderunt.* E più giù: *Nec mihi sane obscurum est, quod ea ficta sunt de Cratino et Aristodemo, ut Polemon inquit expositor in Commentariis ad Neanthem. Vos autem enarrationibus hujusmodi, o Cynulce, etiam si sint falsae, veras esse putatis, et reliqua poemata eodem pacto, quae de pueribus agunt amoribus suaviter percipitis* ».

Il Meiners [2] ricorda questo fatto come una asserzione di Ateneo; Polemone, Lattanzio [3], Schubart [4], Gottlob. Christ. Heyne [5] Grote [6] dichiararono favoloso questo racconto.

Altra ragione che prova la falsità di questo fatto è che Epimenide apparteneva alla setta orfica, ed agli orfici, come ho detto nel capitolo VI°, erano proibiti i sacrifizii di sangue umano.

Io non so su quale fondamento l' Heinrich poggia la sua affermazione, che la fama di questi due giovani divenne più chiara, e salì anche più in su di quella di Armodio e di Aristogitone, e che i Greci magnificarono

---

[1] ATHENEI *Dipnosophistarum libri XV*. Versione di Natale de Comitibus. Lib. XIII p. 959.

[2] MEINERS. *Comm. I De humanis sacrificiis voluntariis.*

[3] LACTANTIUS. *De falsa religione.*

[4] SCHUBART. *Quaestiones in antiquitatem heroicam.* Marp. 1832.

[5] HEYNE. *De Causis mythor. veter. physicis etc.*

[6] GROTE. T. II, cap. X nota 78.

questo esempio raro di amor patrio. « Die Griechen prie-
« sen dieses Beyspiel seltener Vaterlandsliebe, das erha-
« bener war als Harmodius und Aristogiton [1].

Il paragone dell' Heinrich mi ha fatto nascere il sospetto, che questo racconto dell' eroismo di Cratino e di Aristodemo sia invenzione di tempi posteriori, foggiato su quello di Armodio e di Aristogitone.

Armodio ed Aristogitone della gente dei Gefirei, erano legati da mutua amicizia condannata dalle leggi di morale, ma non dalle costumanze dei Greci. Armodio era un bellissimo giovane, ed Ipparco più volte avea tentato farlo suo cortigiano, ed avendone ricevuto un reciso rifiuto, pensò alla vendetta. Nelle feste delle Canefore, mentre processionalmente passavano le vergini donzelle con cesti di fiori in testa innanzi ad Ipparco, questi ne fece escludere la sorella d'Armodio come indegna di funzionare in sì nobile pompa religiosa. Un insulto, così pubblicamente fatto, indignò Armodio, e per conseguenza anche Aristogitone, e questi due con altri cittadini nel 514 a. C. stabilirono di uccidere Ipparco, e per dare un colore politico alla congiura vi inclusero anche Ippia.

Il giorno delle feste Panatenaiche fu stabilito per l'attuazione del loro progetto, ma prima dell' ora fissata, avendo Armodio ed Aristogitone veduto uno dei congiurati parlare famigliarmente con Ippia presso il Ceramico, affrettarono la vendetta, ed avendo incontrato Ipparco presso un luogo detto Leucorio (pietra bianca), l' uccisero. I seguaci d' Ipparco uccisero Armodio, ed Aristogitone, essendo fuggito, fu raggiunto e morto.

La fantasia dei poeti esagerò il fatto rivestendolo di poetico ammanto; taluni perfino, tentando di cancellare dalla Storia gli altri quattro anni che Ippia fu solo ti-

---

[1] Heinrich. p. 95. I greci magnificarono questo esempio raro di amor patrio, piu eminente di quello di Armodio e di Aristogitone.

ranno d' Atene fino al 510 a. C., attribuirono ad Armodio e ad Aristogitone il vanto d'aver posto fine alla tirannide dei Pisistratidi; altri sostennero, che Ipparco fosse il figlio primogenito di Pisistrato per dare un aspetto politico all'assassinio, laddove Pisistrato sul letto di morte designò per suo successore Ippia. Il racconto pose radice negli animi degli Ateniesi, per quell'aria di romanzo che offriva mista allo spirito di patriottismo.

Se il merito politico dei congiurati fu quello d' aver pugnalato Ipparco, io non credo che merito sia l'assassinio perpetrato per vendetta privata contro chi non era responsabile della tirannide.

L'intima relazione di amicizia, spinta sino al sacrifizio della vita tra queste due coppie, servì forse di fondamento al racconto della morte di Cratino e di Aristodemo, racconto che pare a me destituto d' ogni fondamento storico.

Di più l'Heinrich, come dinanzi ho detto, afferma che questo patriottismo di Cratino e di Aristodemo fu dai Greci celebrato ancor più che quello di Armodio e d'Aristogitone. Or come va che la più parte degli storici, sì antichi come moderni, non ricordano neppure i nomi di Cratino e di Aristodemo, mentre inneggiano al sacrifizio di Armodio e di Aristogitone?

La critica moderna, pare, abbia ridotto alle giuste proporzioni la fama di questi due giovani; ma per molti secoli furono essi salutati salvatori della patria, e la loro gloria rimase monumentale nei canti e nelle tradizioni popolari [1]; non così quella di Cratino e di Aristodemo.

Epimenide fece erigere un tempio nell' Areopago alle Eumenidi, divinità anche dell'Olimpo orfico, ed alle quali gli orfici aveano dedicati varii inni. Queste Dee erano in Atene adorate col titolo di σεμναί θεαί, *dee degne d' ono-*

---

[1] Nel terzo giorno delle feste Panatenee era cantato un inno in

re [1], e grande terrore infondevano nel popolo ateniese, che da esse temeva tutte le catastrofi, tutti i tormenti, guerre, epidemie, sterilità e fame; esse avviluppavano inesorabilmente i passi del colpevole, e, fosse anche dal trono, era necessario che nei loro lacci il malvagio cadesse [2]. Erano per antifrasi chiamate Eumenidi (*benevoli*), perchè il popolo nelle sue preghiere diceva ἐυμέναι ἔσται, *siate benigne*, e furono quindi chiamate con quel nome che avrebbesi voluto, avessero meritato sempre [3].

Da alcuni viene fatto rimprovero ad Epimenide per aver fatto erigere due altari, uno ad Ibri, l'altro ad Anedeia, cioè alla Contumelia ed alla Impudenza, così Cicerone: *Nam illud vitiosum Athenis quod Cylonio scelere expiato, Epimenide Crete suadente, fecerunt Contumeliae fanum et Impudentiae. Virtutes enim non vitia consecrare decet* [4].

Clemente [5] afferma aver fatti erigere questi altari Epi-

---

lode di Armodio e di Aristogitone, conservatoci da Ateneo, ed eccone il ritornello:

« Un ferro so stringere
« Pungente, ravvolto
« Di mirto fra i pampini,
« Terror d' ogni volto,
« Quel ferro che Armodio,
« Che Aristogitone
« Brandiro a sterminio
« D' un empio ladrone,
« E tolse la patria
« Da vil servitù. »

[1] Diog. Laert. I, 10. *Aedificavit et apud Athenienses fanum verendarum dearum, ut ait Lobon Argivus in libro de Poeticis.*

[2] Meursius. *Areop. II. Lect. Attic.* Lib. IV. cap. I.—Cicerone. *De Natura Deorum.* II, 18.

[3] Il tempio, fatto erigere da Epimenide alle Eumenidi, fu visto da Pausania, come egli dice al Lib. I, C. XXVIII.

[4] Cicerone. *De Legibus.* Lib. 2. cap XI.

[5] Clemente *Proptrept.* p. 22.

menide; Teofrasto [1] dice che vi erano altari in Atene a queste divinità, ma non nomina Epimenide; ed Ister [2] parla di un *ἱερόν* 'Ἀναιδείας in Atene.

L' Heinrich anche sostiene che Epimenide avesse fatto erigere questi due altari, e soggiunge: « Konnte Epimenides wohl eine andere Absicht dabey vor Augen haben, als diese feindseligen Wesen in Ehren zu halten, um es nicht mit ihnen zu verderben und ihre schädlichen Wirkungen, die sich in dem damaligen Kampfe der gegen einander erbitterten Partheyen ziemlich ausschweifend annehmen lassen, von dem Staate abzuwenden? [3].

Il Winkelmann in un antico bassorilievo credette scoprire l' Anedeia venerata in Atene, ma non nomina Epimenide [4].

In questo fatto io accetto pienamente l' opinione del Grote, il quale dice che fu fatta confusione tra altari e pietre; imperocchè non due altari, ma due pietre furono poste avanti al tribunale dell' Areopago; sopra una delle quali sedevasi l' accusato e dicevasi 'Ἀναιδείας; sull' altra l' accusatore Ὕβρεως.

Il Mattiae infatti riferisce [5] che nell' Areopago i giudici prendevano posto su alcuni seggi di pietra, per simbolo della loro fermezza, ed il Bruno [6] aggiunge che essi sostenevano in mano uno scettro, distintivo della loro dignità. Si faceano sacrifizii alle Furie, e sulle palpitanti carni della vittima giuravano le due parti contendenti,

---

[1] TEOPHASTI. *Apud Zenobium Prov.*

[2] ISTRI. *fragmenta* ed. Siebilis p. 62.

[3] HEINRICH. p. 99: Poteva Epimenide in ciò avere altro scopo innanzi agli occhi, se non di tenere in onore questi esseri nemici per non guastarsi con essi e per distorre dallo Stato le loro virtù nocive, che nel conflitto di quei tempi si invocavano con sufficiente esaltazione dai Partiti esecerbati l' un contro l' altro?

[4] WINCKELMANN. *Monum. ant. ined.* n. 26.

[5] MATTIAE. *De Judiciis Atheniensium.*

[6] BRUNO. *Archeologia Greca.* T. III. p. 209.

l' una sulla veracità dell'accusa (προωμοσία) l' altra sulla propria innocenza (ἀντομοσία). Indi accusatore ed accusato sedevano su due pietre dirimpetto ai giudici [1].

Il Mattiae ed altri ragionevolmente opinano, che Epimenide altro non abbia fatto che dare il nome di Ὕβρεως e di Ἀναιδείας a quelle due pietre, sulle quali sedevano l'accusatore e l'accusato innanzi al sanguinario tribunale dell' Areopago.

CAPITOLO IX.

Riforme religiose di Epimenide in Atene.

Plutarco, Robertson, Grote ed altri affermano che Epimenide avesse spianata la via alla legislazione solonica, ma, in qual modo egli abbia fatto questo, quasi nessuna notizia ci dànno.

Nei viaggi d' Anacarsi è detto: « che quando Epimenide parlava, mostravasi agitato da divino furore, e niente poteva resistere all'impeto esaltato della sua eloquenza ». Di questo fascino forse seppe trar profitto Epimenide per fare le riforme religiose, e la prima di queste fu quella dei banchetti sacri per i sacrifizii.

Il lusso dei conviti sacri , in Atene specialmente, era eccessivo, e dovendo essere i cibi forniti a spese del pubblico erario, avveniva che questi troppo frequenti conviti dissipassero le rendite dello stato. Così, per esempio , i Parali di Atene, nel solstizio d'inverno, celebravano la festa di Giove con banchetti che duravano vari giorni , in rendimento di grazie dei 14 giorni di bel tempo che

---

[1] RAUL-ROCHETTE. *Des tribunaux vert et rouge d'Athènes.* Paris 1837. BIAGI C. *Tractatus de decretis Atheniensium ex museo Naniano.* Roma 1785.

in quel periodo Giove concedeva, e tutte queste feste facevansi a spese dell'erario.

La vittima pel sacrifizio dividevasi in tre parti, una per gli Dei, la seconda per i sacerdoti, la terza per gli offerenti; su mense imbandite nel tempio si mangiavano squisite e costose vivande dai sacerdoti, dall' oblatore e dagl' invitati, ed erano questi banchetti detti θοίνη dal verbo μεθύειν *ubbriacarsi*, perchè ciascuno invitato avea l'obbligo d'ubbriacarsi in onore degli Dei!

Epimenide pose un freno al lusso, prescrivendo la frugalità in questi banchetti, e determinando la somma che per essi dovesse spendersi; assicura il Petitus [1] che Solone ritenne nelle sue leggi la cifra prescritta da Epimenide per queste cerimonie; ma il Petitus stesso soggiunge che, anche dopo le leggi soloniche, nessun popolo greco potè uguagliare l' Ateniese per la magnificenza delle feste religiose; ed il lusso religioso fu una delle piaghe sociali che desolò la città, come afferma il Dott. Reitemeir nel suo eruditissimo lavoro sul *Lusso d' Atene;* ed il Zander: *De Luxu Atheniensium.*

Altro soggetto di riforma per Epimenide furono le cerimonie funebri. Uno studio intorno alle cerimonie funebri degli antichi fu fatto dal Porcacchi [2]; io qui darò un breve cenno intorno ai funerali presso gli antichi popoli, acciocchè nel confronto si possa vedere lo stato della civiltà greca in questa parte, e l'importanza della riforma di Epimenide a questo riguardo.

Presso gl' Indiani [3] il moribondo, vicino a rendere l'ultimo respiro, era esposto fuori della sua casa sopra un letto di erba benedetta; si recitavano preghiere intorno a lui, e appena morto si dava avviso ai parenti, i quali

---

[1] Petitus. *Leges Atticae.*

[2] Porcacchi T. *Funerali antichi di diversi popoli et nationi*, con fig. in rame di G. Porro. Venetia 1547.

[3] Mini C. *Storia delle Indie Orientali* T. II. C. 5.

dovevano gridare disperatamente. Le donne specialmente si mostravano scarmigliate in pubblico, si battevano il petto, si strappavano i capelli, e tenendosi per mano cantavano lugubri canzoni.

Un bracmano presedeva alle cerimonie funebri, e riceveva donativi dalla famiglia del defunto, donativi che ammontavano talvolta alla somma di 500 mila ruppie, cioè circa un milione e duecentomila lire, perchè era opinione che quanto più ricchi e fastosi fossero i doni, che si facevano al bracmano, tanto più felice sarebbe stato il morto nell'altra vita! Il bracmano ordinava poi che il cadavere fosse lavato e vestito del miglior abito; indi veniva esposto in una bara ornata di fiori e di drappi rossi, ed accompagnato dagli amici e dai parenti veniva portato al rogo; il capo di famiglia vi appiccava il fuoco per il primo, indi correva a bagnarsi nel prossimo fiume per purificarsi. Le ceneri del morto si gettavano nel sacro Gange.

Le vedove indiane si bruciavano sopra il cadavere del loro marito, e per questo esse erano in lingua sanscrita dette ANUMARAN'A (*morte dopo*), perchè morivano sui morti mariti [1].

Però l'uso di bruciare i cadaveri non fu molto antico; prima si usava seppellirli, e ritenevasi cosa vile il bruciarli, così nel dialetto palico trovasi la voce ANAGNIDAGDA (*non arso dal rogo*) riferentesi a cadavere di uomo nobile. Mi piace ricordare che al proposito trovasi nel Rig-Veda un bellissimo inno nel quale si prega la terra a sollevarsi ed essere più leggiera al morto, a coprirlo e non a premerlo, a coprirlo come una madre coprirebbe la sua creatura.

---

[1] SERAMPUR. *Essays rélative to the habits, character and moral improvement of the Hindoos* London 1823.

Si legga ciò che al proposito scrisse il celebre missionario *Fra Martino* nella Gazzetta di Milano n. 232.

I Tupinambi, una delle tribù che abitarono anticamente il Brasile, non prestavano alcuna cura ai loro malati, anzi ne abbreviavano la vita; morto che uno era, gli si metteva in testa un diadema, si ungeva di miele, si dipingeva, e si esponeva il suo corpo avvolto nell'amaca che dovea servire di lenzuolo funebre [1]. Allora le sue donne con i figli lo accerchiavano, fra grida e gemiti gli rivolgevano la parola, rimproverandolo d'aver voluto così presto morire! Indi uno della famiglia facea l'elogio del morto, e s'intonava infine un canto religioso, col quale si prometteva al morto una specie di paradiso terrestre oltre mari e oltre monti. I sacerdoti Caraibi gridavano che il morto avea lasciata la vita per andare a godere in quel paradiso; scavata la fossa vi si riponeva tutto quanto era necessario per il lungo viaggio, al quale disponevasi il trapassato, ed il cadavere avvolto nell'amaca si sospendeva nel centro della fossa, ed accanto vi si teneva per dieci giorni il fuoco acceso per allontanare *Anhanga* [2].

Nell'Abissinia [3], quando era alcuno per morire, i parenti mostravangli tutti gli ornamenti d'oro e d'argento e tutti i più belli abiti, ch'egli possedeva, e con tamburi, trombe ed alte grida facevano il più gran rumore nella fiducia, come parve al Dott. Salt, di scacciare lo spirito cattivo dal corpo dell'ammalato [4]. Quando giungeva il momento fatale, cessava ogni strepito, e cominciavano lugubri gemiti; i parenti si strappavano i capelli, si laceravano la pelle delle tempie, si rotolavano per terra singhiozzando, e disperandosi. Indi lavavasi con diligenza, e si aspergeva di acqua benedetta il corpo del

---

[1] MALPICA. *Storia del Brasile.* Lib. I pag. 27 e seg.
[2] *Anhanga* era il genio del male, come l'*Arhiman* dei Persiani.
[3] FERRARIO. *Usi e Costumi.* Africa T. IX p. 114 e seg.
[4] Gli abissinii credevano che la maggior parte dei mali fisici fossero opera dello spirito maligno che entrava nel corpo infermo.

morto, ed avvolto in cuoio di bufalo lo si chiudeva nella bara. Intorno alla tomba andavano a piangere donne prezzolate. In casa del defunto i parenti e gli amici tenevano un banchetto, ove si bevea il *maiz* ed il *soua* [1] fino a divenire ubbriachi in onore del morto.

Presso i Negri delle coste della Guinea, quando tutti i rimedii apprestati dal medico-sacerdote riuscivano vani, e l'infermo periva, i parenti aveano il diritto di conoscere la causa di tale morte. Allora il sacerdote in tuono autorevole interrogava il defunto « perchè fosse morto », e riportava ai parenti la pretesa risposta del defunto secondo che più gli tornava, e ciò che egli diceva era come oracolo creduto [2]. Cominciavano quindi le grida ed i lamenti, si ricopriva il cadavere di cortecce d'albero, lo si aspergeva di cenere, e la donna da lui in vita prediletta gli chiudeva gli occhi.

In Egitto [3] le donne si graffiavano il viso, si svellevano i capelli, e si laceravano le vesti nelle cerimonie funebri.

In Persia i Guebri non usavano sotterrare nè ardere i cadaveri per timore di bruttare la terra o il fuoco col contatto di corpi morti; lo Chardin riferisce che essi esponevano all'aria i cadaveri in una gran torre che serviva di cimitero [4]. La torre era per lo più alta, come dice Lord Ovington nelle relazioni dei suoi viaggi, circa 35 piedi, e larga 90; di figura rotonda senza porte nè finestre, una stretta scaletta a chiocciola girava dall'alto al basso delle mura della torre; i sacerdoti che presedevano

---

[1] Il maiz era una bevanda fatta di miele fermentato e di orzo, cui si aggiungeva una radice amara detta *sada*; il soua era un *maiz* d'inferiore qualità.

[2] FERRARIO. *Usi e Costumi.* Africa T. IX p. 300 e seg.

[3] THEVENOT. *Descrizione dell' Egitto* p. 78.
FERRARIO. *Op. cit.* Africa T. VIII p. 199 e seg.

[4] I ruderi di una torre, che si vedono nelle vicinanze d'Ispahan, possono dare una idea delle altre sepolture di simil genere.

ai funerali, tiravano con corde il cadavere in su, e lo vestivano con abiti di lusso, ponendogli al lato varie vivande [1]. Quando i cadaveri erano molti, venivano deposti in un vuoto nel centro della torre, mentre il sacerdote diceva agli astanti: « Il nostro fratello era composto di quat« tro elementi, ognuno di essi riprenda dunque ciò che « gli spetta, la terra ritorni alla terra, l'aria all'aria, l'ac« qua all' acqua, ed il fuoco al fuoco [2] ».

In Cina nelle cerimonie funebri consisteva il maggior lusso, e per i morti aveasi grande venerazione [3], perchè Confucio avea ordinato di rendere ai morti gli stessi doveri che si osservavano verso i vivi. Appena moriva un cinese, lo si vestiva dei più ricchi abiti, e si deponeva in un feretro di molto lusso, che talvolta costava circa 2000 scudi [4]. Usavano ancora i Cinesi seppellire coi morti alcune piccole figure, che in loro lingua chiamavano KUEI-LUI, di legno o di paglia, e questa cerimonia, detta SIUN-TSAN, fu abolita da Confucio. Sette giorni stava esposto il cadavere e tutti i parenti e gli amici doveano prestar ossequio, prostrandosi e battendo più volte la terra con la fronte, e spargendo profumi sul morto mettevano lugubri lamenti. Il saluto al defunto era contraccambiato dal figlio primogenito; costui accompagnato dai suoi fratelli usciva di dietro d' una tenda posta a lato del feretro; e trascinandosi boccone rendeva il saluto, e nel medesimo modo ritornava al suo posto. Le donne intanto nascoste dietro una tenda mettevano grida e lamenti, e prima che fosse sepolto il cadavere, tenevasi uno splendido banchetto in onore del defunto [5].

Potrei ricordare le costumanze di altri popoli nei fu-

---

[1] ÇHAMBERS. *Memorie sopra la storia dell' Asia.* T. II.

[2] MALCOM. *History of Persia.* T. I.

[3] MEGALOTTI. *Ragionamento sulla Cina al P. Grueber.*

[4] FERRARIO. *Usi e costumi.* Asia T. I p. 281.

[5] GROSSIER. *De la Chine.* Tome V Lib. XI. *Vie privée des Chinois* Chapitre X. — *Voyage de* VAN BRAAM T. II, pag. 120.

nerali, ma per non rendere troppo lunga questa digressione mi limiterò ad accennare solamente le cerimonie funebri presso i Greci.

I Greci solevano alla porta della camera del moribondo porre una fronda di ranno e di alloro [1], credendo di scacciare per la virtù di tali piante i demoni ed i genii malvagi; i congiunti e gli amici avvicinavansi tacitamente al moribondo per dare e ricevere l'ultimo addio; nel momento estremo si battevano alcuni bronzi, perchè i genii malvagi spaventati da tale rumore fuggissero [2]. Pietoso uffizio era di chiudere al defunto gli occhi, sia per togliere agli astanti un oggetto di terrore, sia perchè gli antichi bramavano morire con le membra decentemente composte. Ippolito, presso Euripide, già vicino a morte, prega suo padre Teseo che gli presti questi ultimi ufficii. Augusto, come riferisce Svetonio, *die supremo, petito speculo, capillum sibi comit, ac malas labentes corrigi praecepit* [3].

Il cadavere veniva posto su di un feretro; gli si poneva nella bocca un obolo per dare a Caronte il prezzo del traghetto, e gli si poneva accanto una focaccia composta di miele e fior di farina per saziare il rabbioso Cerbero.

Non è ben certo quanto tempo il cadavere rimanesse esposto, alcuni dicono 17 giorni, altri dicono che venisse bruciato l' ottavo giorno dopo morto. Valerio Flacco [4] riferisce che i funerali soleano farsi il terzo ed il quarto giorno dopo la morte:

> « At vero ornantes supremo funus honore
> « Tres totos condunt lugubri murmure soles,
> « Magnifice tumulant quarto . . . . . »

---

[1] DIOG. LAERZIO. *Vita Bionis.* Lib. IV.
[2] Vedi lo Scoliaste di Teocrito.
[3] SVETONII. *Octavius*, II. p. 137 Patavii 1714.
[4] VALERIO FLACCO. *Argonautic.* Lib. III.

Gli Ateniesi usavano fare il trasporto del cadavere prima del sorgere del sole, e lo coprivano di oro, di argento e di oggetti preziosi; quest' uso, se fu interrotto dalla riforma di Epimenide, riprese vigore anche dopo Solone, tanto che Senofonte vicino a morte esclamava: « Allorchè io sarò morto, non vogliate, o figli miei, col- « locarmi nè nell'oro nè nell'argento, ma rendetemi to- « sto alla terra. Che mai ci ha di più caro, quanto l'es- « sere mischiato con la terra, che tante e sì belle cose « nutre e produce »?

I cadaveri erano o sepolti, o bruciati su roghi detti πύραι; il corpo collocavasi alla estremità della pira sulla quale gli amici gittavano i loro capelli, animali, oggetti preziosi, e gli stessi schiavi doveano ardere su i roghi; nelle fiamme si spargeva miele, olio ed aromi preziosi. Di queste usanze ci dà un quadro Omero, quando descrive i funerali di Patroclo [1]: »

« Immenso un nembo
« Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
« Di Patroclo procede il cataletto
« Da' compagni portato, che sul morto
« Venian gittando le recise chiome,
« Di che tutto il coprian. Di retro Achille
« Con la man gli reggea la tremolante
« Testa, e plorava su i funebri onori
« Con che all' Orco spedia l' illustre amico ».

. . . .

. . . .

. . . .

« Essi una pira
« Cento piedi sublime in ogni lato
« Innalzar primamente, e sopra il sommo,
« D' angoscia oppressi, collocar l' estinto;
« Poi davanti alla pira una gran torma
« Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi;
« E, traendone l' adipe, il Pelide
« Copriane il morto dalla fronte al piede,

[1] Omero. *Iliade*. Cant. XXIII v. del Monti.

« E le scuoiate vittime d'intorno
« Gli accumulò. D'accanto indi gli pose
« Colle bocche sul feretro inclinate
« Due di miele e d'unguento urne ricolme.
« Precipitoso ei poscia e sospiroso
« Sulla pira gittò quattro corsieri
« D'alta cervice, e due smembrati cani
« Di nove che del sir nudria la mensa.
« Preso alfin da spietata ira le gole
« Di dodici segò prestanti figli
« De' magnanimi Teucri, e sulla pira
« Scagliandoli, destò del fuoco in quella
« L'invitto spirto struggitor, che il tutto
« Divorasse, e chiamò con dolorosi
« Gridi l'amico:— Addio, Patroclo, addio,
« Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite
« Le mie promesse; dodici d'illustre
« Sangue troiano si consuman teco
« In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
« Delle fiamme non già, ma delle belve. »

Specialmente le donne, come ricorda il Lenz [1], in queste cerimonie si abbandonavano a feroci manifestazioni di dolore. Nel supplemento d' Omero di Q. Calabro sono così descritte le donne presso il cadavere di Achille [2] »:

« Feangli poi cerchio le operose schiave,
« Ch' egli nel tempo che la sacra Lemno
« E Tebe Eezïonia, eccelsa rocca
« De' Cilici, espugnò, vergini ancora
« Trasse sua preda; e lagrimose e stanti
« Graffiavansi il bel viso, ed anche il seno
« Si percuotean con l' una e l' altra palma,
« Sospirando di core il buon Pelide,
« Che con esse non fu di grazie parco,
« Benchè uscisser di stirpe a lui nemica.
« Fra le altre di cordoglio egra e disfatta
« Nell' imo cor Briseide, la compagna
« Del bellicoso Achille, al frale accanto
« Le vaghe carni straziava urlando,
« Sì che enfiavansi sotto alle percosse
« Sul molle petto i lividor sanguigni.

---

[1] LENZ. *Geschichte der Weiben* p. 89.
[2] Versione del Cav. Luigi Rossi.

Facilmente si comprende quale danno portassero alla pubblica morale queste sfrenate manifestazioni di disperazione; Epimenide introdusse una mestizia più temperata, *eine mässigere Trauer*, come dice l' Heinrich, restringendo nel tempo stesso le spese per i funerali. Di particolari disposizioni di Epimenide a tale uopo non si conosce quasi nulla, solo vien affermato dal Petitus [1] e dal Potter [2], che queste disposizioni furono accettate da Solone, e poste nelle sue leggi.

Altro obbiettivo della riforma di Epimenide, fu quello dei costumi delle donne. Platone [3] prescrive che le leggi non debbano perdere di vista le donne; perchè egli dice: Ὅσῳ δὲ ἡ θήλεια ἡμῖν φύσις ἔστι πρὸς ἀρεθήν χεἰρων τῆς ἀῤῥένων, τοσούτῳ διαφέρει πρὸς τὸ πλέον ἤ διαπλάσιον εἶναι.

Ippocrate credea le donne perverse nell' essenza [4]; la donna, dice egli, è cattiva per natura; l'inclinazione sua deve reprimersi ogni giorno, altrimenti ne rampolla in ogni senso come i germogli d'un albero.

La legge di Manù, a proposito della donna indiana diceva: « La donna è protetta nell'infanzia da suo padre, dal marito nella gioventù, dal figlio nella vecchiezza [5]. L' indomabile forza del temperamento, l' incostanza del carattere, l' assenza d'ogni affezione permanente, la naturale perversità delle donne, malgrado ogni immaginabile precauzione, non mancheranno di staccarla ben presto da ogni sentimento di virtù e di dovere ».

Quantunque nell'India le leggi contro le donne fossero assai severe, tuttavia grande era la corruzione, e quasi ogni donna era una *gan'ikà*. Nel testo sanscrito della

---

[1] PETITUS. *Leges Atticae* p. 405 e seg.

[2] POTTER. *Archeologia greca*. T. I p. 437.

[3] PLATONE. *De Legibus* Lib. VI.

[4] CANTÙ. *Sulle Religioni* p. 267.

[5] Sulla donna indiana si può riscontrare il lavoro dell'egregio Prof. Angelo de Gubernatis *La donna indiana* (Civiltà italiana 1865, 2. trimestre).

Mru'-ch'akatkà, ed in una novella della *gan'ikà Rûpinikà* e del povero giovane bracmano *Lohang'angha*, che trovasi nel *Somaveda*, si può vedere sino a qual punto giungesse la corruzione delle donne indiane [1]. Forse a tale corruzione contribuì non poco la licenza dei Fachiri, specialmente di quelli detti *Ard'hut*, ai quali le donne rendevano un pazzo culto che non si può descrivere senza offendere le leggi della morale e della decenza.

Ancora più terribili leggi contro le donne emanò il califfo Hakim, terzo dei Fatimiti e fondatore della religione dei Drusi, nel suo libro *Kitalal-Machaid*, specie di Bibbia dei Drusi stessi.

Tutte le legislazioni presero cautele più o meno severe contro le donne [2]; anche oggi sono schiave sotto le leggi del Corano, e quasi bestie da soma fra i selvaggi; solo il Cristianesimo sollevò la donna al livello dell'uomo, proclamò i diritti della donna dopo averli fatti sviluppare nel cuore di lei, mostrando come la donna fosse il più attivo e possente movente pel bene e pel male.

« Spegnete , dice il Cantù [3], affievolite anche soltanto
« in un paese cristiano l'influenza della legge divina; la-
« sciando sussistere la libertà che ne deriva per le don-
« ne, e tosto vedrete questa bella affettuosa libertà de-
« generare in vergognosa licenza; (le donne) diverranno
« strumento d' una corruzione universale, che in breve
« contaminerà tutte le parti vitali dello Stato ; cadrà
« (questo) imputridito, e la cancrenosa sua decrepitezza
« farà insieme vergogna ed orrore ».

In Atene le donne erano sottoposte ad interminabile tutela , e tuttavia i loro costumi erano corrottissimi [4]:

---

[1] L'esposizione di questa novella si trova nel de Gubernatis. Enciclop. ind. p. 271 e seg.

[2] LENZ. *Storia della donne.*

[3] CANTÙ. *Sulle religioni* T. I p. 267.

[4] ROCHEFORT. *Les moeurs des siécles héroiques* (Hist. de l'Acad. Roy.) T. XXXVI.

la donna sterile era presso gli Ateniesi disprezzata e costretta a dura schiavitù, perchè inutile alla moltiplicazione dei cittadini [1]; una legge ateniese, come riferisce Dinarco, proibiva al cittadino, che non avesse avuto moglie e figli, di ascendere ad alcuna dignità o pubblico uffizio, e bastava aver cinque figli per essere esonerato da varii balzelli [2].

L'Heinrich dice, che terzo ed ultimo oggetto della riforma di Epimenide in Atene fu lo stato morale del sesso muliebre. « Der dritte und letzte, von Gesetzgebern, Sit-« tenrichtern und Weisen bis dahin ganz vernachläs-« sigte Gegenstand, der die Aufmerksamkeit des Epime-« nides auf sich zog, war: der sittliche Zustand des weib-« lichen Geschlechts in Athen [3].

Quali propriamente fossero le rozze e corrotte abitudini, che tanto alteravano il carattere della donna ateniese, non si sa con certezza, solo qualche cenno al proposito fu dato dal citato Rochefort, dal Clinton [4] dal Ferrario [5], dallo Schubart [6] dal Lenz [7] e da altri.

Una altra quistione è mossa dall' Heinrich: « come mai Epimenide consacrò una parte delle sue savie cure alle donne, che nulla aveano da fare con lo scopo diretto della sua missione? »

« Wie geschah es, dass Epimenides, bey seiner An-« wesenheit in Athen, einen Haupttheil seiner weisen « Sorgfalt den Frauen widmete, die so selten sich im Pu-« blicum zeigen, an keiner der öffentlichen Angelegenhei-

[1] Filangieri. *Scienza della Legislazione.*

[2] Stobei. *De laud. Nuptiarum* Serm. LXV.—Ateneo. *Deipnos.* L. XIII.

[3] Heinrich. p. 105: Il terzo ed ultimo oggetto della legislazione per la riforma dei costumi e delle maniere, fino allora trascurato, il quale attirò sopra di sè l' attenzione di Epimenide, fu lo stato morale del sesso muliebre in Atene.

[4] Clinton. *Fasti ellenici.*

[5] Ferrario. *Usi e costumi.* Europa T. II.

[6] Schubart. *Quaestiones in antiquit. heroicam.*

[7] Lenz. *Storia delle donne.*

« ten auch nur den entferntesten Antheil nehmen durf-
« ten, die daher mit seinem Interesse und dem Zwecke
« seiner Gegenwart von keiner Seite zusammentrafen? [1] »

Epimenide comprendeva bene, quanto potere avesse la donna sul costume e sul cuore umano, comprendeva bene ciò che poi disse Virgilio, *varium et mutabile semper fœmina*, e quindi che per rendere più miti i costumi ateniesi era necessario frenare prima la corruzione delle donne; tanto più che nelle precedenti turbolenze le donne ateniesi aveano contribuito non poco con grandi trasporti religiosi e rivoluzionarii ad ampliare la trista perturbazione, ed a suscitare irrequieti umori.

Prescrisse ancora Epimenide un modo più decente di vestire, e tutte queste ordinanze furono poi da Solone con apposite leggi confermate.

Le donne dell' aristocrazia ateniese, quando comparivano in pubblico, si facevano seguire da numeroso corteo di schiave che portavano varii abiti, con immensa ed inutile spesa, e si permettevano ancora alcune libertà che offendevano la modestia e cagionavano scandalo. Epimenide vide quest'altra piaga sociale e l'additò a Solone, onde costui poi nelle sue leggi prescrisse, che le dame uscendo di casa non potessero seco portare più di tre abiti, e che non più di un obolo spendere potessero per via in bevande, e che in tempo di notte andar dovessero in vettura con un fanale avanti [2].

Ma, come in altre cose, così anche in questa le leggi

---

[1] HEINRICH. p. 106: Come avvenne che Epimenide, nella sua presenza in Atene, consacrò una principale parte delle savie sue cure alle donne, che raramente si mostravano in pubblico, non osavan partecipare anche da lontano ai pubblici negozii, e che perciò da niun lato si incontravano col suo interesse e con lo scopo della sua presenza?

[2] PETITUS. *Leges. Atticae* p. 467.
ATENEO. *Deipnos.* VI. p. 245.
REITMEIR. *Lusso d' Atene* p. 80 e seg.

soloniche perdettero presto il loro vigore, e le pompe delle donne ateniesi divennero sempre più splendide ed il loro comportarsi avanti al pubblico sempre più indecoroso; ogni pudore nel vestire fu trascurato, e gli eccessi arrivarono a tanto che fu necessaria una legge, che condannava all'ammenda di mille dramme la donna che fosse comparsa in pubblico con abito indecente; furono posti magistrati detti **Γυναικόσμοι** o **Γυναικονόμοι** che erano esecutori di questa legge, e doveano sorvegliare la pubblica passeggiata nel Ceramico [1].

Ora mi rimane a parlare dell'ornamento, della corona del grande edifizio religioso e sociale eretto da Epimenide in Atene, cioè della riforma del culto apollineo.

In Atene era un culto speciale riservato alla sola classe degli eupatridi, al quale non era ammesso il *demo*, ed era il culto d'Apollo introdotto dai Joni. Gli eupatridi si vantavano discendere da Apollo, e si arrogavano il privilegio di potere essi soli in nome del dio fare giuramenti, espiazioni e cerimonie, acciocchè questa differenza di giure sacro avesse servito di insuperabile ostacolo al progresso della democrazia. La riforma che introdusse Epimenide nel culto apollineo è, come io credo, la più grande opera che abbia compiuta in Atene il nostro Cretese, quantunque l'Heinrich avesse intieramente trascurato di parlare di questa riforma, e la più parte degli scrittori la ricordassero appena [2].

Per potere meglio comprendere l'utilità della riforma di Epimenide, mi è necessario dire brevemente del mito di Apollo e del culto di questo Dio.

La storia ed il culto d'Apollo viene dai più reputato non originario della Grecia, ed un discorso critico su

---

[1] Le leggi di Solone sulle donne attiche sono discusse anche dall'Heinrich nel « Beylage » al V capitolo.

[2] Il CURTIUS ed il BERTOLINI riconoscono la grande importanza di questa riforma di Epimenide.

tale oggetto fu fatto dal Zannotto [1]. Dice Parisot che gli Egizii pretendevano essere Apollo figlio di Chus, e semplice mortale; la sua straordinaria bellezza gli fece meritare il nome di Sole, col quale fu confuso specialmente da' mitologi orientali, perchè in Oriente, e fra gli Arabi massimamente si dava il soprannome di Sole (*Schiamsun*) ad un bellissimo giovane.

Sanconiatone [2], storico fenicio e sacerdote di Baal-Berith, dice che da Crono figlio di Urano nascessero Apollo e Belo; il Cumberland, studiosissimo delle tradizioni ebraiche, ha creduto che, sotto il nome di Apollo, Sanconiatone intendesse accennare il Futh di Mosè.

I Greci ed i Latini chiamarono Apollo figlio di Latona e di Giove.

> « At Phoebum peperit, peperit Latona Dianam
> « Coelicolum Regi magno conjunta tonanti ».

Narrano le favole che Giunone, conosciuti gli amori di Giove e di Latona, avesse fatto giurare alla terra che dato non le avrebbe asilo in luogo alcuno, e la Terra *promisit excludendam omnibus locis Latonam, praeter-*

---

[1] Zannotto. *Diz. mit.* V. 2 p. 353 e seg.

[2] *Sanconiatone*, fu storico fenicio, secondo alcuni contemporaneo di Semiramide; nato a Berito secondo taluni, secondo Suida a Tiro. Fu segretario di Adonilibna re di Biblo. Scrisse una storia della Fenicia ed una teologia egiziana, che furono tradotte in greco dal grammatico *Filone di Biblo* che visse nella seconda metà del primo secolo dell'era volgare. I frammenti di questa versione furono raccolti da Orelli. *Sanconiatonis berytii fragmenta etc.* gr. et lat. Lips. 1825. Nell'anno 1835 nel convento di S. Maria di Merinhao, nella provincia di Entre Douro e Minho nel Portogallo, fu scoperto dal colonnello Pereiro un manoscritto contenente i nove libri della versione di Filone. Nel 1836 il dotto Wogenfeld ne pubblicò una versione tedesca preceduta da un discorso del Grotefend: *Sanchuniathon's Urgeschichte der Phoenizier, in einem Auszuge aus der wieder ausgefundenen Handschrift von Philo's vollständ* etc. Annover 1836. Vedi Fabricio. *Bib. graec.* T. I p. 222 e seg.—Schmidt *Der neuendeckte Sanchuniaton, ein Briefwechsel*, Altona 1838.

quam ab insula Delo, quae tunc fluitabat incerto mari, ac fere semper fluctibus erat obruta [1].

Dicesi che Latona, fuggendo l' ira di Giunone, capitasse tra gl' Iperborei trasformata in lupa e seguita dal vecchio Eleno. Nettuno alla fine mosso a compassione, e per fare cosa grata a Giove, rendè stabile l' isola di Delo, ed ivi Latona potè partorire. Il nascere d' Apollo fu accompagnato da un terremoto, così Claudiano:

« Nymphae, quae rudibus Phoebum docuere sagittis
« Errantes agitare feras, primumque gementi
« Latonae struxere torum, cum lumina coeli
« Parturiens, geminis ornaret foetibus orbem.
« Implorat Poeana suum conterrita Delos
« Auxiliumque rogat: Si te gratissima fudit
« In nostros Latona sinus succurre precanti.
« En iterum convulsa feror . . . »

E Dante nel Purgatorio, canto XX v. 130.

« Certo non si scotea si forte Delo,
« Pria che Latona in lei facesse 'l nido
« A partorir li due occhi del Cielo.

Callimaco nel primo inno a Delo, antica Asteria, descrisse tutta la storia di Apollo, le sue imprese, le sue lotte, che furono celebrate anche da moltissimi autori.

Nell'Attica anticamente era il culto di Apollo Zanzavero *(Culiciarius)* che cacciava ai campi le infeste zanzare, e questo culto era un privilegio esclusivo degli eupatridi; ciò poneva una insuperabile barriera fra le classi sociali d'Atene, barriera che fu disfatta da Epimenide, proclamando il culto d'Apollo culto nazionale universale, al quale potevano partecipare anche le classi plebee.

Questa opera di Epimenide fu la più grande che il nostro Cretese avesse compiuta in Atene; tolta di mezzo la differenza del giure sacro, un buon passo fu fatto per

---

[1] Appendix ad Ovidii Metamorp. p. 700.

ravvicinare il popolo ai nobili. Quando ricchi e poveri, nobili e plebei, oppressori ed oppressi pregavano gli stessi numi, facevano gli stessi sacrifizii, compivano le stesse cerimonie religiose, l' abisso che divideva queste due classi opposte si venia colmando, e la riforma politica e civile, il progresso della democrazia era agevolato. E per persuadersi, quanta importanza merita questa riforma di Epimenide, basta rivolgere lo sguardo alla Storia romana e vedere quale abisso la differenza del giure sacro pose tra la plebe e la nobiltà, abisso che fu riempito col sangue fratricida, con le guerre civili, con l'annientamento della città regina del mondo!.... Ma ritorniamo ad Epimenide.

CAPITOLO X.

Partenza di Epimenide da Atene — Sua morte.

La venerazione, che Atene tributò al suo benefattore, corrispose perfettamente al desiderio col quale erasi aspettato il suo arrivo, e si riconosce in ciò il carattere di un popolo di grande zelo religioso, e di vivacità di sentimento. Epimenide venne considerato come un inviato degli Dei, come l' unico salvatore dello Stato ateniese, e questa vantaggiosa opinione egli confermò con purificazioni pubblicamente fatte, e col confessare apertamente, come dice Massimo di Tiro [1], che egli era debitore di tutte le sue cognizioni solamente agli Dei, con i quali era per solito in familiare corrispondenza.

Diogene Laerzio e Plutarco affermano che, quando Epimenide vide il porto di Munichia, avesse esclamato: « Oh! quanto è mai cieco l' uomo in riguardo all'avve« nire! Imperocchè se gli Ateniesi prevedessero, quante

[1] MAS. DI TIRO. *Diss. XXII.* p. 233 e XXVIII, 280 ed. Hens.

« afflizioni sia questo luogo per portare alla città, sel
« mangerebbero coi proprii denti [1]. »

Il Meursius riporta questa predizione di Epimenide, senza alcun comento. Heinrich ancora la ricorda nella nota 98 al V. capitolo, e soggiunge: « Ich finde nicht,
« dass in den nächsten kriegen der Athener der muny-
« chische Hafen ihnen besonderes Ungemach verursacht
« habe, welches der einsichtsvolle Mann voraussehen
« konnte. Es scheint daher, als habe er darauf zielen
« wollen, dass die Häfen Athens, die den Handel und
« folglich Reichthum und Luxus beförderten, einst die
« Ursachen von dem Verfall des Staats werden würden [2].

Al contrario un annotatore di Plutarco dice che Munichia [3], fortezza vicino al Pireo, fu infausta agli Ateniesi 270 anni dopo questa predizione di Epimenide, cioè quando Antipatro li costrinse a ricevervi una guarnigione straniera.

Diogene Laerzio aggiunge, che Epimenide *Lacedemoniisque praedixisse captivitatem quam passuri erant ab Arcadibus, ac se ipsum reviviscere saepe simulasse.*

Chi volesse nondimeno incolpare Epimenide di furberia, perchè da sè stesso vantava una diretta comunicazione con Esseri superiori e divini, non valuterebbe quanta influenza Epimenide si procacciava pel bene di Atene con questa illusione di sè stesso, tanto più che egli sa-

---

[1] Un presentimento simile, dicesi, avesse avuto anche Talete, il quale ordinò di venire dopo morte sepolto in certo luogo, allora vile e trascurato, del paese di Mileto, predicendo che quel luogo sarebbe un dì la piazza dei Milesii.

[2] HEINRICH. p. 115: Io non trovo, che nelle più vicine guerre degli Ateniesi il porto di Munichia abbia loro cagionato particolare fastidio, che l'uomo assennato poteva prevedere. Sembra perciò che egli abbia voluto intendere con ciò, che i porti d'Atene, i quali favorivano il commercio, e per conseguenza la ricchezza ed il lusso, sarebbero un giorno le cause della decadenza dello Stato.

[3] Munychiosque volans agros, gratamque Minervae
Despiciebat humum. OVID. Met. II,

peva accoppiare questa credenza, come dice l'Heinrich, alla spassionata filosofia d'un Socrate: « diesen Glauben « sogar noch mit der nüchternen Philosophie eines So- « krates zu paaren wusste [1] ».

La venerazione pel filosofo cretese non era senza un intimo sentimento di gratitudine, che si manifestò vivamente nell'addio dato da Epimenide ad Atene; ed il venerando vegliardo ebbe la gioia di vedere le sue fatiche coronate dal più prospero successo, col ritorno della pace e della tranquillità nelle mure di Atene.

Il governo degli eupatridi offrì ad Epimenide la cittadinanza ateniese, ed una eterna amicizia con i suoi concittadini; Platone nel libro 1.° delle Leggi fa dire al cretese Clinia: « Allora fu che i vostri antenati gli conces- « sero pubblicamente il diritto d'ospitalità, e d'allora in « poi la nostra famiglia, di discendenza in discendenza, è « stata molto affezionata agli Ateniesi ».

Il governo d'Atene pregò anche Epimenide ad accettare un talento d'argento, cioè lire 5560,89, in ricompensa dei suoi servigi, ed una nave per ricondurlo in Creta; ma Epimenide generosamente rifiutò il talento, e prese solo un ramo del sacro albero d'ulivo, che stava nell'Acropoli, per simbolo di pace e di amicizia tra Creta ed Atene. Gli Ateniesi quindi per gratitudine gli eressero una statua che lo rappresentava seduto di fronte al tempio di Demetra [2].

Per un uomo religiosissimo, qual era Epimenide, quel ramo del sacro albero d'ulivo avea molto più valore che il talento d'argento. Quest'albero era una venerata reliquia dell'Attica, ed una antica leggenda ripeteva, che quando Minerva ebbe disputa con Nettuno intorno al diritto di dare il nome alla città, che poi fu Atene, avesse fatto

---

[1] HEINRICH. p. 116: seppe ancora accoppiare questa credenza con la spassionata filosofia d'un Socrate.

[2] BERTOLINI. *Stor. grec.* Parte II p. 148.

sorgere quell' albero che le diede la vittoria sul rivale. E qui non tralascerò di ricordare ciò che riferiscono Erodoto [1], Pausania [2] ed Heyne [3] che nell'incendio d'Atene, al tempo delle guerre persiane, fu bruciato quest'albero, e che quando Atene fu ricostruita, esso crebbe da sè nella proporzione di due braccia al giorno.

Coronato di non dubbia fama per essere stato il salvatore di considerevole Stato, Epimenide partì d'Atene su nave ateniese col ramo d' ulivo in mano; ed accompagnato dalle benedizioni d' un popolo intiero che egli avea beneficato, sciolse le vele il saggio Cretese contento dell' opera sua, che non dovea per altro lungamente durare.

L'Heinrich afferma che Epimenide, rientrato nella tranquilla sua patria, dopo poco morì; « kehrte in sein stilleres Vaterland zurück, wo er nicht lange nachher starb [4] ». Il medesimo riferisce Diogene Laerzio: *Reversusque* (Epimenides) *domum parvo post tempore migravit e vita;* questa notizia può meritar fede.

Aggiunge Diogene Laerzio d'aver letto in Teopompo [5], che quando Epimenide ritornò in Creta, volendo elevare un tempio alle ninfe, dal Cielo fu udita una voce gridare: Ἐπιμενίδη μὴ νυμφῶν ἀλλὰ Διός, *Epimenides non nymphis sed Iovi dedicato,* ed Epimenide subito dedicò il tempio a Giove.

Forse questo repentino mutamento di pensiero venne dalla considerazione di non esser lecito togliere alcun sacrifizio al culto di Giove, venerato esclusivamente in Creta, ma nel vecchio mondo ciò fu attribuito alla di-

---

[1] Erodoto. VIII, 55.
[2] Pausania I, 27.
[3] Heyne. *Note ad Apollodoro.*
[4] Heinrich. p. 126; ritornò nella tranquilla sua patria, ove egli non molto dopo morì.
[5] Teopompus. *περὶ τῶν θαυμασιῶν.*

vinità, e non mancarono quelli che affermavano aver proprio udito tale voce celeste.

Una fiaba cretese ripetea che Epimenide invecchiasse in tanti giorni per quanti anni avea dormito: *Senuisse illum intra tot dies, quot obdormisset annos, non desunt qui adseverent, hoc enim Theopompus ait* [1].

Diogene Laerzio asserisce, che Epimenide fosse morto in età di 157 anni, sulla testimonianza di Flegone nel libro *de Longaevis*; i Cretesi affermavano che ei morisse in età di 299 anni; il Dodwell [2] riferisce, che Epimenide terminasse i suoi giorni 34 anni dopo il suo ritorno da Atene, opinione che a me pare non si possa accettare.

Non altrimenti che il sonno, anche la lunga durata della vita di Epimenide divenne proverbiale. Così il Boccaccio nel Filocopo; quando Florio giunto in Alessandria, ove era rinchiusa in una torre la sua amante Biancofiore, vuole attestare al capitano Sadoc, che gli facilitò il modo di penetrare nella torre in un cesto di rose, la sua gratitudine, dice [3]. « Hor crediate che se la mia vita « più tempo lontanasse che quella di Dodamia, di Zeno- « ne, o di Epimenide non fece, mai dalla memoria mia « non si partirà l'essere per vostra benignità vivo, sì co- « me già hoggi udiste che io riconosco ».

Senofane da Colofone, quasi contemporaneo di Epimenide, asserisce esser morto il savio Cretese in età di 154 anni; il Zannotto invece segna la cifra di 289 anni.

Sono queste congetture più o meno avventate, e nulla di certo può dirsi di ciò; solo con sicurezza si può affermare che Epimenide morì in Creta, quantunque Pausania afferma d'aver veduto in varie città sepolcri, ciascuno dei quali, dicevasi, fosse quello di Epimenide.

---

[1] Diog. Laert. Lib. I, 10.

[2] Dodwell. *De Veter. Graec. Rom. cyclis diss. III.* p. 145.

[3] Boccaccio G. *Il Filocopo*, di nuovo riveduto etc. da Fr. Sansovino. Venetia Spineda 1612. Lib. VI p. 266.

Racconta infatti lo stesso Pausania [1], che nella guerra tra i Lacedemoni e quei di Gnosso, essendo stato fatto prigioniero Epimenide, venne dai Lacedemoni ucciso per aver loro predetto male, e gli Argivi raccoltone il cadavere, lo seppellirono nella loro terra; il sepolcro di Epimenide in Argo, continua Pausania, era posto innanzi al tempio di Minerva.

Nel foro di Sparta [2], fra gli altri monumenti era quello di Epimenide cretese, e Pausania è di parere che sia più verosimile l'asserzione dei Lacedemoni che quella degli Argivi.

Altro monumento di Epimenide in Sparta stava in un edifizio pubblico detto Σκίας (*tenda*, *padiglione*) ove erano riunite le statue di Giove Olimpico, di Afrodite e d'altre divinità; questo edifizio Σκίας, dicevano i Lacedemoni, che fosse stato edificato dallo stesso Epimenide nel suo soggiorno a Sparta, soggiorno ricordato dallo stesso Pausania.

Alcuni scrittori infatti vogliono, che Epimenide abbia fatto anche un viaggio a Sparta, ma non dànno alcuna particolare notizia; così Meursius, Pausania, Clemente Alessandrino, Taziano, e Sosibio dicono ancora, che i Lacedemoni per oracolo ricevuto custodissero nella loro città il corpo di Epimenide.

I Cretesi faceano sacrifizii al famoso loro concittadino come ad un nume; ed anche in Atene ogni anno facevasi un sacrifizio alla memoria di Epimenide.

Pausania vide in Atene un monumento avanti al tempio di Trittolemo, rappresentante un bue in atto d'esser menato vittima al sacrifizio, ed eravi in figura di supplicante Epimenide.

Su di un proverbio, che pare abbia avuto popolarità fra gli antichi, τὸ Επιμενιδίον δέρμα, usato per le cose che

[1] Pausania. Lib. II C. 21.

[2] Pausania. Lib. III C. 11.

religiosamente si conservano, o per le cose occulte, come dice Suida [1], fu inventata una favola che non merita alcuna fede. Dicevasi adunque, che dopo la morte di Epimenide si fosse trovata la sua pelle piena di scritture, e che questa per responso dell'Oracolo fosse stata conservata a Sparta come cosa sacra. Lo scrittore Hesychius riferisce anche il medesimo: « *Epimenidis mortui cutem* γράμμασι κατάστικτον *repertam perhiberi.*

Forse questa fu invenzione degli Spartani per decidere in loro favore la quistione con quei di Argo intorno al supposto possesso del corpo di Epimenide.

Potrebbe anche credersi che, secondo l'usanza degli antichi, egli su la medesima sua persona portasse segni di reminiscenza.

Ed ora prima di por termine a questo lavoro, è necessario far parola delle opere, che furono dagli antichi attribuite ad Epimenide, e che non sono sino a noi pervenute.

CAPITOLO XI.

I frammenti di Epimenide.

L'Heinrich in fine della sua monografia dà un breve cenno dei frammenti di Epimenide, dichiarando tuttavia che ciò non entrava nello scopo del suo lavoro: « liegt ausserhalb des Zweckes dieser Arbeit ».

Varii scrittori affermano che non fosse a noi pervenuto alcun frammento di Epimenide, e taluni di più aggiungono che Epimenide non fosse stato neanche poeta.

Come sia poco fondata quest' ultima asserzione, non fa uopo dimostrare; basterà solo ricordare le testimonianze di antichi scrittori, che affermano essere stato

[1] Ab hoc ortum est proverbium Epimenidis pellis quod de rebus reconditis dicitur.

Epimenide poeta. Suida nel Lessico [1] dice: *Epimenides Cretensis Gnosius poeta epicus fuit*; Diogene Laerzio, Pausania, Strabone ed altri affermano la stessa cosa, ed il Beringus nel suo dizionario poetico riferisce ancora che *Epimenides poeta epicus fuit* [2]. Di più il Barthelemy nell' Anacarsi [3] scrive che Epimenide abbia accompagnato i suoi sacrifizii in Atene con certe canzonette, ed il medesimo afferma Strabone:

ἐκ δέ τῆς Φαιστοῦ τόν τοὺς καθαρμούς ποίησαντα διὰ τῶν ἐπῶν 'Επιμενίδην φάσιν εἶναι [4].

Le opere attribuite ad Epimenide sono:

I. 'Επιστολαὶ (*Lettere*) — Due lettere scritte all' ateniese Solone, le quali non sono menzionate dall' Heinrich.

II. Θεογονία, ο Κουρήτων καὶ Κορυβάντων γένεσις καὶ θεογονία (*Teogonia, o generazione e teogonia dei Cureti e dei Coribanti*).

III. 'Αργοναυτικὰ (*Argonautica*), e secondo Diogene Laerzio: 'Αργοῦς ναυπηγία, καί 'Ιασόνος εἰς Κόλχους ἀπόπλουν. (*Costruzione della nave Argo, e navigazione di Giasone nella Colchide*).

IV. Περὶ Μίνω καὶ 'Ραδαμάνθους. (*Di Minosse e Radamanto*).

V. Περὶ Θυσιῶν. (*Dei sagrifizii*).

VI. Περὶ τῆς ἐν Κρήτῃ πολιτείας. (*Della Repubblica di Creta*).

VII. Περὶ χρησμῶν. (*Degli oracoli*).

VIII. Καθάρμοι. (*Purificazioni*).

IX. Μυστήρια. (*Misteri*).

Questi scritti di Epimenide sono ricordati anche da Andrea Scotto [5], da Meursius [6] da Hugo Grotius [7], da

---

[1] SUIDA. *Lessico*. T. I p. 821.
[2] BERINGUS. *Dict. poet.* p. 300.
[3] BARTHELEMY. *Anac.* Tom. I p. 90.
[4] STRABONE. Lib. X p. 479.
[5] ANDREAS SCHOTTUS. *Proverbia* p. 251 e 314.
[6] MEURSIUS. *Creta*. Lib. IV. cap. 2.
[7] HUGO GROTIUS. *Observationum sacrarum*. Lib. II cap. 7.

Gengius Calixtus [1], da Gyraldus [2], dal Vossius [3], dal Fabricius [4] e da altri. Di queste opere darò singolarmente quelle notizie che ho potuto raccogliere.

I. Ἐπιστολαί (*Lettere*).

Una delle due lettere, attribuite ad Epimenide, non è pervenuta sino a noi; Demetrio Magnesio nel libro περὶ ὁμωνύμων ποιητῶν τε καὶ συγγραφέων (*de Poetis ac de scriptoribus aequivocis*) dice, che in questa lettera ragionavasi della repubblica, che Minosse costituì in Creta. L'altra lettera è riportata per intero da Diogene Laerzio, ma è stata dai critici reputata apocrifa, perchè scritta in dialetto attico e non in dialetto cretese.

Io non vedo alcuna difficoltà nell'ammettere, che Epimenide avesse scritto all' amico Solone per confortarlo nella sua sventura, e che avesse preso a cuore gli avvenimenti che succedevansi in Atene dopo la sua partenza; e poi tanto la lettera di Epimenide, quanto la risposta di Solone, convengono assai bene al carattere di questi due personaggi, come il lettore stesso potrà scorgere, quando ne avrò fatta l'esposizione.

Quanto alla quistione filologica mossa dai critici, osservo che il dialetto attico, al tempo del quale ci occupiamo, avea già spiegata una certa prevalenza su gli altri, ed era generalmente usato nel commercio e nella lingua scritta; il dialetto cretese, che molta diffusione avea avuto, quando Creta era potentissima, e teneva il primato anche su l' Attica, dovette cedere la preferenza al dialetto della città rivale, e questo si propagò col crescere della potenza e del commercio di Atene.

Il dialetto cretese, al tempo di Epimenide, era usato

---

[1] Gengius Calixtus. *In Epistolam Pauli ad Titum.* Lib. I. cap. 12.
[2] Gyraldus. *De Poetis.* Dialog. II.
[3] Vossius. *De Historicis graecis.* L. IV. cap. 1.
[4] Fabricius. *Bibliot. graeca* T. I pag. 33 e seg.

più nella lingua parlata che nella scritta [1] ed i grammatici allora poca attenzione ponevano ai dialetti parlati, moltissima però ai dialetti scritti; mi basterà al proposito citare la testimonianza dell' Ahrens, il quale nella prefazione della sua opera così dice: « *Antiqui grammatici, eas tantum dialectos spectabant, quibus scriptores usi essent: ceteras quae non vigebant nisi in ore populi, non notabant* [2] ».

Di più i Cretesi, avendo con i loro navigli a causa del commercio toccato spesso le coste dell' Attica, conoscevano e parlavano oltre il loro idioma anche l'attico; di ciò fa fede il Fiedler che per questa ragione appunto chiama i Cretesi διγλώσσοι, *bilingues* [3]. Nè deve poi far meraviglia che Epimenide nel suo soggiorno in Atene avesse imparato il dialetto attico, e di esso abbia fatto uso scrivendo ad un Ateniese, al legislatore Solone.

Il soggetto di queste lettere è storico, e per poterlo bene intendere è necessario brevemente riandare gli avvenimenti, che si successero in Atene dopo la partenza di Epimenide.

Il popolo ateniese era stato pacificato co' suoi numi per l' opera del profeta cretese; il *demo* poteva anche esso giurare e far sacrifizii ad Apollo, il culto del quale era stato da Epimenide proclamato nazionale; ma se era stata tolta la differenza del giure sacro tra i nobili ed i plebei, la causa economica, il disquilibrio sociale non era stato tolto. Io non mi dilungherò a descrivere lo stato economico delle classi popolari dell'Attica, cosa che è stata egregiamente fatta dal Boekh [4] e da altri; ricorderò solamente che le classi popolari partecipavano allo andamento della cosa pubblica solo per i tributi e per le

---

[1] HEY. *De dialecto cretica.* Dessau 1869 in 8.
[2] AHRENS. *De dialecto Aeolico* p. 2 Praef.
[3] FIEDLER. *Reisen in Griechenland.* T. II p. 3.
[4] BOEKH *Public Economy of Athens.* Lib. I.

servitù personali, non per godere alcuno de' privilegi riservati agli eupatridi.

Questa non equa condizione non poteva lungamente durare, e tra breve sarebbero cominciati nuovamente i tumulti, le rivoluzioni, le querimonie, se il provvido Solone non avesse cercato porvi riparo; egli, seguendo il solito sistema, montò sull'*agora* e recitò al popolo un'elegia nella quale dicea presso a poco così: « Per decreto di Giove e per volere de' celesti numi la città
« nostra, che la figlia dell' onnipotente Padre, l'ateniese
« Pallade, protegge col suo magnanimo patrocinio, non
« dovrà giammai soccombere. Pure gli abitanti, mossi
« da sfrenata cupidigia, tentano con infame disegno di
« corromperla. I suoi reggitori hanno smarrito il retto
« senso, e presto sconteranno la pena del loro iniquo
« attentato. Essi non sanno infrenare la loro cupidigia
« di ricchezze, nè si tengono paghi di godersi in pace le
« loro agiatezze. Per via di arbitrii e di violenze accre-
« scono i loro tesori, portando la mano rapace sugli
« stessi templi. Essi non rispettano i sacri canoni di Dice,
« la quale guarda silenziosa a ciò che è accaduto ed a
« ciò che accade; ma il giorno verrà di sua vendetta [1] ».

E conchiudeva l'elegia dicendo: « Solo le buone leggi
« mettono un freno agli abusi, e presiedono con equa
« misura alla distribuzione delle ricchezze ».

Solone avea pur troppo messo il dito sulla piaga per compiere nel campo politico ciò che Epimenide avea compiuto nel campo religioso. Fin gli eupatridi compresero il nobile sentimento di Solone, e se ne vergognarono; compresero che senza un pronto rimedio l'effervescenza degli animi sarebbe scoppiata, e la plebe avrebbe con la forza ottenuto ciò che ora Solone prometteva concedere secondo giustizia, e nel giugno del 594. a. C.,

[1] BERTOLINI. *Storia della Grecia antica.* Parte III Capit. X p. 149 e 150.

nel giorno in cui doveasi fare l' elezione de' nuovi arconti, gli eupatridi elessero arconte eponimo Solone, col mandato legislativo di comporre le discordie delle classi sociali, ma senza entrare però negli interessi politici; non ebbe Solone il mandato d' una riforma statutaria, ma quello di porre un rimedio alle sciagure della città.

Il rimedio arrecato da Solone fu la legge detta SEISACTIA (σεισαχθεία), perchè avea per base l' alleviamento dei pesi, con la quale abolì i debiti contratti sul pegno della persona; elevò il valore delle terre di sopra a quello del valore monetario con grande iattura degli usurai [1], e richiamò in patria tutti quelli che erano stati esiliati per vendetta privata degli arconti.

Con la legge *Seisactia* Solone si credette d' aver compiuta l' opera sua; depose il mandato e contento esclamava [2]:

« Testimone t' invoco all' opra mia,
« O madre Gea, se del tuo corpo il peso
« Dalle colonne io tolsi onde ei languia.
« Schiava già fosti, e libertà t' ho reso,
« E già più d' un, che dalla patria giva
« Esulando, in catene, e ad aspre inteso
« Opre servili, al suon della nativa
« Lingua quasi stranier, misero, errante
« Io trassi in seno della patria diva.
« Altri, mancipio in patria, e che tremante
« Fuggia d' ontosa verga la percossa,
« Di libertà per me vide il sembiante.
« Tanto operai, della suprema possa
« Armato! E forza e dritto insiem commisti
« Dei miei disegni han la virtù promossa.
« Leggi dettai comuni ai buoni e ai tristi
« E giustizia librai con lance uguali,
« Paghi ai responsi andar tutti fur visti ».

---

[1] BOEKH. *Metrologia*, cap. IX.
TURGOT. *Memoire sur les prêts d' Argent*. Collez. di Dupont de Nemours. Vol. V sez. XXXI, 1763.

[2] CURTIUS. *Storia greca*. Vers di Müller ed Oliva.

Se erasi posto rimedio al passato, ed in parte al presente, non si era provveduto per l'avvenire. Era chiaro che gli eupatridi, appena morto Solone, avrebbero di nuovo distrutta l' opera sua, ed il popolo sarebbe ritornato nel primiero stato. Era necessario un provvedimento radicale; bisognava che anche il popolo prendesse parte attiva al governo, e che unitamente agli eupatridi ne dividesse il peso e gli onori; bisognava che *ubi essent onera ibi essent honores, et onerati honorati.*

Solone comprendeva bene tutto ciò, ma non sperava che sino a questo punto giungesse la generosità degli eupatridi.

Il popolo propose a Solone di farsi tiranno, ed anche la Pizia d' Apollo con suo responso lo incitò a tentare il colpo.

« Sede in media nave gubernatoris munere
« Subiens, multi Athenienses tibi aderunt adiutores ».

ma Solone stette saldo, e non volle divenir tiranno della sua patria; ed a quanti gli diceano di doversi vergognare di questo atto pusillanime, ei rispondeva:

« S' io l' aspra violenza usar non volli,
« Nè del paterno suol farmi tiranno
« Bruttando la mia gloria, io già per questo
« Vergognar non mi so, ch' anzi la fama
« Così vincer cred' io degli uomin tutti [1] ».

Vi sono de' fatti magnanimi, delle azioni virtuose, sì grandi che commuovono anche i tristi. Innanzi a tanta generosità di Solone gli eupatridi si riconobbero a lui inferiori, videro che egli era il buon genio d' Atene, ed a lui si affidarono, dando tutto il tesoro delle leggi patrie in suo potere.

Ma non era ancora piena la fiducia degli eupatridi in

[1] Vers. di G. Pompei.

Solone. Essi, vili, temevano che egli si sarebbe fatto tiranno, se avesse avuto anche il potere esecutivo nelle mani, e non gli diedero l'arcontato; di ciò per altro poco si curò Solone, perchè era arconte un suo carissimo amico Dropide.

Non è qui il luogo di parlare della legislazione di Solone, indicherò quindi solo alcuni autori che diffusamente ne hanno trattato, come lo Schelling [1], il Dugit [2], il Bockh [3], il Philippi [4], il Lange [5], il Flekeisen [6], il Bergh [7], lo Schmidt [8], il Bunsen [9], il Pastoret [10], lo Schöemann [11], il Petitus [12] ed altri.

Dopo circa dieci anni, da che avea avuto il secondo mandato legislativo, Solone presentò le sue leggi al popolo, esclamando:

« E di potenza tal misura ha resa
« Al popol nostro, che bastevol fosse,
« Nè troppo angusta, nè troppo oltre estesa.
« Ma de' potenti ancor studiai che scosse
« Non fosser troppo le ragion, nè odiose
« Toccasser lor dell' onta le percosse.
« Così ad entrambi esto mio scudo oppose
« Suo potente ritegno, e sua difesa,
« Nè l'uno all'altro il suo volere impose [13].

---

[1] SCHELLING. *De Solonis legibus apud oratores atticos.* Berol. 1824.
[2] DUGIT. *Étude sur l'Aréopage Athénien.* Paris 1867.
[3] BOCKH. *Staat. der Ath.*
[4] PHILIPPI. *Der Areopag. und die Epheten.* Leip. 1874.
[5] LANGE. *Die Epheten und der Areopag. von Solon.* Leip. 1874.
[6] FLEKEISEN. *Die Solonische Heliaea* etc. — *Staatsrecht des Ephialtes.* — *Ueber ein Gesetz des Solons.* — *Zur Geschichte der Staatsverfassung von Athen.*
[7] BERGH. *Zur Solonischen Verfassung*, Rhein.
[8] SCHMIDT GOTTFRIED. *Dissertatio de Solonis legibus.* Lipsiae 1668.
[9] BUNSEN. *De jure haereditario Atheniensium.*
[10] PASTORET. *Histoire de la législation*, Paris 1828 tom. VI e VII.
[11] SCHÖEMANN. *Antiquitates juris publici graeci* Grips. 1838
[12] PETITUS. *De legibus atticis*, 1635.
[13] CURTIUS. *Storia Greca.* Vers. di Müller ed Oliva.

La legislazione solonica fu senza molte discussioni accettata, perchè non potevasi ripudiare; ma in essa era il germe delle sciagure che dovevano contristare l'Attica. Solone stesso si accorse di alcuni malumori, e diceva:

« Difficil cosa è nelle grandi imprese
« Il desiderio secondar di tutti »;

specialmente la classe dei commercianti, che Solone avea ascritta ai nullatenenti, guardava di mal occhio il legislatore, il quale di ciò si lamentava in una sua elegia.

« Quei che un giorno alti sensi e gioia in seno
« Per me nutrian, pieni or di sdegno e torvi
« Tutti mi guardan qual nemico ».

Ma riconoscendo pure un lato debole in questa costituzione solonica, rimane sempre un gran merito al legislatore, e dice il Duncker, che Solone, avendo innalzata la condizione dei liberi cittadini, fece un gran bene all'umanità, e preparò gli uomini, che doveano poi vincere a Maratona ed a Salamina.

Presentate le leggi al popolo, Solone sentì pesante l'aria di casa, e provò il bisogno di uscire fuori della patria; perchè essendo la costituzione in principio, molta gente veniva a chiedere schiarimenti e riforme al legislatore. Avendo quindi chiesto un congedo di dieci anni, si fece giurare che durante questo tempo sarebbero state senza modificazioni eseguite le sue leggi, ed avuto il giuramento, partì. In questo viaggio appunto gli antichi posero il favoloso incontro di Creso e di Solone, del quale con molta critica si occuparono il Voemel [1] e lo Schubert [2].

[1] Voemel. *Exercitatio chronologica de aetate Solonis et Croesi.* Franc. 1832.

[2] Schubert. *De Croeso et Solon. fab.*

Partito Solone, le fazioni cominciarono di nuovo ad agitare la repubblica; i Parali, i Pediei, i Diacri comparirono in iscena capitanati da Licurgo, da Megacle e da Pisistrato; quest'ultimo, che seppe bene rappresentare la parte di volpe sotto veste di agnello, riuscì a rendersi tiranno d' Atene.

La trama dei Megaresi contro le donne attiche, quando recar si doveano a Colia nel mese di *Pianepsione* [1] a celebrar le feste Tesmoforie, sventata da Pisistrato, contribuì non poco ad accrescere a costui seguaci, e Pisistrato già avea più de' suoi colleghi acquistata notevole popolarità.

In questo stato stavano le cose, quando il vecchio Solone ritornò in Atene, e scoperte subito le proditorie trame e l' ambizione di Pisistrato, montò sull'*agora* e recitò al popolo un'elegia nella quale svelava i disegni dell'astuto Pisistrato:

« O stolti, o stolti! I menzogneri accenti
« Di quell' astuto udite, e pur chi vede
« Quale ei nasconde in cor feroci intenti?
« Se presi ad uno ad un, nessun la cede
« Alla volpe d' astuzia, insieme uniti
« Siete sciocca genia che tutto crede » [2]

Ma il vecchio Solone non era più quello di una volta; non era più quel Solone nel quale il popolo ateniese avea riposto tutte le sue speranze, e laddove prima tutti dal suo labbro pendevano, ora con indifferenza l' ascoltavano.

Pisistrato, cresciuto d'audacia, con un ben finto stratagemma ottenne una guardia di cinquanta mazzieri, che in breve tempo accrebbe a mille, ed un giorno aiutato da' Diacri e da' Parali occupò la rocca.

---

[1] Pianepsione mese attico corrispondente ad Ottobre.
[2] CURTIUS *Stor. grec.* vers. di Müller ed Oliva.

Non era più Cilone che co' Megaresi occupava l'Acropoli, era Pisistrato con gente ateniese, ed il popolo non si mosse.

Licurgo e Megacle cercarono scampo con la fuga, ma non li seguì Solone, il quale benchè ottuagenario prestamente si armò, e montato su l' *agora*, gridò che i cittadini onesti dovevano seguirlo per difendere la libertà della patria; predicò al deserto, nessuno si mosse. Solone allora ritornò in sua casa, e sulla strada depose le armi lasciando incise su lo scudo queste parole: «Io ho con-« sacrato la mia vita alla patria ed alla difesa delle pa-« trie leggi », e tranquillamente se ne stette, fidando più nella sua decrepita età, che nella moderazione dell'usurpatore.

Pisistrato in verità, e ciò gli fa onore, usò ogni mezzo per avere a suo consigliere Solone, promettendogli onori e ricchezze, ma Solone sdegnosamente rifiutò, come egli stesso lasciò scritto:

« Spesso sorride la fortuna al rio,
« Mentre dei buoni volge tristo il fato,
« Pur di mutar non ebbi mai desio
« Il tesor di virtù con ricco stato;
« Che quello è eterno, e la ricchezza è infida,
« E or di questo, or di quel s' asside a lato [1] ».

Mentre tutti gli Ateniesi faceano codazzo, ed inneggiavano all'usurpatore, dimenticando affatto il solerte legislatore, il loro benefattore Solone, un solo uomo, un rispettabile vegliardo, il cretese Epimenide, memore della cortese ospitalità, e degli attestati di amicizia avuti da Solone in Atene, scrisse una lettera per dare conforto al suo vecchio amico invitandolo ad andare in Creta, ove si respiravano ancora aure di libertà.

Riporterò per intero questa lettera, conservataci da Dio-

[1] Vers. di G. Pompei.

gene Laerzio, unitamente ad una mia versione italiana, nella quale ho cercato attenermi per quanto è stato possibile al testo greco:

Ἐπιμενίδης Σόλωνι

Θάῤῥει, ὦ ἑταῖρε· αἴ γὰρ ἔτι θητεύουσιν Ἀθηναίοις καὶ μὴ εὐνομημενοις ἐπεθήκατο Πεισίστρατος, εἶχε καὶ τὰν ἀρχὰν ἀεὶ, ἀνδραποδιξάμενος τὼς [1] πολιήτας· νῦν δὲ οὐ κακὼς ἄνδρας δουλῶται· τοὶ μεμναμένοι τᾶς [2] Σόλωνος μανύσιος, ἀλγόοντι παῖδα αἰσχύνας, οὐδὲ ἀνέξονται τυραννούμενοι. Ἀλλ'αἴκε Πεισίστρατος κατασχεθῇ τὰν [3] πόλιν, οὐ μὰν [4] ές παῖδας τήνω ἔλπομαι τὸ κράτος ἵξεσθαι. Δυσμάχανον γὰρ, ἀνθρώπως [5] ἐλευθεριάξαντας ἐν τεθμοῖς ἀρίστοις, δούλως ἦμεν. τὺ δὲ μὴ ἀλᾶσθαι, ἀλλ'ἔρπε ἐς Κρήτην ποθ'ἄμμε, ταυτὰ γὰρ οὐκ ἐσεῖται τοι δεινὸς ὁ μόναρχος· αἴ δέ πηπλατείη ἐγκύρσωντὶ τοι τήνω [6] τοι φίλοι, δειμαίνω μή τι δεινὸν πάθης [7].

Epimenide a Solone.

« Fa cuore, o amico; perchè se Pisistrato si fosse imposto agli Ateniesi adusati a servire, e non governati da buone leggi, sempre avrebbe avuto la signoria tenendo sottoposti i cittadini, ma egli non ha ridotto in servitù uomini cattivi. Questi, ricordandosi dei precetti di Solone, contristati, si vergogneranno dei loro ceppi, nè sopporteranno di esser soggetti a tiranno. E quantunque Pisistrato terrà oppressa la città, pure io spero che la signoria non perverrà ai suoi figli. È infatti difficile che uomini, usi a vivere in libertà con buone leggi, possano durare a vivere in ischiavitù. Tu poi non menar vita errante,

[1] Τὼς usato per τοὺς,
[2] Τᾶς per τῆς.
[3] Τὰν per τήν.
[4] μὰν per μέν.
[5] ἀνθρώπως per ἀνθρώπους.
[6] τήνω per τήνου.
[7] In molti luoghi trovasi α per η, ως per ους, αι per ε, αἴκε per ἐάν etc.

ma vieni in Creta presso di me; qui in vero non dà molestia alcun pericoloso tiranno ; perchè io temo, se per disgrazia t'imbattessi per via ne' seguaci di Pisistrato, che tu non abbia a soffrir qualche danno ».

Solone a questo gentile invito di Epimenide rispose con quest'altra lettera anche da Diogene Laerzio riportata:

Σόλων Ἐπιμενίδῃ.

Οὔτε οἱ ἐμοὶ θεσμοὶ ἄια Ἀθηναίους ἐπιπολὺ ὀνήσειν ἔμελλον, οὔτε σὺ καθήρας τὴν πόλιν ὤνησας. τό τε γάρ θεῖον καὶ οἱ νομοθέται οὐ καθ' ἑαυτὰ δύνανται ὀνῆσαι τὰς πόλεις. οἱ δὲ ἀεὶ τὸ πλῆθος ἄγοντες, ὅπως ἂν γνώμης ἔχωσιν. Οὕτω δὲ καὶ τὸ θεῖον καὶ οἱ νόμοι, εὖ μὲν ἀγόντων εἰσὶν ὠφέλιμοι· κακῶς δὲ ἀγόντων, οὐδὲν ὠφελοῦσιν. Οὐδ'οἱ ἐμοὶ ἀμείνους εἰσὶ, καὶ ὅσα ἐγὼ ἐνομοθέτησα. οἱ δ'ἐπιτρέποντες τὸ κοινὸν ἔβλαπτον οἵ οὐκ ἐγένοντο ἐμποδὼν Πεισιστράτῳ ἐπιθέσθαι τυραννίδι. οὐδὲ ἐγὼ προλέγων πιστὸς ἦν· ἐκεῖνος δὲ πιστότερος, κολακεύων Ἀθηναίους, ἐμοῦ ἀληθεύοντος. Ἐγὼ δὴ θέμενος πρὸ τοῦ σρτατηγίου τὰ ὅπλα, εἶπον, τῶν μὲν μὴ αἰσθανομένων Πεισίσρατον τυραννησείοντα εἶναι ξυνετώτερος, τῶν δὲ ὀκνούντων ἀμύνασθαι ἀλκιμώτερος. οἱ δὲ μανίαν Σόλωνος κατεγίνωσκον. τελευτῶν δὲ ἐμαρτυράμην, Ὦ πατρὶς, οὗτος μὲν Σόλων, ἕτοιμός τοι καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ ἀμύνειν· τοῖς δ'αὖ καὶ μαίνεσθαι δοκῶ. ὥς τε ἄπειμι οἱ ἐκ μέσου ὁ μόνος ἐχθρὸς Πεισιστράτου. οὗτοι δὲ καὶ δορυφορούντων αὐτὸν εἴ τι βούλονται. ἴσθι γὰρ τὸν ἄνδρα, ὦ ἑταῖρε, δεινότατα ἀψάμενον τῆς τυραννίδος. Ἤρξατο μὲν δημαγωγεῖν· εἶτα δὲ ἑαυτῷ τραύματα ποιήσας, παρελθὼν ἐπ' Ἡλιαίαν ἐβόα, φάμενος πεπονθέναι ταῦτα ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν· καὶ φύλακας ἠξίου παρασχεῖν οἱ τετρακοσίους τοὺς νεωτάτους. οἱ δὲ ἀνηκουσήσαντές του, παρέσχον τοὺς ἄνδρας· οὗτοι δὲ ἦσαν κορυνηφόροι. καὶ μετὰ τοῦτο τὸν δῆμον κατέλυσεν. ἦ μάτην ἔσπευδον ἀπαλλάξαι τοὺς πένητας αὐτῶν τῆς θητείας, οἵγε δὴ νῦν ξύμπαντες ἑνὶ δουλεύσουσι Πεισιστράτῳ.

Per maggior chiarezza, ne trascrivo la versione italiana da me fatta.

Solone ad Epimenide.

« Nè le mie leggi erano per recare grandissimo vantaggio agli Ateniesi, nè tu fosti utile, purificando la città; gli Dei infatti ed i legislatori non possono da per sè soli giovare a le città, ma bensì quelli che guidano la moltitudine, come loro piace. A costoro poi, se rettamente guidano il popolo, gli Dei e le leggi sono utili; ma se poi male si comportano, non giovano affatto. Nè le mie leggi, nè quanto io imposi sono più utili, ma quelli, ai quali erasi affidata la cosa pubblica, hanno ad essa recato nocumento, perchè non hanno impedito a Pisistrato di farsi tiranno. Nè a me, che queste cose prediceva, prestavano fede, e quello, che ingannava gli Ateniesi, era reputato più degno di fede di me, che diceva loro la verità. Ed io, ponendo le armi alla tenda degli strateghi, ho detto di essere più accorto di quelli, che non si avvidero che Pisistrato stava per stabilire la tirannide, e più forte di quelli che ebbero paura d' impedirlo; ad alcuni per altro io parvi un matto. Finalmente in testimonianza del mio operare, dissi: « O patria, questo Solone è pronto a difenderti con le parole e col braccio; tuttavia a costoro sembra che io sia matto; io quindi mi allontano da te, perchè solo fra tutti sono nemico di Pisistrato; questi poi sono pronti ad essere sue guardie, se così egli vuole ». Tu sai, o amico, con quanta astuzia quest' uomo ha stabilito la tirannide. Cominciò da prima a cattivarsi il favore del popolo, di poi avendosi da sè stesso fatte alcune ferite, si presentò all' Eliea e fece strepito gridando aver ricevute queste ferite dai nemici, e chiedeva che fossero a lui dati per guardie quattrocento giovani; il popolo non dando ascolto a me, concesse le guardie; questi erano mazzieri, e dopo di ciò Pisistrato mutò la forma di governo. Indarno io m'ingegnai di liberare i poveri dal servigio mercenario, quando ora tutti uniti servono al solo Pisistrato! »

II. Θεογονία Teogonia.

Altra opera attribuita ad Epimenide è la *Teogonia*, detta altrimenti Genesi e Teogonia dei Cureti e dei Coribanti, che Diogene Laerzio dice constare di 5000 versi; per tale opera appunto Diodoro Siculo dà ad Epimenide il titolo di Teologo, affermando di aver attinte da lui notizie circa la società dei Cureti e dei Coribanti di Creta [1]. Egli dice:

« Noi abbiamo seguiti quelli che mostrano di ragiona-
« re con maggiore probabilità, e che hanno credito più
« degli altri, e perciò ora ci siamo riferiti ad Epimenide
« Teologo, ora a Dosiade ed a Sosicrate, ed ora a Lao-
« stenida [2] ».

Anche lo scoliaste di Apollonio, come opina il Fabricio, dovette aver presente quest' opera, quando loda Epimenide.

Il Meursius [3] crede che la Θεογονία, e la Κουρήτων καὶ Κορυβάντων γένεσις καὶ θεογονία fossero due poemi diversi, che Diogene Laerzio li unisse insieme nel computarne il numero dei versi, e che così fossero stati dagli antichi tenuti per un poema solo; questa opinione piacque anche al Fabricio, il quale dice: *eius* (Meursii) *sententia sequi malui*; e l' Heyne pure è di questo avviso [4]. Forse è da credere che questi due poemi, tuttochè da principio separati, fossero stati di poi uniti in uno a causa della connessione del loro contenuto.

Alcuni attribuirono ad Epimenide la storia di Telchinia, antico nome dell' isola di Creta, e dei Telchinii, come appendice alla storia dei Cureti e dei Coribanti.

---

[1] DIODORO SICULO. Lib. II p. 421 vers. del Compagnoni.

[2] Dosiade e Sosicrate scrissero delle antiche usanze cretesi, forse lo stesso fece Laostenida, del quale non ho trovato alcuna notizia negli scrittori.

[3] MEURSIUS. *Creta* p. 240

[4] HEYNE. *Not. ad Apollod*, p. III p. 919.

I Telchinii erano originarii di Creta, e abitavano quest' isola in numero superiore a quello dei Cureti e dei Coribanti, co' quali aveano relazione, ed esercitavano l'arte stessa. I Telchinii erano indovini e sacerdoti, e benchè usassero superstiziose pratiche, tuttavia pare che essi fossero stati i primi ad esercitare in Creta l' arte medica e l'arte metallurgica.

Dice il Freret, che il nome di Telchinii fosse dato a questi antichi abitatori di Creta per le guarigioni quasi miracolose che essi compivano, e dalla frase τέλος ἕλκειν, *menare a compimento*, furono detti Telchinii per indicare che essi menavano a compimento felice tutte le cure che imprendevano. Io per altro ho trovato che τελχὶν, ῖνος divenne un termine ingiurioso, e passò a significare *ciarlatano, avvelenatore, bugiardo, cattivo genio.* Forse bisogna convenire che ciò derivi dal fatto che gli uomini sovente sono ingiusti verso i loro benefattori, e contraccambiano con ingratitudini e con calunnie il bene che loro vien fatto, ricordandosi più delle offese che dei beneficii ricevuti.

I Telchinii si dicevano figli di Minerva e del Sole, onde si trova il soprannome di Telchinia dato a Minerva adorata a Ceumesse nella Beozia presso Tebe, ove avea un tempio; Ovidio reputa i Telchinii figli di Saturno e di Aliope.

Essi cacciati di Creta si rifuggiarono a Rodi, dando a quest' isola il soprannome di Telchinia [1]. Promettevano pene e premii futuri, e spargevano la dottrina dei gastighi infernali e dei sacrifizii espiatorii [2].

---

[1] STRABONE. Lib. XIV, p. 450.
DIODORO SICULO. Lib. V.
LACTANT. *Ad Stat. Theb.* Lib. II v. 274.

[2] DIODORO SICULO. Lib. X p. 55.
PORPHYR. *De Abstinent.* Lib. XI.

Ovidio nel libro VII delle metamorfosi parlando dei Telchinii dice:

> « Phoebeamque Rhodon, et Jalysios Telchinas
> Quorum oculos ipso mutantes omnia visu
> Jupiter exosus fraternis subdidit undis, etc. ».

Il Sainte-Croix parla diffusamente di questi Telchinii, e delle pratiche religiose che essi facevano nel tempio di Okridione [1].

La storia dei Telchinii fu attribuita dunque ad Epimenide; altri ne dissero autore un tal Telchide, poeta ateniese che visse (secondo Plutarco) ai tempi di Pericle, e che fu autore del componimento teatrale dal titolo gli *Anfitioni*.

Anche Ateneo accenna questa quistione: *Quis autem est*, ei dice, *qui sacer piscis appellatur? Sive Epimenides Cretensis is fit, qui historiam Telchiniam conscripserit, sive Telechides, sive alius quispiam, inquit, sacros pisces Delphinos et Pompilos* [2].

Riferisce Pausania che Epimenide nella sua Teogonia pone Stige figlia dell' Oceano:

« Epimenides Cretensis, et ipse Stygem filiam Oceano genitam dixit; non tamen Pallanti, sed Piranti nuptam, (quicumque ille Piras fuerit), cui etiam Hydram peperit ».

Damascio, filosofo platonico, attribuisce ad Epimenide una Cosmogonia in cui l' uovo cosmico ha grandissima parte:

Παράγει δὲ ἐπὶ τούτοις ἐκ τῶν αὐτῶν καὶ ἄλλων θεῶν πολὺν ἀριθμὸν κατὰ τὴν Εὐνήμου ἱστορίαν—τὸν δὲ Ἐπιμενίδην δύο πρώτας ἀρχὰς ὑποθέσθαι, ἀέρα καὶ νύκτα, δῆλον ὅτι σιγῇ τιμήσαντα τὴν μίαν πρὸ τῶν δυοῖν, ἐξ ὧν γεννηθῆναι τάρταρον οἶμαι τὴν τρίτην ἀρχὴν, ὥς τινα μικτὴν ἐκ τῶν δυοῖν συγκραθεῖσαν· ἐξ ὧν δύο τινὰ τὴν νοητὴν μεσότητα οὕτω καλέσαντα, διότι ἐπ' ἄμφω διατείνει τότε ἄκρον καὶ τὸ πέρας, ὧν

---

[1] Sainte-Croix. *Recherches sur les mystères du Paganisme*.

[2] Athenei *Deipnosoph.* Lib. VII p. 457, interp. Natale de Comitibus.

μιχθέντων ἀλλήλοις ᾠὸν γενέσθαι τοῦτο ἐκεῖνο τὸ νοητὸν ζῶον ὡς ἀληθῶς, ἐξ οὗ πάλιν ἄλλην γενεὰν προελθεῖν [1].

È utile volgere in italiano questo brano:

« Succede, oltre a questi, dai medesimi e da altri numi (procreati), un gran numero di Dei secondo la storia di Eudemo. Ma Epimenide due principii primi suppose, l'Etere e la Notte, non avendo fatto parola di quello che fu prima di questi due, dai quali due, egli pone, sorgesse il Tartaro che, a me pare, suo terzo principio, quasi un misto composto di quei due. Da questi due chiamò egli così il nuovo elemento di mezzo, che fra i due discerne, il Sommo ed il Termine, i quali, mescolandosi fra loro, generarono quell'uovo, l'animale cioè davvero intellettivo, dal quale un'altra generazione procedette ».

A questa Teogonia di Epimenide, pare, che appartengano i versi citati ne gli Scolii a Licofrone ed a Sofocle, e che l'Heine volle attribuire piuttosto ad Empedocle che ad Epimenide.

Nello scolio 42.° all'Edipo Coloneo di Sofocle è detto:
Ἐπιμενίδης Κρόνου φησὶ τὰς Εὐμενίδας:

> *Ἐκ τοῦ, καλλίκομου γένετο χρυσῆ Ἀφροδίτη,*
> *Μοῖραί τ' ἀθάνατοι, καὶ Ἐριννύες αἰολόδωροι.*

Volgo in italiano questo frammento:

« Epimenide chiamò le Eumenidi figliuole di Saturno »:

> « Dal bel chiomato la dorata diva
> « Nacque, e le Parche eterne,
> « E le instabili ognor tremende Erinni.

È da notare che taluni nel secondo verso, invece di leggere *Ἐριννύες αἰολόδωροι*, leggono *αἰολόδειροι* che l'Heine

---

[1] DAMASCII. Philosophi platonici. *Quaestiones de primis principiis* Ad fidem codd. Mss. nunc primum edidit Ios. Kopp. professor Lycei Monacensis. Francofurti ad Moenum 1826, p. 383 (*Solo testo greco*)

spiega: *quae quaquaversus lustrant et indagant scelera ut ulciscantur*. Altri poi presero questo aggettivo dato alle Erinni in quel significato in cui Catullo parla di Menade:

« Capita Maenades vi jactant bederigerae » [1].

Ed Ovidio della furia istessa:

« Tisiphone canos, ut erat, turbata capillos
« Movit [2] ».

Un conveniente epiteto delle Erinni è quello di αἰολόμορφοι dato loro nell' inno orfico 68.° verso 8.°:

« Ἀΐδεω χθόνιαι φοβεραὶ κόραι αἰολόμορφοι ».

che il Gesnero traduce:

« Terribiles, Orci gnatae, Vortumnifigurae ».

Così pure Virgilio, parlando di Aletto, dice:

« Alecto torvam faciem et furialia membra
« Exuit; in vultus sese transformat aniles,
« Et frontem obscoenam rugis arat; induit albos,
« Cum vitta crines; tum ramum innectit olivae [3] ».

e nel libro XII [4]:

« Postquam acies videt Iliacas, atque agmina Turni,
« Alitis in parvae subito collecta figuram;
« Quae quondam in bustis aut culminibusque desertis
« Nocte sedens, ferum canit importuna per umbras;
« Hanc versa in faciem ».

Negli Scolii a Teocrito [5] è citata l'autorità della Teogonia di Epimenide sui genitori di Pane:

---

[1] CATULLO. LXIII, 23.
[2] OVIDIO. *Metam.* IV. 473.
[3] VIRGILIO. *Eneid.* VII, v. 415 e seg.
[4] VIRGILIO *Eneid.* XII, 862 e seg.
[5] TEOCRITO. Lib. I, Scolio 3.

Τὸν Πᾶνα οἱ μὲν λέγουσιν υἱὸν Πηνελόπης καὶ πάντων τῶν μνηστήρων . . . .

Ἐπιμενίδης δὲ ἐν τοῖς ποιήμασιν αὐτοῦ Διὸς καὶ Καλλίστου, Πᾶνα καὶ Ἄρκαδα διδύμους.

« Taluni dicono Pane figlio di Penelope e di tutti i « proci. Epimenide poi nei suoi poemi pone i due ge- « melli Pane ed Arcade, figli di Giove e di Callisto ».

Negli Scolii a Licofrone (406), sono ricordati due versi della Teogonia di Epimenide su le Erinni; quei medesimi che riporta lo Scoliaste di Sofocle, dinanzi ripetuti: (*Ἐριννύες*) *Ἐπιμενίδης λέγει*:

« *Ἐκ τοῦ καλλικόμου γένετο χρυσῆ Ἀφροδίτης*
Μοῖραί τ' ἀθάνατοι, καὶ Ἐριννύες αἰολόδωροι

III. *Ἀργοναυτικὰ* (Argonautica).

È questo il titolo di un altro poema attribuito ad Epimenide, e che Diogene Laerzio indica: *Ἀργοῦς ναυπηγία καὶ Ἰασόνος εἰς Κόλχους ἀπόπλουν*, « *Costruzione della nave Argo, e navigazione di Giasone nella Colchide* », poema che lo stesso Diogene afferma constasse di 6500 versi.

Questo poema di Epimenide è alcune volte menzionato negli Scolii ad Apollonio Rodio, ed è ricordato anche dal Groddeck [1]. Ne gli scolii a Pindaro [2] è preso di mira questo poema a proposito della favola di Enomao [3]:

---

[1] GRODDECK. *Sull' Argonautica di Apollonio Rodio* (nella Biblioteca delle Lett. Ant. 2. vol. p. 79).

[2] PINDARO. *Scolii Olimp.* I, v. 127.

[3] Enomao re di Pisa, figlio di Marte e di Arpina, fu padre di una giovane rinomata per bellezza, a nome Ippodamia. Avendogli un oracolo predetto che egli perirebbe, allorquando sua figlia fosse passata a marito, propose in suo cuore di condannarla a perpetuo celibato. Stabilì quindi che colui, che alle nozze di sua figlia aspirasse, dovesse provarsi seco alla corsa; vincitore avrebbe avuto la figlia in isposa, vinto sarebbe stato ucciso. Quindici amanti perderono la vita in questa corsa, ricordati da Pindaro nella prima Olimp., Marmace, Alcatoo, Eurialo, Eurimaco, Capeto, Lasio, Acria, Calcodonte, Licurgo, Trico-

« Επεὶ τρεῖς καί δέκα »

« τρεῖς τε δέκα ἄνδρας ολέσας »—τῷ ἀριθμῷ τῶν ἀπολωτάτων μνηστήρων καὶ 'Ησίοδος καὶ 'Επιμενίδης συμμαρτυρεῖ ».

« Dei tredici:

« Tredici uomini avendo ucciso »—Al numero dei perduti aspiranti alle nozze Esiodo ed Epimenide parimenti fa fede ».

Il soggetto di questo poema attribuito ad Epimenide, fu la favolosa conquista del Vello d' oro, fatta da Giasone e da gli Argonauti, soggetto celebratissimo nell'antichità, e trattato da varii autori. Una *Argonautica* fu attribuita ad Orfeo, un' altra ad Epimenide, e due altri poemi su questo medesimo tema furono scritti da Apollonio Rodio e da Valerio Flacco.

IV. Περί Μίνω καὶ 'Ραδάμανθους. Di Minosse e di Radamanto.

Questo poema constava di 4000 versi o come nota il Fabricio di 300. Altro non si sa.

V. Περὶ θυσιῶν. Dei Sacrifizii.

Diogene Laerzio afferma che Epimenide· συνέγραψε δέ καὶ καταλογάδην περί Θυσιῶν ; ed il Fabricio su questa testimonianza dice:

« Etiam prosa scripsit Epimenides, teste Laertio, librum Περὶ Θυσιῶν ».

VI. Περί τῆς ἐν Κρήτῃ πολιτείας. Della Repubblica di Creta.

È un' altra opera, che Diogene Laerzio attribuisce ad

lone, Riade, Aristomaro, Eolio, Ecrito, Cronio. Enomao li fece seppellire tùtti; nè si avanzava alcun pretendente, quando lo schiavo Mirtillo, indotto da Pelope, tagliò il carro di Enomao senza che il re se ne avvedesse, indi Pelope avendolo sfidato alla corsa, si ruppe il carro del re, e Pelope ebbe la vittoria. Enomao si uccise, credendo compiere la volontà dell' oracolo, ed Ippodamia divenne sposa di Pelope.

Epimenide; Eratostene [1], citando questo lavoro del filosofo cretese, lo loda come storico delle cose di Creta: *ὁ τὰ Κρητικὰ ἱστορῶν.*

VII. Περὶ χρησμῶν. Degli oracoli.

Questo poema, attribuito ad Epimenide, è citato anche dai Padri della Chiesa; e da quest' opera probabilmente fu preso quel passo citato nell' epistola di S. Paolo a Tito, che dichiara bugiardi i cretesi.

Anche lo scoliaste di Luciano [2] dice:

'Ο 'Επιμενίδης Κρὴς ἦν χρησμολόγος, οὗ καὶ τὸ, Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσαι λογίον.

« Epimenide di Creta era interpetre divino, di che il motto: I Cretesi sempre aver mentito ».

E Callimaco nell' inno a Giove v. 8.° p. 13 dice:

> . . . Πότεροι, πάτερ, ἐψεύσαντο;
> Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσαι· καὶ γὰρ τάφον, ὦ ἄνα, σεῖο
> Κρῆτες ἐτεκτήναντο. συ δ'οὐ θάνες· ἐσσὶ γὰρ αἰεί.

Eccone la versione:

> « Or chi, o padre, menti? Bugiarda Creta
> « In ver fu sempre! Il può chiarir lo scritto,
> « Che di tua tomba, o prence, a lei dà vanto;
> « Pur non moristi tu, chè eterno duri ».

E questo giudizio di Callimaco su i Cretesi, vogliono i più che sia stato tolto dall' opera di Epimenide Περὶ χρησμῶν. S. Paolo nella Epistola a Tito (1, 12) riferisce le parole: Κρῆτες ἀει ψεῦσθαι, κακὰ θήρια, γαστέρες ἀργοί, come di un divinatore cretese: *Dixit autem unus ex illis, proprius ipsorum propheta*: *Cretenses semper mendaces,*

---

[1] Eratostenis. *Catasterismis* cap. 27.
[2] Luciano. Tom. I, c. I p. 3.

malae bestiae, ventres pigri. I padri della Chiesa, lo scoliaste di Luciano, il Gengius[1], il Fabricio ed altri affermano che sotto le parole : *proprius ipsorum propheta*, debba intendersi Epimenide.

VIII. Καθάρμοι — Purificazioni.

Il Barthelemy nell' Anaçarsi[2] dice che Epimenide accompagnava i suoi sacrifizii in Atene con certe canzonette ; ed il medesimo afferma anche Strabone[3] :

Ἐκ δέ τῆς Φαιστοῦ τόν τούς καθαρμοὺς ποίησαντα διά τῶν ἐπῶν Ἐπιμενίδην φάσιν εἶναι.

« Di Festo, colui che le purificazioni per mezzo di canti faceva, Epimenide, si diceva che fosse ».

Questo poema epico è ancora attribuito ad Epimenide dal Bentley[4], dal Bayhi[5], da Suida[6], dall'Eustathius[7] dal Wolfio, e da altri.

Il Fabricio a questo proposito riferisce :
Inde et ansam sumit Iohannes Lomerius eruditus, quod de lustrationibus veterum in lucem edidit SYNTAGMA, *in altera editione Epimenidis titulo inscribendi. Ritus in lustratione ab Epimenide observatos, cum ritibus Iudaeorum in magno expiationis die receptis, confert Humfredus Prideaux ad Epochas marmoreas p. 109.*

IX. Μυστήρια. I Misteri.

Di questa opera fa menzione il solo Suida.

---

[1] GENGIUS CALIXTUS. *In Epistolam Pauli ad Titum.* I, 12.
[2] Tom. I, p. 90 ed. Zweibr.
[3] Strabone X, p. 479.
[4] BENTLEY. *Resp. ad Boyl.* p. 365 ed. Leip.
[5] BAYHI. *Diction. hist. crit. in Epicuro,* nota B.
[6] SUIDA. *Lessico* T. I p. 821. « (Epimenides) scripsit Lustrationes ».
[7] EUSTATHIUS. *Ad Dionys. Periegetem et ad Iliados B.*

Sull' autenticità degli scritti, attribuiti ad Epimenide, io non dirò cosa alcuna; primieramente perchè i piccoli frammenti, che sono a noi pervenuti, non ci permettono fare alcun giudizio su di essi, e poi non è improbabile l'ipotesi, che i posteri per dar gloria maggiore al famoso Cretese avessero ad Epimenide attribuite tante diverse opere.

Era per altro mio compito accennare le quistioni, che sono state mosse intorno a gli scritti di Epimenide per potere interamente delineare la sfumante figura di questo straordinario personaggio, ed ove siami riuscito far scorgere un poco più chiaramente, di quel che siasi fatto fin ora, le orme che di sè lasciò nell'antichità il famoso Cretese, mi terrò del tutto soddisfatto e contento delle mie fatiche; ove mai non fossi pervenuto a tanto, valgano i miei sforzi, per arrivarci, ad ottenermi un cortese compatimento.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

	Errata		Corrige
Pag. 12 v. 34	sonvi è natii	leggi	sonvi i natii
» 23 v. 13	un arme	»	un' arme
» 27 v. 13	*γυναῖνα*	»	*γυναῖκα*
» 30 nota 4	Völkergeschicte	»	Völkergeschichte
» 31 nota 1	pieta	»	pietà
» 38 v. ult.	*ἔγραψε*	»	*ἔγραψε*
» 39 v. 1	Βὼλσς	»	Βὼλος
» » v. 2	*κρι*	»	*και*
» 45 v. 27	udirò!	»	udiro!
» 47 v. 5	stallattiti	»	stalattiti
» 57 v. 23	Discoride	»	Dioscoride
» 58 v. 12	le case	»	le cose
» 63 v. 8	entusiasma	»	entusiasmo
» 64 v. 25	Lau-Tseu	»	Lao-Tseu
» 69 v. 23	*genera sunt divinationum*	»	*genera divinatio num*
» 70 v. 5	*afflataque*	»	*afflatuque*
» » v. 25	*redisset*	»	*rediisset*
» » v. 27	*flagitium*	»	*flagitiorum*
» 72 v. 20	Discoride	»	Dioscoride
» 78 v. 16	*presente*	»	*praesente*
» 79 v. 3	un unghia	»	un' unghia
» 87 v. 23	Vorläuser	»	Vorläufer
» 99 in fine	530 a 6	»	530. a. C.
» 104 v. 29 e 30	ob eius radiis	»	ab eius radiis
» 115 v. 1 e 2	radine	»	radice
» 127 nota 2	BERTOLLII	»	BERTOLINI
» 141 v. 12	568. a. C.	»	598. a. C.
» 170 v. 16	conjunta	»	conjuncta